COMANDANTE ALFA

DIETRO IL MEPHISTO

Il libro più intimo di un uomo normale chiamato a compiere imprese straordinarie

LONGANESI

L’autore

Il Comandante Alfa è uno dei fondatori del Gis (Gruppo Intervento Speciale), reparto d’élite dell’Arma dei Carabinieri. Alle sue spalle ha un curriculum militare impressionante: Medaglia Mauriziana al Merito di dieci lustri di carriera militare; Medaglia Afghana Loya Jirga consegnata dal presidente Hamid Karzai per l’Operazione Corona; Croce Commemorativa per l’Attività di soccorso internazionale in Iraq; Croce Commemorativa per il Mantenimento della pace in Afghanistan; Croce d’Oro al Merito dell’Arma dei Carabinieri. Ha ricevuto elogi militari per le sue varie missioni, tra cui: Kabul (Afghanistan); Missione IFOR e Missione SFOR Mostar (Bosnia Erzegovina); Missione Antica Babilonia Nassiriya (Iraq); Missione NTM – I Baghdad (Iraq). Numerosi i suoi riconoscimenti istituzionali: Commendatore dell’Ordine al Merito della Repubblica italiana; Cavaliere dell’Ordine Militare d’Italia; Ufficiale dell’Ordine al Merito della Repubblica italiana; Cavaliere dell’Ordine al Merito della Repubblica italiana. Ha pubblicato con Longanesi i libri *Cuore di rondine* (2015), *Io vivo nell’ombra* (2017) e *Missioni segrete* (2018), che hanno avuto un grandissimo successo di pubblico.

COMANDANTE ALFA

DIETRO IL MEPHISTO

LONGANESI

LONGANESI
www.longanesi.it

facebook.com/Longanesi

@LibriLonganesi

IL LIBRAIO
www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2020 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-5553-5

Per eventuali rettifiche o errata corrige:
www.longanesi.it/dietroilmephisto/erratacorrige

In copertina: foto: © archivio Comandante Alfa; © Luca del Pia.
Grafica di Andrea Falsetti / Cahetel

Prima edizione digitale: febbraio 2020
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

DIETRO IL MEPHISTO

«Vi diranno che non siete abbastanza. Non fatevi ingannare, siete molto meglio di quello che vi vogliono far credere.»

Karol Wojtyła

A mia madre e a mio padre,
per tutto quello che mi hanno trasmesso
con amore e determinazione

Prologo

Sono passati cinque anni dall'uscita del mio primo libro *Cuore di rondine*, tanti. Con quel libro ho cominciato un percorso importante: ho cominciato a raccontarvi la mia storia, quella del Comandante Alfa, e ho cercato – laddove possibile – di farvi conoscere quella del reparto speciale dell'Arma dei Carabinieri, il Gis. Due storie parallele che s'intrecciano tra loro in modo indistricabile.

La storia di una persona che, sfidando un destino che sembrava già scritto, ha raggiunto il proprio obiettivo, arrivando a condurre la vita che sognava, una vita sempre in prima linea, per quarant'anni. Una persona che ha sempre avuto un forte senso dello Stato e un forte senso di appartenenza alla divisa; una persona che ha sempre cercato di aiutare i più deboli e che ha combattuto contro qualsiasi forma di violenza.

Alfa è stato un ragazzo che ha dedicato anima e corpo al proprio mestiere, cercando di farlo nel miglior modo possibile per rendersi utile alla collettività.

Alfa, il Comandante Alfa, sono io. Un ragazzo, un uomo partito da zero che ha osato, che ha sbagliato, ma che alla fine ha vinto.

Ho sempre cercato di scindere la mia vita familiare da quella dell'Arma. Quando uscivo dalla caserma tornavo a essere il papà, il marito che cercava di sfruttare tutti i momenti liberi per la moglie e per i figli, anche se, come riesco bene ad accorgermi oggi, erano davvero troppo pochi. Quando poi uscivo di casa, ero un operatore del Gis, pronto a partire in qualsiasi momento e per qualsiasi missione nazionale e internazionale. Chi ha letto i miei precedenti libri sa che non ero un operatore qualsiasi, ma uno dei soci fondatori, ed essendo stato per moltissimi anni al comando di un Distaccamento Operativo, alla fine hanno cominciato a chiamarmi – e mi chiamano tuttora – «Comandante». Alfa perché la «A» è l'iniziale del mio nome. Alfa perché ero sempre in prima linea. Essendo in una posizione di comando, era infatti giusto che fossi io a infondere coraggio ai miei uomini

e che fossi il primo ad avanzare in ogni irruzione. Diciamo che è diventato un marchio; senza volerlo, sono diventato un personaggio. Ho svolto il mio ruolo di Comandante del Distaccamento Operativo, dicono, in maniera esemplare, riuscendo a essere un leader per i miei uomini che hanno sempre riposto in me una grande fiducia, così come io ne ho riposta in loro.

Mi sono sempre stati riconosciuti carisma, grinta e il merito di aver portato a termine con successo molte missioni, in Italia e all'estero, al punto che sono stato definito – a oggi – il «Carabiniere più decorato d'Italia». Mi è stato infatti conferito il riconoscimento di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, che è la più alta onorificenza militare italiana, la Croce d'Oro al merito dell'Arma dei Carabinieri, la Medaglia Afghana Loya Jirga per l'Operazione Corona, di cui ho parlato in *Cuore di rondine*, e tante altre ancora.

Si dice che quando un uomo prende gli alamari, essi gli vengano cuciti sulla pelle come un tatuaggio indelebile: si nasce Carabiniere e si esala l'ultimo respiro come Carabiniere. L'Arma, questa grande famiglia che ti accoglie quasi infante e ti tramuta in uomo e alla quale dedichi la tua vita e per la quale spesso sacrifichi i tuoi affetti, nasce con un Regio decreto per volere di Vittorio Emanuele I di Savoia, re di Sardegna, nel 1814. Da allora ha portato molto onore alla nostra Patria, spesso con il sacrificio di uomini valorosi e integerrimi. Questa è stata e continua a essere la mia grande famiglia, quella cui ho dato tutto me stesso in termini di vita e sacrifici, gettando sempre il cuore oltre l'ostacolo. In tutti questi anni l'ho servita e difesa senza mai indietreggiare. La sento dentro, ne respiro con fierezza i successi e le difficoltà. Un carabiniere, infatti, non diventa mai *ex*, è una parte, una molecola indissolubile e inseparabile di quel Corpo che ha fatto la storia e che ancora tanto saprà dare per rendersi immortale.

Per quanto mi riguarda, sono nel mirino da quando ho indossato per la prima volta il mephisto. Non ho paura della morte, non ne ho mai avuta, mi cammina accanto da tanto tempo e la possibilità di cadere in azione è compresa nelle regole d'ingaggio. Solo adesso, però, pensando ai fratelli caduti, avverto il dolore di chi resta forse per la prima volta in modo così lancinante. Il rammarico, o meglio, il rimpianto è in realtà un'emozione non risolta, dovuta a una situazione che ci ha fatto stare male o che non abbiamo affrontato, ma che abbiamo messo momentaneamente a tacere, prolungando a tempo indeterminato il nostro malessere. È una reazione negativa, conscia ed emotiva a comportamenti avuti nel passato. Generalmente viene

accompagnata da tristezza o imbarazzo, che si manifestano dopo che una persona si rende conto che avrebbe dovuto fare una determinata cosa che non ha fatto. Dire che tutto è sempre andato bene non sarebbe corretto. È vero: ho avuto una carriera brillante, ho riportato tanti successi. Ho risolto casi, ho salvato vite e reso l'onore che merita alla mia Patria e all'Arma, evitando stragi e lutti. E poi? Ci penso con umiltà e ammetto che sì, ci sono anche dei rimpianti nella mia vita professionale. Non sconfitte, ma rammarico. Certi episodi, certe situazioni mi rimangono dentro e corrodono quel tanto che basta la mia coscienza e il mio cuore. Sono i casi non risolti, non per colpa nostra, ma perché così è accaduto, così il destino ha voluto. E anche se non ho nulla – al momento – di cui incolparmi o rimproverarmi, quella sensazione di rammarico resta e di tanto in tanto si riacutizza.

Con il passare del tempo, dopo essermi congedato, ho avuto modo, nonostante non mi sia fermato un attimo, di riflettere, di fare bilanci. Ho portato e sto portando a conoscere il valore delle forze dell'ordine in giro per l'Italia. Sento tanto affetto e stima intorno a ciò che ho scritto e che racconto, ma sono consapevole che non sono rivolti solo a me. Sono rivolti ai miei colleghi tutti, di ogni ordine e grado. Sono per coloro che sono passati oltre, nello svolgere il loro lavoro senza paura e consapevoli dei rischi che correvano per raggiungere il fine ultimo: «La vittoria della legalità». Nonostante questo incessante girovagare, sento le lancette dell'orologio girare spietate. Gli anni gravano nel fisico (mica poi tanto, in fondo!), ma io mi sento ancora come quel ragazzino partito con la valigia di cartone dalla sua Sicilia, con l'entusiasmo e la voglia di spaccare il mondo per lasciare una mia piccola impronta. Ce l'avrò fatta? Dicono di sì!

Certo, il successo dei libri è andato ben oltre le mie aspettative, ma l'orgoglio e la gioia più grande sono state le attestazioni di stima e affetto delle persone semplici, pure. Le tante mani strette, gli abbracci commossi, le storie ascoltate, alcune delle quali davvero tristi, resteranno in modo indelebile nel mio cuore come fossero parte di me e mi spronano ad andare avanti.

Insegno ai ragazzi – o almeno ci provo – ad avere rispetto per le divise. Cerco di far capire loro che i nemici non siamo noi tutori della legalità. Spesso nei dibattiti mi vengono rivolte domande forti, a volte accompagnate da rabbia e sprezzo nei confronti degli operatori delle forze dell'ordine e io rispondo sempre, senza mai tirarmi indietro. E non per difendere me, ma tutti noi, la grande famiglia degli appartenenti alle forze di polizia. Quasi

come fossi l’ultimo dei samurai, volendo eccedere nel paragone, mantengo e difendo le posizioni per tutti gli uomini e le donne che portano fieramente questa uniforme che ho indossato anche io per quasi mezzo secolo.

Grazie al successo dei miei libri, mi è capitato qualcosa che non mi sarei mai aspettato, e cioè che ho avuto l’opportunità di scoprire e capire davvero chi siano i veri amici e chi i «nemici». Ho dovuto, mio malgrado, confrontarmi con un sentimento, un’emozione a me sconosciuta, l’invidia! Dante collocava gli invidiosi nel Purgatorio, con le palpebre cucite dal fil di ferro affinché gli occhi che invidiano e gioiscono alla vista degli allori o dei mali altrui restassero chiusi. Io – per natura – non sono così crudele, non mi appartengono l’odio e la cattiveria, li lascio volentieri ad altri. L’invidia appartiene ai deboli, ai mediocri. È un’emozione negativa. Tutto sommato è l’ammissione di essere inferiori. Si cerca di danneggiare l’altro senza avere il coraggio di affrontarlo a viso aperto. Tutto ciò non è scritto nel mio DNA, non mi appartiene. Resto quindi al mio posto, ignorando l’avversario. È questa, a parer mio, la risposta più nobile e tagliente per coloro che con l’invidia hanno cercato di farmi male. Sono un soldato, un militare, un carabiniere dentro, e combatterò sempre e soltanto per una causa nobile. D’altronde, in tutto ciò che ho fatto ci ho sempre messo il cuore che, benché sia pieno di cicatrici, non mi permetterà di cambiare. Continuerò a fare tutto senza risparmiarmi, ma mai senza cuore, perché il mio modo di essere non è un mero calcolo opportunistico, ma una visione del mondo di cui io sono permeato e non la posso cambiare!

Non sapevo che la vita da militare, fatta di rigore, lealtà e schemi precisi, fosse completamente diversa da quella civile, fatta spesso di menzogne ed egoismo. Nella mia professione i pugni si prendono e si restituiscono con maggior forza solo in caso di pericolo, per difesa. Apprendo in questi anni, invece, che nella vita fuori dal mephisto spesso si rischia di soccombere per semplici, dure e sarcastiche parole... ma io, lo ripeto, non lo farò mai.

Dicono che con i miei racconti io dia forza, speranza, coraggio. Dicono che infonda fiducia nelle istituzioni. Se ciò fosse vero, avrò raggiunto il mio scopo. Non so se merito tutte queste attestazioni di stima. Forse sì, forse no. Non lo so davvero. La cosa che più mi preme è quella di non deludere mai nessuno, non me lo perdonerei. Ricordate? Il cerchio si chiude quando si riesce a restituire almeno una parte di ciò che la vita ci ha donato. Se, come mi sembra, ho dato e continuo a dare, posso umilmente e con commozione affermare che sto ricevendo tanto dai miei lettori, dalla gente comune, dai

militari e dal mio fiero popolo, composto da uomini, donne e bambini. Già, i bambini, quelli che più mi caricano di responsabilità e infondono in me un amore paterno senza eguali, rendendomi ancora più determinato e motivato.

Girando, conoscendo persone e riscontrando quanta umanità, quanto coraggio e speranza mi sorprende sentire in un abbraccio, in una stretta di mano o negli occhi intrisi di commozione delle persone che mi vogliono ascoltare e conoscere, mi scopro e nello scoprirmi rammento momenti di vita che non pensavo d'aver vissuto.

È un po' come se mi spogliassi e trovassi un altro me stesso senza più difese. Quasi nudo davanti allo specchio della vita, quella stessa vita che racconto e che davvero sembra essere la mia. Nonostante ne prenda realmente coscienza solo ora.

Comprendo adesso che la mia vita che ritenevo normale, per il mondo è stata straordinaria, talvolta eroica. E nel trasmettere amore e fiducia nelle istituzioni e nella Patria, mi sento addosso, se possibile, ancora più responsabilità. E tutto torna: ricevo ora sotto forma di amore, rispetto, entusiasmo e gratitudine, commuovendomene, ciò che dietro al mio mephisto, nell'ombra, nell'anonimato e sotto traccia, ho dato con sacrificio e rischio, in un modo che mi sembrava naturale.

Mi rendo conto che una parola può essere di conforto per chi mi confida tragedie o malattie nei confronti delle quali ci si sente impotenti, o per chi, semplicemente, mi descrive scorci di vita vissuta di cui vuole rendermi partecipe.

Fatta questa premessa, potrebbe sorgere una domanda: perché questo libro? Che cosa ho ancora da dire, da comunicare o da far conoscere? Non lo so con esattezza, ma sentivo dentro di me la necessità di esternare quello che ho imparato in questa nuova vita. È quasi un obbligo morale, sono sensazioni, eventi e incontri che non mi sembrava giusto tenere per me. La chiusura di un cerchio, se vogliamo. Ognuno di noi ha il dovere – e il diritto – di mettere a disposizione del prossimo la propria esperienza e il talento di cui dispone. E credo di averlo già fatto con i miei precedenti libri. Ma c'è un altro Alfa, meno anonimo. I bambini lo chiamano «l'uomo mascherato». Ed eccolo: è un carabiniere, un uomo, un padre, un marito, un nonno e un amico senza più mephisto. Ha una bocca, un naso e due orecchie. Spesso i bambini mi chiedono come faccio a mangiare. La loro innocenza mi spiazza, mi fa sorridere ma mi fa anche riflettere. Ho deciso quindi di rivelarmi e rivelarvi la mia vita dietro il mephisto.

I

Andata e ritorno

In punta di piedi

Ho condotto una vita particolarmente insolita ed eccezionale? Forse sì. E ora la posso raccontare. Altri non ci sono più e non potranno farlo, perciò lo farò io al posto loro. Sono colleghi, amici, fratelli che ho perduto. Alcuni volati via troppo presto, mentre percorrevo il mio cammino.

Mi affaccio in punta di piedi in questa nuova vita alla luce del sole dopo quarantasette anni di carriera militare condotta con abnegazione, fede costante e coraggio, senza mai arretrare. È quasi tutto nuovo per me, mi sento come un bambino che assapora improvvisamente la libertà dalla propria famiglia. In reparto non avevo tempo e non potevo permettermi di guardarmi intorno, di distrarmi. Ora osservo, ascolto, incontro e medito sulle situazioni reali della società che è cambiata in modo impressionante rispetto a quando ero un ragazzino. E non è detto che sia cambiata in meglio!

Vedo i giovani, i ragazzi a cui mi rivolgo e che riempiono le platee dove mi chiamano a raccontare episodi della mia vita. Ed è a loro che mi rivolgo ed è per loro che continuo ad andare avanti, come se il mio viaggiare su e giù per lo Stivale fosse una sorta di pellegrinaggio per coinvolgere il più possibile nuovi adepti alla causa della legalità. I giovani sono come l’argilla, vanno plasmati con esempi e messaggi positivi. Si deve impartire e infondere in loro la certezza e la consapevolezza che nulla è scontato, nulla ci viene regalato o si conquista senza sudare, o senza ricevere porte in faccia, gelosia, tentativi di denigrazione. Mai mollare, anche a costo di passare le giornate a ingoiare rabbia e lacrime. I vostri sogni, dico loro, se sarete costanti e forti, li realizzerete sempre. Come ho fatto io. È vero, molto spesso è difficile comprendere e percepire cosa e quanto si sia realmente vissuto. Ora, forse solo ora, ripercorrendo la mia vita dall’inizio,

mi rendo conto di aver avuto un’esistenza particolare, sicuramente dura, sia per me che per i miei familiari, ma altrettanto sicuramente piena di soddisfazioni. Ho fatto ciò che amavo, ho vissuto quello che a tanti sembra straordinario e che, a questo punto, penso lo sia stato davvero. A volte ho l’impressione di vivere e rivivere a ripetizione in un sogno. Sono davvero io quello che descrivo, o è solo un personaggio immaginario, magari frutto della mia fantasia?

Una valigia di cartone

Quando sono partito dalla mia Sicilia ero un ragazzino di diciassette anni che sognava di diventare qualcuno. Volevo costruirmi un destino straordinario, fuori dal comune. Da quel treno che mi portava via, guardavo il cielo e le nuvole della mia terra. Quei colori talmente accesi e vivi che quasi sembrava di sentirli parlare e salutarmi. E io che con spavalderia quasi rispondevo: «Tornerò, ma non sarò quello che vedete passare ora su un anonimo treno. Tornerò diverso, non mi riconoscerete. Vi stupirò».

Partivo senza sapere nulla della vita al di fuori della mia Sicilia, del mio paese, del mio quartiere. Non sapevo a cosa sarei andato incontro. E man mano che il treno avanzava lentamente, la baldanza, l’audacia e la sicurezza andavano via via scemando, fino quasi ad abbandonarmi del tutto. Avevo perso quell’impudenza che avevo dimostrato a mio padre salendo sulla carrozza. Guardavo il paesaggio della mia infanzia e fanciullezza dal finestrino del corridoio di un convoglio super affollato, che si fermava a ogni stazione con una velocità che al massimo non superava i cinquanta chilometri orari; guardavo il mio passato e il mio presente scorrere via, verso una destinazione ignota.

Era un giorno assolato nel gennaio del 1969. La mia terra cominciava a tornare verde dopo la fase più intensa dell’inverno, la campagna mi sembrava diversa, come diverso sembrava il Paese che stavo attraversando. E che strane che mi sembravano le stazioni che andavo via via scorgendo e le persone che mi passavano davanti. Su quel treno ero un passeggero spettatore del mio incerto futuro e man mano che mi allontanavo dal mio nido, cresceva l’ansia, la paura dell’ignoto; la sicurezza che mi aveva sempre accompagnato iniziava a sfuggirmi tra le dita e non potevo fare nulla per trattenerla.

Il vociare di tutta quella gente accalcata sui vagoni mi metteva tristezza e una forte malinconia. Cosa ci facevo lì? Perché non ero nel mio quartiere dove potevo sentirmi sicuro di me stesso? Quasi rimpiangevo la minestrina di pollo di mia madre.

Tenevo accanto a me la valigia di cartone, legata con una sorta di elastico (il cosiddetto spago), che con tanta cura proprio mia madre aveva preparato per me la sera prima e di cui, vi confesso, mi vergognavo. Mentre la stava chiudendo, notando forse il mio disappunto disegnato sul volto, mamma mi aveva detto (lo ricordo come fosse ora): «Questa adesso possiamo permetterci, quando guadagnerai te ne comprerai un'altra!» Dentro c'erano le cose essenziali, i miei pochi averi, le uniche ricchezze che possedevo. Praticamente, vi custodivo ciò che mi rimaneva di quello che fino a pochi istanti prima era stato il mio mondo, il mio bagaglio di vita, i miei diciassette anni! La controllavo in continuazione, pur tenendola stretta. Avevo paura di smarrirla, temevo che qualcuno potesse portarmela via, e che con essa potessero sparire le mie radici e tutte le certezze che fino a quel momento avevano fatto di me un duro, un giovane uomo temuto e rispettato.

Il treno era pieno. Era passato da poco il Santo Natale, quindi tutti tornavano al Nord, a lavorare dopo essere stati in visita dai parenti nella loro amata terra. Io ero probabilmente l'unico passeggero che viaggiava per la prima volta, da solo e con tante incognite che fino ad allora non avevo calcolato. Mi sentivo piccolo, invisibile, indifeso e, soprattutto, completamente solo. Da quel momento in poi qualunque cosa mi si sarebbe presentata davanti avrei dovuto affrontarla contando unicamente sulle mie forze, non avrei trovato conforto in mio nonno, nei miei amici o galoppando a pelo sfidando il vento con Melina, la cavalla del nonno, e nemmeno in compagnia del mio adorato cane Jack. La sera, poi, non avrei più potuto rifugiarmi nel mio nido, la mia casa e, perché no, tra le botte di mia madre che, ne ero certo, mi sarebbero mancate.

Il primo salto nel buio

Il viaggio fu lunghissimo e lo feci tutto in piedi e senza dormire. Avevo paura di non svegliarmi e di ritrovarmi chissà dove. Magari non a Roma, che era la mia meta finale. Ero spaventato, spaesato, guardavo le persone

parlare e mi sembrava di non capirne il linguaggio. Molti dormivano per terra gli uni sugli altri. I più agiati avevano prenotato le cuccette. E io fermo, in piedi, nel corridoio a fare la guardia alla mia preziosa valigia e a meravigliarmi con un pizzico d'angoscia di quello che vedevo ruotare intorno a me.

Anni dopo mi sarei trovato davvero a fare la guardia, ma stavolta a un'ambasciata, precisamente quella del Marocco. Il piantone a un portone, questa la mia prima mansione nell'Arma! Quel viaggio in treno, in un certo senso, era un presagio di come sarebbe iniziata la mia carriera militare. Un viaggio che, nonostante tutto, non dimenticherò mai. Non avevo idea del tempo che occorreva per arrivare a Roma, anche per questo ero pieno di paure e dubbi. A ogni stazione, una fermata, a ogni fermata gente che saliva e nessuno che scendeva; mi rincuorava solo la ferma convinzione che non avrei mai più fatto un viaggio in simili condizioni, no. Non sarei tornato al mio paese, nel mio quartiere che già mi mancava, da sconfitto. Lo giurai guardando la mia valigia, l'unico legame che mi rimaneva con la mia terra e con la mia famiglia. Quella valigia era di mio padre, l'avrei custodita con amore per i momenti di sconforto come questo. Continuando a guardarla, a sorvegliarla, speravo mi desse la forza e mi spronasse a combattere. Ora quasi la paragonerei al mephisto che anni dopo avrei indossato e che mi avrebbe trasmesso sentimenti, sia pure diversi, ma come quelli che sto richiamando alla memoria e che hanno segnato l'inizio della mia avventura.

Sentimenti forti, dettati dal fatto che stavo facendo un passo più grande dei miei anni, più grande delle mie esperienze... stavo facendo, in poche parole, un salto nel buio. Tempo dopo, quando avrei fatto il mio primo volo con il paracadute, mi sarebbe tornata in mente la stessa sensazione che avevo provato su quel treno. Un salto nel vuoto come quello che precede ogni operazione. Infatti, pur consci della nostra forza e del nostro impatto – anche emotivo, irrazionale – sull'avversario, fintantoché l'operazione di turno non poteva dirsi conclusa, l'incognita del «salto nel buio» è stata sempre una compagna fedele di ogni operatore del Gis.

Quando si entra in azione è un po' come ritrovarsi catapultati in un'arena dell'antica Roma, dove il gladiatore non sapeva cosa sarebbe uscito da quelle porte che venivano spalancate all'improvviso. Un carro armato di rostri, una belva feroce, altri uomini determinati a sopravvivere come lui. Al primo comparire della sagoma nel buio, ciascun bravo gladiatore doveva in un istante mettere in pratica tutto ciò che aveva appreso nella scuola dei

gladiatori, adattandosi di volta in volta a un contesto sempre diverso. Ecco, non è molto differente la vita degli uomini del Gis. Certo, l'addestramento è essenziale, ma c'è sempre un'incognita dietro l'angolo e in ogni operazione bisogna essere pronti a cambiare il *modus operandi* nella frazione di un nanosecondo, perché – in certe situazioni – un secondo intero sarebbe già troppo. Ecco perché è ogni volta un salto nel buio.

Nel continente

Su quel treno mi guardavo intorno continuamente ed era tutto nuovo: il paesaggio cambiava ancora, passavo dall'arida e bellissima terra di Sicilia e dal suo splendido e limpido mare, che mi cullava con le sue onde quasi a cantarmi una ninna nanna d'arrivederci, a una realtà che, pur simile, era totalmente diversa. Arrivati a Messina il treno dovette fermarsi per far salire i vagoni sul traghetto che ci avrebbe portati a Villa San Giovanni, nelle Calabrie, come le chiamava mio nonno. Non capivo cosa stesse succedendo, né perché il treno venisse tagliato in due. Avevo timore di chiedere, avevo paura che potessimo affondare per il troppo peso di tutti quei vagoni e per quel numero imponente di persone. Mentre attraversavamo lo stretto, vedevo la mia isola allontanarsi come una madre che, allungando il braccio, tendeva la mano al proprio figlio che stava annegando, correndo il rischio di perderlo per sempre, ma senza accorgersi che in realtà quel figlio aveva già imparato a nuotare e che il suo allontanamento era inevitabile, volontario, necessario.

Per mia fortuna la traversata dello stretto fu breve e infine arrivammo nel continente. Iniziava un altro paesaggio spettacolare, anche qui mare e spiagge a volte sabbiose, a volte con pietre. Quest'ultima cosa mi sembrava assurda, pietre sulla spiaggia?

Attraversavo anche paesini impervi e montuosi che non conoscevo e che anni dopo mi sarei trovato a perlustrare in cerca di rapitori di bambini e di giovani figli di imprenditori, tenuti in ostaggio dall'anonima sequestri e dalla 'ndrangheta.

Continuo a ricordare a stento, lo ammetto, i primi passi condotti dal Gis agli albori, ma voglio che i miei ragazzi comprendano e apprendano che ciò che siamo diventati non è altro che il frutto dei nostri sacrifici e delle nostre fatiche, che a volte abbiamo vissuto fino al limite della sopportazione.

Quello che ricordo benissimo, infatti, sono le lunghe marce sull'Aspromonte (monte aspro, non a caso), labirintico e impenetrabile, terra *anche* di 'ndrangheta ma, soprattutto, di onesti pastori. Fu davvero un periodo durissimo, passato in compagnia di un freddo intenso, in un territorio impervio, a tratti inesplorato e difficile. Luoghi inaccessibili, con rifugi naturali a ogni angolo: grotte, costoni, buche scavate nel terreno e coperte con frasche di felci. Era questo – insieme allo spirito di corpo – ciò che avrei condiviso con i miei colleghi su quelle montagne che vedevo scorrere dal treno, anche se in quel momento non l'avrei mai immaginato. Terra meravigliosa, la Calabria, anch'essa come la mia Sicilia erroneamente marchiata solo come terra di malavita. Ma la gente non è questo, le persone, i suoi abitanti sono disponibili, generosi e altruisti, e sono i più. Ricordo in particolare una missione in questa regione che doveva durare una settimana e che invece durò quarantaquattro giorni.

Passammo tutto quel tempo in una vera e propria giungla fatta di sassi, alberi e rocce. Patimmo la fame, il freddo, la stanchezza, ma non demordemmo. Già dopo pochi giorni sembravamo dei barboni, ciascuno vestito a modo suo per proteggersi dal freddo, come i pastori, come i montanari, con barbe e capelli lunghi e sudici. Ricordo in modo molto nitido quando, nel corso di questa lunga ed estenuante missione, ci ritrovammo in un punto che avevamo stabilito in precedenza. Facemmo fatica a riconoscerci: un collega si presentò con pantaloni di fustagno a coste marroni, scarponi da montagna, maglione, un giubbotto di pelle di pecora e l'immancabile coppola. Dovevamo far finta di non conoscerci, ma fu davvero dura trattenere le risate che, anche in frangenti del genere, non mancavano mai.

Durante la notte il freddo era intenso e opprimente al punto che spesso, sebbene all'interno dei nostri sacchi a pelo, non riuscivamo nemmeno a prendere sonno. Dormivamo pochissimo, vagavamo nell'oscurità come lupi selvatici, puzzolenti e famelici. Dopo giorni e giorni di isolamento totale avevamo esaurito i soldi. Facevamo la colletta per comprare il caffè, che per noi era più prezioso dell'acqua. Raccolti i soldi, uno di noi andava a comprarlo. Lo prendevamo lungo, lo facevamo mettere in una bottiglia e a turno ne bevevamo un sorso a testa. Questo ci dava la possibilità di fumare una sigaretta. Anch'essa spesso divisa tra tutti, una boccata e via. Caffè e sigarette erano l'unica nostra valvola di sfogo, ci permettevano di alleggerire la tensione.

Sapete, cari i miei operatori del Gis di oggi, quel goccio di caffè che sentivamo sulla lingua era per noi come una goccia d'acqua nel deserto. Un miraggio che ci dissetava e ci allietava la giornata, lenendo la fatica e lo sconforto. Ci dava la forza di proseguire, poiché è inutile nasconderlo: più di una volta, a turno, pensammo di tornare indietro, di non farcela. Avevamo però l'abilità di comprendere chi di noi era in difficoltà, e parlando e rincuorandoci a vicenda andavamo avanti. D'altro canto non ci trovavamo lì per caso. Eravamo stati scelti dopo un lungo addestramento in cui eravamo stati temprati, o meglio, forgiati come il ferro, ritrovandoci a essere quasi indistruttibili, come fossimo composti noi stessi di materiale inorganico, quasi come fossimo una di quelle rocce che ci circondavano. Ecco a cosa bisognava sottoporsi all'inizio della nostra carriera nel Gruppo Intervento Speciale dei Carabinieri. Ecco cos'era in embrione il nostro reparto. Pochi uomini e tanta inventiva, forza di volontà e voglia di dimostrare che niente e nessuno sarebbe stato in grado di fermarci o metterci in difficoltà. E io che su quel treno vedevo sfilare sotto i miei occhi il paesaggio del continente, un giorno, da sopra quelle cime, mi sarei rivisto ragazzino spaesato su quel vagone. E l'avrei fatto con un senso di tenerezza verso il me stesso di un tempo.

Tornammo in Aspromonte in occasione dei sequestri di Cesare Casella e di vari altri prigionieri innocenti che riuscimmo a liberare. Proprio in virtù del nostro essere invisibili e del nostro mimetizzarci con la natura meravigliosa e al contempo selvaggia, fummo l'esempio per un gruppo speciale che nacque in seguito: i Cacciatori di Calabria, un corpo d'élite dei Carabinieri attivo solo ed esclusivamente nelle zone impervie dell'Aspromonte. I latitanti li chiamano «i Lupi» e sanno che con loro non si sentiranno mai al sicuro. Ma quanta strada è stata fatta prima di arrivare a questo punto!

Sono stato in varie occasioni in quel territorio maestoso e pieno di insidie; in particolare, ricordo una volta in cui ci tornammo, ma non a piedi: un distaccamento dei Gis si presentò in mountain bike per perlustrare l'Aspromonte alla ricerca di latitanti. Esatto, con questi formidabili mezzi a due ruote percorrevamo vaste zone della montagna calabrese per eccellenza. Ci si muoveva sui costoni e tra le rocce, come gli stambecchi. Quando dovevamo proseguire a piedi – perché in vicinanza di un possibile obiettivo – nascondevamo le bici tra le rocce e le foreste di felci giganti. Avevamo imparato dai sequestratori pericolosi e senza scrupoli a prendere

ogni tipo di precauzione, anche la più insolita o insignificante, per non essere scoperti e mandare a monte l'effetto sorpresa, la nostra arma più devastante. Muovendoci come dei fantasmi, di cresta in cresta, di giorno e di notte, a piedi e con lo zaino, spesso sfiniti, si doveva trattenere il respiro e fare attenzione anche a non far cadere un sassolino nelle zone più vicine ai covi dei latitanti. Ma il sacrificio è sempre valso la pena: ne abbiamo catturati molti di delinquenti.

Gli occhi dei bambini in guerra

Tornando al mio viaggio in treno, senza quasi che me ne accorgessi era arrivata la sera e iniziavo a sentire un po' di fame, forse perché vedevo tutti i passeggeri aprire i loro sacchetti, o i loro tovaglioli di stoffa con i classici disegni a quadretti che avvolgevano il cibo, che spesso consisteva in pane, formaggio e salumi delle nostre rispettive terre. Aprii il mio sacchetto, dove c'era la cena che mi aveva preparato mia madre. Erano due panini. Ne presi uno e al primo morso iniziai a sentire le lacrime spingere dal fondo degli occhi.

Mi mancava il mio mondo, mi commuoveva quel panino con la bistecca panata che mia madre aveva preparato con tanta cura, amore e soprattutto sacrificio. Per la prima volta in vita mia, provai un senso di colpa come non mi era mai capitato nei confronti dei miei genitori. Per tutte le rinunce che avevano dovuto fare per crescere noi figli e soprattutto me, il più piccolo, il più testone e ribelle: la cosiddetta «pecora nera»!

Mi commossi talmente tanto che mangiai pane, bistecca e sale, tanto sale... le mie lacrime, ormai incontenibili, condivano il companatico e lo rendevano assai amaro, ma infinitamente buono. Lo assimilai fin dentro l'anima; credo che abbia nutrito ogni singola cellula del mio corpo e ne sia diventato parte. Non assaporai mai più un retrogusto dolceamaro come quella sera di metà gennaio in un affollatissimo e freddo treno che mi separava definitivamente dalla mia terra, la mia famiglia, i miei amici e l'Io che ero stato fino ad allora e che dovevo consegnare al passato. Indietro non si torna: «No», mi dissi, «non torno indietro».

E poi arrivammo in Campania. Scesero alcune famiglie con bambini e ne salirono altre dirette ancora più a Nord. Andavano a Milano, da quello che potevo capire. Inutile raccontarvi che io parlavo solo in dialetto e che, di

conseguenza, poco riuscivo a comprendere di quello che si dicevano i passeggeri appena saliti. Sentivo quei bambini rivolgersi alla mamma e chiedere da mangiare. Li guardavo: erano più indifesi di me, anche se accanto a loro c'erano i genitori. Capii in quell'istante che dovevo farmi coraggio o non sarei arrivato da nessuna parte.

Era facile fare il guappo nel mio quartiere, dove conoscevo tutti e tutti mi conoscevano, ma era adesso che dovevo dimostrare di che pasta ero fatto. Tirai fuori dei dolci che mi aveva fatto ma' e li offrii ai bambini. Guardarono prima in direzione dei genitori, poi, dopo un loro cenno di assenso, mi sorrisero e si avvicinarono accettandoli. Mi sentii sollevato, forse per la prima volta utile al mondo. La riconoscenza di quei bambini mi fece vergognare degli atti di bullismo che avevo compiuto a Castelvetrano nei confronti di ragazzini indifesi. Ne ebbi rimorso, sarei voluto tornare indietro e chiedere loro scusa. Ci sarà l'occasione, mi dissi.

Mi sembrava, man mano che il treno sferragliava sui binari, di subire quasi una mutazione. Così come il bruco diventa farfalla, io stavo lentamente svestendo i panni del delinquentello da quattro soldi per diventare un uomo. Anni dopo, di ritorno dalle missioni per la pace in Medio Oriente, mi vennero in mente quei bambini incontrati sul treno, e mi dissi che non sapevano quanto in realtà fossero ricchi. Perché le immagini di tutti quelli che vedevo in Iraq, in Afghanistan e in altri territori di guerra dove mi sono trovato, erano di bambini che pagavano le colpe dei grandi. Bambini che incontravo sul ciglio della strada, mal vestiti, infreddoliti, che avevano davvero fame, che ti chiedevano da mangiare qualsiasi cosa senza vergognarsene e senza chiedere il permesso ai genitori, che nella maggior parte dei casi erano morti. Vagavano come anime in pena sempre in gruppo, come in un branco, per farsi forza insieme e uniti. Sempre in cerca di un modo per sopravvivere, ma senza mai perdere il sorriso!

Erano queste le cose che rimanevano in me una volta tornato in Italia da una missione all'estero: non mi rimanevano impresse nella memoria le immagini dei conflitti a fuoco, ma solamente quegli occhi colmi di disperazione e di lacrime. I piedi scalzi, i vestiti logori e lo sguardo smarrito che chiedeva perennemente aiuto. Vorrei che i nostri giovani si rendessero conto di come sia difficile per quei bambini sopravvivere in luoghi simili. Avrei voluto saperlo prima io stesso, ma forse non avrei preso le decisioni che ho preso e non sarei approdato al mio porto d'attracco gettando finalmente l'ancora.

Questa considerazione mi riporta indietro nel tempo. Che strano effetto mi assale mentre scendo dall'aereo, atterrando a Kabul, in Afghanistan. Un misto di disagio fisico (soprattutto per il clima) e interiore. Il sole, quel sole così luminoso e caldo, abbaglia e rende quasi surreale il paesaggio circostante, mentre durante la notte scende un gelo che ti penetra nelle ossa, quasi a fare da contraltare al calore del giorno. Cani rachitici e famelici si aggirano intorno a montagne di rifiuti alla ricerca di qualcosa da mangiare che non potranno trovare. Donne velate e bambini dagli occhi spenti ma attenti hanno già fatto la loro ricerca tra i rifiuti non ancora smaltiti nei pressi delle varie basi militari. E mentre il vento vela di sabbia e terra il tramonto, vedo un Paese al collasso totale. Siamo in una terra difficile, pericolosa, dove povertà, odio, spirito di rivalsa e amore per la propria Patria hanno un confine spesso invisibile.

Mentre scendo quelle scalette, è in atto una guerra tra bande travestita da guerra di religione. Ebbene sì, io così la definisco: una guerra tra bande. Quale Dio può volere la morte, spesso atroce e violenta, di un fratello o di una sorella solo perché il loro modo di credere e di pregare si discosta dal proprio? Quale Dio può mai imporre la strage di bambini, di vecchi, donne o militari?

Non ho risposte, non spettano a me, mi dico mentre scendo dalle scalette dell'aereo.

Terra di stragi e di persecuzioni, l'Afghanistan. Di persone che soffrono in silenzio. Anziani, donne, bambini e uomini qui non urlano, non piangono. Pregano e, non potendo scappare, attendono la morte come una liberazione, come la fine di atrocità che i loro occhi e il loro cuore ormai saturi di ferocia non riescono più ad assorbire. Tutti sotto uno stesso cielo, interpretando la parola di Dio in modo differente, facendosi la guerra, combattendosi in maniera così brutale che anche i nostri occhi, che pure sono abituati a tutto, fanno fatica a guardare, a osservare, o a tenere lo sguardo su figure brutalmente mutilate.

Territori molto aspri e vasti, dove la multietnicità prevale sul senso della ragione e della religione. Guerra fra tribù dove il prezzo più alto viene pagato dai bambini, spesso utilizzati per attacchi suicidi, per posizionare ordigni esplosivi o per essere arruolati come bambini soldato, cresciuti a pane (poco) e Kalashnikov. Vengono rapiti o venduti dalla famiglia per poter far sopravvivere i restanti e numerosi componenti. Un'infanzia rubata o forse mai avuta. Le bambine, per esempio, non hanno diritti, non vanno a

scuola e anch’esse vengono vendute o rapite, e spesso – mi dicono – vanno ad alimentare la tratta del commercio dell’espianto degli organi. Per non parlare della piaga della pedofilia. I bacha-bazi sono letteralmente i «bambini per gioco», bambini minorenni, maschi, costretti a indossare abiti femminili ed essere sfruttati sessualmente... l’orrore nell’orrore!

L’attenzione e la tensione, quindi, sono sempre alle stelle. Nonostante l’Italia sia impegnata in missione di pace, è pur sempre una zona di guerra, dove un kamikaze, magari nascosto tra di noi, può essere una minaccia per tutti. In questa terra il nostro nemico è differente da qualsiasi altro. È silenzioso, quasi evanescente. Non sai dove cercarlo, né dove si nasconda, o quando e come ti attaccherà. Un nemico che non si palesa, che si occulta e ti piomba alle spalle, al punto che non lo si può quasi più considerare un nemico, ma un barbaro vigliacco. Un colpo di fucile, l’esplosione di un ordigno artigianale nascosto nella carogna di un cane abbandonata in mezzo alla strada. Il pericolo si nasconde ovunque. Spesso ti trovi a cercarlo nel volto di un adulto, e invece lo trovi nell’angelico sguardo di un bambino o di una donna. È meschina questa guerra, dove una semplice pietra può essere portatrice di morte. Per questo la vigilanza è sempre al massimo.

Ricordo Abhawy e la sua sorellina sempre tenuta da lui per mano, perché più piccola. Orfani, come la maggior parte dei piccoli infelici di queste terre. Sono i primi che si avvicinano al contingente italiano, o comunque i primi che io scorgo. Li guardo distrattamente, so che non devo farmi coinvolgere. Il loro sguardo malinconico è magnetico. Dicono che gli occhi di un bambino che soffre attirino come una calamita e non li si dimentichi più. Li ignoro rivolgendo loro solo un sorriso. Entro nella base. L’indomani li rivedo sempre per mano. Sempre con gli stessi vestiti sporchi e rappezzati. Ma gli occhi puntati nei miei mi impediscono di ignorarli. Li saluto, mi avvicino. È sempre Abhawy a parlare, la sorellina si nasconde dietro di lui, timorosa e con un debole sorriso.

È l’interprete a spiegarmi che il bimbo ha dieci anni e la sorellina cinque, che sono orfani e che vivono elemosinando il cibo che viene regalato loro dai militari e dalla Croce Rossa o dalla Mezzaluna rossa. Chiedo cosa possiamo fare per loro, l’interprete mi dice che se li aiuterò, il giorno dopo sarò circondato da decine di bimbi con la mano tesa. Ignorando quest’ultimo avviso, sorrido loro e porgo al bambino la mano, che mi stringe come se fosse un adulto. La bambina nel frattempo non smette di fissarmi e io mi accorgo di essere quasi impacciato. Il suo sguardo mi

ferisce, ha dei bellissimi occhi grigi che quasi vorrebbero sorridere, ma che sono velati della tristezza della loro vita. È come se fossero ingabbiati dietro le sbarre dell'orrore che, così piccoli, hanno imparato a conoscere ogni giorno. Penso ai miei figli, alla fortuna che nonostante il loro padre non sia quasi mai loro accanto, possono contare su un clima familiare e una società a cui non manca nulla.

Il giorno dopo, mi si presenta la stessa scena: in disparte, due paia d'occhi mi scrutano, questa volta però non mi colgono di sorpresa. Ho preso dalla mia dispensa alcuni generi alimentari e dell'acqua, la cosa più preziosa in queste zone. Non appena faccio il gesto di porgere loro quello che ho in mano, la bimba, che poi scoprirò chiamarsi Zeida, mi corre incontro. Rimango ancora una volta impacciato, fermo e rigido. Lei si aggrappa ai pantaloni e mi guarda con il suo visino sporco e gli occhi rivolti in alto, verso di me. La raggiunge subito il fratello, quasi a scusarsi. Mi abbasso sulle ginocchia e porgo loro quello che in quel momento mi sembra un misero e pietoso dono. E mentre io sono intento a vergognarmi, non so bene di cosa, li vedo ridere e scappare con quei pochi generi di conforto che non mi sono costati nulla e che per loro significano «vita» e «sopravvivenza»!

Continuano a girarsi e a sorridere... li vedrò ancora, e ogni volta si ripeterà lo stesso copione. Quando la comunicazione verbale è inutile e a parlare e dialogare sono i sentimenti, gli sguardi, la gestualità e i sorrisi, tutto il resto diventa superfluo, anche il non comprendere una lingua diversa e sconosciuta. Negli ultimi giorni della mia missione non li vidi più, chiesi in giro, ma nessuno ne sapeva nulla. Spariti, come spesso da queste parti spariscono queste innocenti vittime di un mondo barbaro e incomprensibile, vittime senza nome e senza identità. Veri e propri fantasmi.

Voglio pensare fortemente che siano stati presi in consegna dalle associazioni umanitarie che coraggiosamente cercavano di resistere in un Paese con un presente drammatico e spaventoso e un futuro incerto.

Ecco le emozioni più forti che porto nel cuore delle missioni all'estero. Anche se il presidente Hamid Karzai mi ha consegnato la Medaglia Afghana Loya Jirga per la Missione Corona, di cui vado fiero, la vera medaglia è stampata e fissa nella mia mente, e ha le sembianze di un paio di occhi grigi.

Restituire il cuore alla rondine

Man mano che il mio treno avanzava, il territorio continuava a mutare. Ed era tutto nuovo per me. Poi ecco il Lazio. L'adrenalina iniziava a salire. Qualche ora dopo vidi i primi accenni di fermento all'interno dello scompartimento e nei corridoi. Finalmente qualcuno iniziava a muoversi e a spingere. Sentivo che eravamo arrivati nella Capitale e il cuore iniziò a perdere battiti. La paura aumentò.

Avevo un biglietto in tasca con scritto dove dovevo scendere, quale corriera prendere e l'indirizzo della caserma, la mia destinazione finale. Avevo timore di non farcela, di perdermi. Durò un attimo, improvvisamente seppi che ero diventato grande. Nel momento in cui il treno iniziava a fischiare frenando, presi coscienza che ogni tentennamento da quel momento in poi avrebbe fatto di me un fallito, ma io avevo il mio sogno da realizzare e lo avrei realizzato a ogni costo. Avevo due genitori a cui dimostrare tutto il mio coraggio, dovevo riscattarmi e di conseguenza riscattare anche loro.

Il treno si fermò alla stazione Termini. La mia paura maggiore, in quel momento, era non riuscire a scendere in quel caos di gente che spingeva e urlava. Mi chiedevo se ci sarei riuscito o se sarei rimasto bloccato su quel treno, che poi sarebbe ripartito con me sopra per una destinazione ignota. Provai di nuovo il panico, respirai forte, con educazione aspettai che scendessero le famiglie e, a mia volta, saltai letteralmente giù dal vagone con stretta nelle braccia la mia valigia, che avevo paura si rompesse. Eravamo fragili entrambi.

Durante i miei ultimi giorni a casa, nel mio quartiere, dopo l'arrivo della cartolina dell'Arma in cui mi veniva comunicato che ero stato accettato al corso, passavo le giornate ad ascoltare la gente, gli amici, i parenti, tutti intenti a darmi consigli su come comportarmi: «Al Nord sono tutti educati, comportati bene, non dire parolacce, sii gentile e rispettoso. Al Nord sono civili, mica zotici come te. Sono signori!»

In quel momento, immerso nella realtà della situazione, mi sentivo smarrito: uscendo dalla stazione per andare a prendere la corriera, vedevo intorno a me una massa di gente che correva, spingeva e non chiedeva scusa. Mi sentivo travolgere da un fiume di persone maleducate. E se avessi sbagliato città? No, ero a Roma, guardavo il mio foglio, dovevo recarmi alla

stazione delle corriere e prendere la 99. E così feci. Mi sembrò di aver compiuto un'impresa. Passo dopo passo me la stavo cavando.

Ma non finirono qui le mie ansie: una volta sul pullman mi chiedevo: «E ora come faccio a sapere qual è la fermata giusta?» Mi avvicinai all'autista, ma quando lessi la frase: «Non parlate al conducente» mi bloccai. E adesso? Come potevo sapere dove scendere se non potevo disturbare l'autista?

Decisi di rimanergli vicino, sempre in piedi e sempre con la mia valigia stretta. L'autista dovette capire subito e, con mia grande meraviglia, fu lui a parlarmi: «Stai andando alla Scuola allievi Carabinieri? Stai qui vicino a me, tranquillo, ti dirò io quando sarai arrivato e dovrai scendere». Tirai un sospiro di sollievo, credo che i miei occhi ridessero da soli, perché l'autista continuò a parlarmi chiedendomi da dove venivo, quanti anni avevo e perché volevo arruolarmi. Nel frattempo, mi chiedevo il perché di quella scritta, perché non si poteva parlare con l'autista mentre lui poteva parlare con noi passeggeri? E, timoroso, gli rispondevo a monosillabi. Non volevo incorrere in errori. Continuavo ad avere paura.

Arrivai finalmente alla scuola. Salutai, ringraziai l'autista e scesi. Fu uno shock: spazi immensi, scalinate come non ne avevo mai viste. Gente che correva in ogni direzione. Tutti che parlavano e urlavano con tutti. Ordini che non sapevo a chi fossero diretti e mi intimorivano. Infine, stanco ed esausto, si decisero a registrarmi e a indicarmi la camerata dove dovevo dormire. Mi gettai sul letto, guardai il soffitto e piansi. Il giorno dopo, alle sei, ero già in guardaroba. Mi diedero una divisa due volte più grande della mia taglia. Non fiatai, guardavo i miei commilitoni, non se la cavavano certo meglio di me. Mi consolai.

Stava iniziando la mia nuova vita, mi stavo apprestando a mettere le radici e a diventare ciò che l'Arma mi avrebbe dato la possibilità di diventare, coronando un sogno dai contorni ancora sfumati. Il viaggio in treno sembrava già un ricordo lontano, non avevo più tempo per i rimpianti, era giunto il momento di concentrarmi sul presente e pensare che il prossimo viaggio di ritorno al mio paese l'avrei fatto da vincente!

Che ironia il destino. Sono tornato, è vero, nella mia città natale, ma completamente diverso e anonimo, un'altra persona. Con la forza di volontà, la testardaggine, un pizzico di follia, di incoscienza e forse anche un po' di fortuna, ce l'ho fatta.

Ho raggiunto la mia meta. Ci sono voluti anni, tanti sacrifici, ma non mi sono mai perso d'animo. Non ho mai smesso di crederci. La mia caparbietà

e la volontà di inseguire il mio fine ultimo, ossia arrivare il più lontano possibile per il mio reparto e per me, mi sono servite e hanno dato i loro frutti anche durante le missioni compiute nel Gis. Nessuno potrà mai dire che sono diventato Comandante Alfa perché sono stato aiutato. Mi sono guadagnato tutto da solo e non rinnego niente di ciò che ho fatto e se Dio mi lascerà ancora quel soffio vitale di cui ho usufruito fino a ora, voglio continuare a trasmettere le umili conoscenze che mi hanno permesso di arrivare fin qui.

Un giorno, poi, mi piacerebbe poter ripercorrere quel viaggio di tanti anni fa, sullo stesso treno, e tornare a ritroso nella mia terra. Non troverò i miei genitori ad aspettarmi, né ci sarà il nonno a raccontarmi storie per quietarmi. Chissà, forse però troverò una rondine, erede di quella bestiola cui tolsi la vita con la mia fionda. E le restituirò il cuore che le rubai. Sicuramente avrò dimostrato d'averlo usato nel modo giusto. Quasi a riscattare un paese, una regione e una terra ingiustamente additata per gli errori di pochi spietati delinquenti e di omertosi. Sarà il mio modo di ringraziarla per ciò che inconsapevolmente mi ha donato!

Ritorno alle origini

Quando mi assale lo sconforto che inevitabilmente giunge alla fine di un percorso molto lungo, come quello da me effettuato nel Gis, mi consola il fatto di essere riuscito a tornare al punto di partenza in tempo e di avere avuto la fortuna di poter vedere la mamma assistere con orgoglio e gioia infinita alla cerimonia di consegna dell'Eccellenza del mio paese natale, Castelvetrano.

Il giorno in cui le telefonai per invitarla, le suggerii di mantenere un profilo basso e di non dire a nessuno che la persona a essere premiata fosse suo figlio, ma fu come gridarlo con i megafoni. Se avessi appeso i manifesti per il paese, forse avrei attirato meno attenzione. Mia madre lo comunicò a tutti e, ovviamente, furono necessarie misure di sicurezza aggiuntive. Tuttavia ne sorrisi. Amavo quella donna anche per quello, per il suo voler agire di testa propria.

Mi autoconvinsi che forse le avevo restituito parte delle notti in bianco, delle ansie, delle corse per le scale e il braccio rotto. Probabilmente in quel momento aveva dimenticato certi episodi e io le avevo fatto – ne sono

sicuro – il dono più grande e, visti i presupposti, più inaspettato di tutti: un figlio vivo, fiero e dalla parte della legalità. Quando le regalai il mio primo libro, *Cuore di rondine*, mi guardò perplessa. Lo lesse, e al nostro successivo incontro, piangendo, mi disse: «Figlio mio, ma hai fatto tutte queste cose? Ma come? E io non sapevo niente? Perché non me lo hai detto?»

Quando mi chiamarono per conferirmi il premio come eccellenza del mio paese natale, rimasi dubbioso, non diedi subito l'assenso. A chiamarmi al telefono era un giornalista che m'informava del premio da lui istituito: «Le Eccellenze di Castelvetrano». Ero sbalordito, ma un po' diffidente. Non conoscevo questo personaggio, il suo nome non mi diceva nulla. Ma erano talmente tanti anni che mancavo dal paese... Come avrei potuto conoscerlo? Tuttavia, il primo istinto fu di diffidenza. Temevo per la mia famiglia e per me. Non volevo espormi, non volevo – quasi con vergogna – essere associato alle origini di malavitosi del calibro di Matteo Messina Denaro, il latitante numero uno più pericoloso e ricercato d'Italia e uno dei più ricercati al mondo. Ma per fortuna, quel momento di «quasi smarrimento» non durò granché. Mi dissi che non era da me rinnegare le mie origini, i miei natali, e che anzi, avrei dimostrato che dopo Giovanni Gentile, altra eccellenza, sono stati tanti i nomi e le personalità di cui Castelvetrano si poteva vantare e che poteva fieramente contrapporre alla fama e alla cattiva pubblicità fatta da mafiosi che quanto prima, non dubito, verranno catturati. Sarà allora che il nome del mio paese e quello della mia onesta gente verranno finalmente ripuliti e verrà loro restituito il giusto binomio di luogo di cultura e di gente laboriosa e onesta, e non di un paese di mafiosi sanguinari.

Restava comunque il timore per la mia famiglia, per mia madre, per i miei fratelli e sorelle. Non mi sembrava il caso di far correre loro dei rischi. Giorni dopo ricevetti la telefonata di un collega del posto cui avevo chiesto di raccogliere qualche informazione; mi disse che il giornalista era un uomo esposto, da sempre in prima linea nel combattere la mafia con i suoi articoli e le sue presenze nelle varie tv locali e di tutta la Sicilia. Mi raccontò anche che effettivamente era stato lui a istituire il premio e che ogni anno a dicembre venivano premiati i grandi nomi locali che si erano fatti conoscere nel mondo. Mi tranquillizzò spiegandomi che ci sarebbero state misure di sicurezza adeguate e che i miei parenti non avrebbero corso nessun rischio. Feci un ultimo tentativo di dissuasione, dicendo che l'età di mia madre era

tale che temevo che l’emozione potesse causarle un malore. Ma il collega, che evidentemente conosceva troppo bene la «Carabiniera», mi disse: «Tua madre è ancora una donna forte, a novantatré anni potrebbe ancora prenderti a calci. Muovi il culo e scendi. Abbiamo bisogno della tua presenza, abbiamo bisogno di vederti, per trarre forza e orgoglio per ciò che sei diventato. Sei un esempio per noi tutti, e lo sarai per i tanti giovani che verranno a conoscerti e nei quali travaserai il messaggio positivo e onesto della tua vita. Ti aspettiamo, non farti pregare, fallo per tutti noi».

E così nel dicembre 2015 tornai a Castelvetrano. Che strana sensazione mi fece quel ritorno alle origini. Ero partito su uno sgangherato, lento e affollato treno per una lunghissima avventura con addosso solo dubbi e timori, tenendo stretta una valigia che conservo ancora per non dimenticare mai le mie radici e affinché mi ricordi sempre da dove sono partito, da quel nulla, armato di nulla, se non di quel bagaglio che, in fondo, conteneva i miei sogni.

Come un bimbo

Feci il viaggio in aereo e in un’ora o poco più ero già all’aeroporto di Trapani. Con me un collega del Gis e una valigia moderna con all’interno vestiti ordinati e nessun panino con la bistecca. Stavolta guardavo la mia terra dall’alto. Lo stretto di Messina non mi sembrava più quella madre alla spasmodica ricerca del figlio perso tra i flutti del mare. Da quell’altezza la Sicilia mi sembrava così piccola che quasi mi chiesi se non avessi sbagliato volo. Ero tornato ragazzino, e in quel momento si ripresentarono le stesse paure e ansie di allora. Sentimenti mai più provati in modo così intenso durante la mia vita nell’Arma. Quando atterrammo ciò che vidi mi causò un misto di gioia e di commozione incontrollate. Non ero abituato a stare dall’altra parte, di solito ero io, come caposcorta, ad attendere le personalità da scortare e proteggere. Venne invece ad accogliermi uno schieramento di persone e militari. C’era una macchina blindata che mi avrebbe accompagnato sotto scorta e in corteo direttamente al Teatro Selinus, bellissimo e visitatissimo esempio di architettura neoclassica. Non c’ero mai stato, non avevo avuto la possibilità di visitarlo. Il costo del biglietto non mi permetteva di bearmi di questa bellezza che vidi quel giorno per la prima volta; allora non avevo i soldi, ora potevo ammirarlo gratis. E

addirittura il teatro era il luogo in cui sarei stato premiato. Iniziava così una giornata avvolta da gioia malinconica ed emozioni difficili da trattenere e da dimenticare.

Da ragazzino, con i miei amici spesso ci passavo davanti e dentro di me rimuginavo sul modo per poter entrare senza pagare e senza essere visti. Non riuscii mai in quell'impresa. L'unico fallimento delle mie scorribande adolescenziali; forse che anche quello fosse un gioco a rimpiattino del destino? Forse che avrei dovuto entrarci non da scapestrato, ma da persona perbene, come si confaceva a una tale monumentale bellezza ricca di storia? Le chiamano coincidenze, io voglio credere che un disegno superiore abbia guidato il mio incontro con quel teatro.

Mi accompagnarono nel camerino, avrei fatto il mio ingresso su quel palco per ultimo: sarebbe stato il gran finale, mi dissero, quello che tutti aspettavano. Vennero premiati due ragazzi, uno diventato un vero fenomeno con la chitarra, il secondo un talento del canto. Poi fu il turno di un chirurgo estetico di Castelvetrano, uno dei più famosi e importanti chirurghi estetici del mondo che lavorava a Dubai. Ci furono poi altre eccellenze perché, come sosteneva il giornalista promotore del premio e nemico della mafia, tanto da essere diventato egli stesso un bersaglio e dover vivere sotto scorta per i suoi numerosi appelli contro un cancro che a ogni costo andava estirpato: «Il nostro paese non deve più essere additato come mafioso». «Per le colpe di pochi e spietati cadaveri che camminano», aggiungo io.

Mille pensieri mi affollarono la mente, mille timori e paure. Ero preoccupato per mia madre, temevo che non stesse bene. Le avevano riservato un posto in un palchetto d'onore, era accompagnata da mia sorella e da due carabinieri a farle da picchetto. Quando me lo dissero, un nodo in gola mi impedì di respirare. La mia vita scorreva inesorabile dietro al mephisto.

Mai come allora lo vidi come un oggetto di difesa più forte e necessario delle armi e delle protezioni che ero solito portare durante azioni nel Gis.

Aveva per me, in quel momento, un valore inestimabile, mi proteggeva da me stesso. Mi aiutava e impediva che si vedessero le mie debolezze e quelle emozioni che non riuscivo a controllare e che inevitabilmente si sarebbero palesate sul mio viso.

Pregavo in quel momento di riuscire, una volta sul palco, a trattenere le lacrime. Ero ansioso, che cosa avrei detto? Di cosa avrei parlato? Non ne avevo idea. Come e cosa avrei risposto alle domande che eventualmente mi

avrebbero fatto? Mi sentivo esposto a un pericolo al quale non ero pronto né preparato. Solo il mephisto dietro il quale mi ero nascosto per così tanti anni mi avrebbe aiutato. In quel momento, avevo la stessa impressione e convinzione che hanno i bambini quando, pensando di non essere visti, si mettono le mani davanti agli occhi. Con indosso il mio mephisto mi ero nascosto bene anche io, come un bimbo.

Dopo un'attesa che mi parve interminabile, infine arrivò il mio momento: mi chiamarono e mi accompagnarono sul retro del palco. Non potevo più fuggire, né tornare indietro. E come a diciassette anni mi ritrovavo nudo davanti al mondo. Si aprirono le tende, mi accolse un boato. Ne restai spiazzato, davanti a me una platea strapiena di gente. Tutti in piedi, tutti ad applaudire. Mi torcevo le mani per l'emozione e, mio malgrado, le lacrime iniziarono, incontrollate, a rigarmi il viso, per fortuna assorbite prontamente dal mephisto. Stringevo la mascella come un cretino, pensando in questo modo di riuscire a dominarle: dovevano ubbidirmi, per Dio! Già altre volte mi era capitato di vivere delle emozioni simili, come quando ho rincontrato, a distanza di molti anni, Patrizia Tacchella e Cesare Casella, entrambi vittime di rapimento, entrambi liberati con successo e non senza difficoltà.

Quando liberammo la piccola Patrizia Tacchella, portandola a Verona e consegnandola ai genitori, l'emozione fu travolgente. L'intera città si era riunita non appena si era sparsa la voce della sua liberazione. Giornalisti, radio e televisioni facevano la lotta per assicurarsi la posizione migliore per le riprese dinanzi alla casa della bambina. Appena la madre di Patrizia si affacciò al balcone con la piccola in braccio, il fragore degli applausi scrocianti e interminabili si levò dalla folla commossa e festante. Noi eravamo in un angolo, nascosti dai riflettori, come sempre nell'ombra. Assistevamo anche noi commossi, felici e fieri. Lì mi resi conto di aver fatto davvero qualcosa di grande, mi sentivo un gigante, quasi invincibile. Cosa c'è di più bello che riuscire a consegnare una bimba per cui tutta l'Italia stava con il fiato sospeso alla madre? Credo nulla.

Durante la presentazione del mio libro a Verona la rincontrai; dire che la commozione era intrattenibile non rende l'idea. Questo è ciò che riportava un giornale locale:

> *Un uomo entra in una stanza del circolo ufficiali di Castelvecchio, il maniero in cui settant'anni fa si svolse il processo a Galeazzo Ciano. Lo raggiunge una donna, castana, gli occhiali calati sul*

naso. È agitata, respira a fondo. Lui le va incontro, i capelli grigi, il volto segnato da una vita incredibile. Gli stessi occhi marroni del gigante che 25 anni fa abbracciò la bambina.

Sì, è lei, Patrizia Tacchella. Ora ha trentatré anni e ha appena dato alla luce un bimbo.

Ci siamo incontrati in una saletta privata. «Ti ho riconosciuta subito, sei sempre uguale a quella bambina.» Lei ha iniziato a piangere, non riusciva neppure a parlare. E allora ho iniziato a raccontarle di quel giorno e, rapidamente, le emozioni sono riemerse. «Sto ricordando tutto, ricordo la tua voce», ha detto Patrizia. «Grazie, grazie, grazie.»

È venuta con me sul palco alla presentazione del libro e lì, di nuovo, ci siamo avvicinati e le ho posato una mano sulla spalla. Eravamo uniti da un vortice di sentimenti. Un abbraccio che andava ben oltre il valore di un incontro tra l'ex bambina ormai diventata donna, e uno degli uomini che tanti anni fa la salvarono da un incubo. È stato in qualche modo il sigillo che ha chiuso una delle pagine più tristi della storia italiana, quella dove a comandare erano bande di sequestratori senza scrupoli. E dunque, forse, posso rispondere alla domanda di chi mi chiede se la mia è stata una vita straordinaria. Sì, lo è stata, specialmente quando il mio passato si cuce indelebilmente con il presente per agganciare il futuro.

Come anche nel caso di Cesare Casella: mi trovo a Pavia, è il 2016, sono passati molti anni, ma è bastato uno sguardo e ci siamo abbracciati. Un abbraccio tra due uomini col destino intrecciato alla storia d'Italia. E i pensieri ritornano a quelle notti sull'Aspromonte, al coraggio di una madre e al valore di un distintivo. Per la prima volta, a quasi trent'anni di distanza dal suo rapimento, Cesare Casella e io ci siamo incontrati. Riuscimmo a liberarlo dopo 743 giorni nelle mani dell'anonima sequestri. Quanto ci fece patire quell'operazione! Cesare aveva diciotto anni all'epoca del sequestro e oggi ne ha quarantasei.

La persona che mi aspettavo di vedere insieme a Cesare era Angela Montagna, la madre, che non sapevo fosse mancata: tutta Italia l'aveva conosciuta quando era scesa in Calabria, girando piazze e paesi cercando di abbattere il muro dell'omertà e guadagnandosi il soprannome di «Mamma coraggio». Se l'Italia è diventata una nazione un po' più civile lo dobbiamo anche a lei. Per Casella oggi il ricordo è una ferita rimarginata. Per me, invece, ogni missione è ancora viva nella memoria, anche oggi che i

sequestri si tengono principalmente in Iraq e in Afghanistan, territori lontani, la cui eco poco ci tange.

Durante quella premiazione nel mio paese, però, ero – se possibile – ancora più emozionato. Mai mi sarei aspettato un'accoglienza del genere. Gli applausi non smettevano, quel suono assordante mi entrava nelle orecchie e avvolgeva come un cuscino di cotone la mia testa, iniziava a giungermi tutto attutito, ovattato. I pensieri andavano aggrovigliandosi e mi ritrovai improvvisamente isolato dal contesto, non sentivo più nulla, non vedevo nessuno, ero quasi invisibile e venivo trasportato indietro nel tempo. E nella mia mente, ma anche lì davanti a me, c'erano i contadini a cui avevo rubato la frutta, il guardiano che controllava il giardino con la doppietta al sale, forse la cavallina di mio nonno o Jack, il mio fidato amico a quattro zampe. Magari gli amici di giochi, quelli con cui ne avevo combinate di tutti i colori e che in qualche modo mi fecero capire che rimanendo avrei rischiato la vita e non solo la mia. Sono sicuro che loro hanno intuito chi fossi, li immagino parlare con il pensiero e gli occhi umidi e dire a se stessi: «Quello è Ninuzzo nostro». C'erano nonno Ciccio, mio padre. C'era Paolo, mio cugino, che mi sorrideva e applaudiva felice. Tutto il mio paese lì dentro non ci stava, ma io li vedevo e li riconoscevo uno per uno.

Dopo una pausa interminabile che dovetti prendere per l'emozione, finalmente mi risvegliai. Fu come se mi avessero versato addosso un secchio d'acqua gelata e iniziai a parlare. Non so assolutamente cosa dissi, mi premiarono e poco altro ricordo. Mi facevano domande, io rispondevo senza sentire il suono della mia voce, quasi come se il mio corpo appartenesse a un altro. Stavo vivendo un sogno a occhi aperti.

La serata volgeva al termine, la gente cominciava a salire sul palco, tanta, tantissima. Molti erano cambiati ma li riconoscevo. C'era un amico di scorribande, venne sul palco. Sapeva che dovevo essere io. Mi confessò che di quel mondo non era rimasto nulla. Qualcuno era morto, e qualcun altro latitante o arrestato. Lui aveva preso la strada giusta come me, lavorava al Nord, aveva una famiglia, dei figli ed era tornato per vedermi premiare. Mi disse che quando vide la pagina del paese su Facebook e l'annuncio della premiazione al Comandante Alfa, ebbe come un presagio. Doveva tornare e assistere. Quando poi mi vide sul palco non ebbe dubbi, si emozionò, ci abbracciammo comprendendo in quell'abbraccio tutte le cose non fatte, le parole non dette. Sapevamo entrambi che non ci saremmo più rivisti. Non parlammo, non ce ne fu bisogno, in pochissimi secondi ci trasmettemmo il

nostro vissuto, quello trascorso insieme e quello fatto separatamente per arrivare a ciò che eravamo diventati. Due che ce l'hanno fatta, due che hanno spezzato le catene allora molto strette della malavita. Avevamo vinto per dare l'esempio alle generazioni future.

Quando la cerimonia terminò e le luci iniziarono a spegnersi, lì su quel palco, la distanza dal mondo che fuori avevo vissuto fino all'età di diciassette anni mi fece capire quello in cui ho sempre creduto, ovvero che se fermamente lo si vuole, non mollando mai, si arriva davvero all'obiettivo. Io ce l'ho fatta, sono riuscito a non perdermi, a ritrovare il binario giusto. Lento, come quel treno di molti anni prima che si fermava in tutte le stazioni. Affollato, così come con le tante persone che ho incontrato nella mia vita, che ho aiutato e che a loro volta mi hanno aiutato. Viaggiando per un tempo che mi parve infinito, come il tempo che ci volle affinché potessi dire «Ho finito, sono arrivato». Ero andato via nudo decenni prima e ora tornavo con un mephisto!

II

Mia madre

Un soffio leggero

Di quell'evento a Castelvetrano ricordo l'abbraccio caldo, commosso e fiero di mia madre. Sarebbe mancata l'anno successivo, avrebbe raggiunto papà e nonno Ciccio. Gli avrebbe raccontato tutte le mie gesta, anche se io sono convinto che mio padre mi abbia sempre seguito e protetto; l'ho sempre sentito nei momenti più difficili e critici delle operazioni cui ero chiamato a intervenire. Era un soffio di vento leggero che mi sfiorava, la sensazione di qualcosa che mi toccava la spalla. Il sorriso e le sue lacrime che apparivano e sparivano nei miei sogni dandomi sempre conforto.

Mi trovavo in Val Gardena per un corso di «addestramento roccia»; eravamo in scalata e in cordata con i miei colleghi, era stata una giornata di intenso lavoro, le mani – che nonostante l'equipaggiamento sembravano incandescenti – non le sentivo più, ma bisognava resistere, conquistare la vetta, come sempre del resto.

Mi rimase la corda incastrata in una fessura nella roccia e quando feci per alzarmi per prendere l'appiglio successivo, non ci riuscii perché rimasi bloccato. Sentii come una folgorazione e pensai a mio padre. A quel punto sentii come una mano che mi toccava la spalla, quasi a sostenermi. Se fossi caduto, avrei fatto un volo di quattro, cinque metri, e mi sarei fatto davvero tanto male. Ero abituato a pregare Dio, e rivolgevo sempre una preghiera anche a mio padre, sia che fossi in addestramento impegnativo o in procinto di eseguire un'operazione... era una costante.

Mi è sempre mancato mio papà, da piccolo lo vedevo poco perché – come già scritto nei miei precedenti libri – lavorava fuori dalla mia terra; potevo godere della sua presenza solo in qualche fine settimana o quando aveva le ferie. Quando lui andò in pensione, io ero già arruolato, quindi ebbi la possibilità di averlo accanto per poco tempo. Morì troppo presto,

avevo ancora bisogno di lui. Ma gli parlavo continuamente, lo sentivo accanto a me in quei frangenti, a darmi conforto e forza.

Parlavo con lui ad alta voce e quasi lo supplicavo di darmi la forza quando ero in Aspromonte, in Sardegna e in tutte le missioni più difficili: «Papà aiutami, dammi una mano!»

Quella sera, quando tornammo alla base e stavo per andare in branda, lo pensai con tale e tanta intensità, che mi venne spontaneo parlargli ad alta voce (come fosse presente in carne e ossa) per ringraziarlo: sapevo, sentivo che era stato lui a salvarmi. Mi passò davanti agli occhi la sua immagine, quando accompagnandomi al treno, dopo l'ultimo abbraccio e in lacrime, mi incoraggiava a salire. E vedendomi un poco titubante, con la mano sulla spalla mi dette una piccola spinta, e con il sorriso tirato mi disse: «Vai ora, altrimenti perdi il treno, vai Ninuzzo e conquista il tuo posto nel mondo, puoi fare grandi cose, sei tenace, non ci saranno ostacoli né vette che non potrai superare o scalare. Io lo so, e ti sarò sempre accanto!» Aveva mantenuto la promessa e, alzando il capo, rivolto al cielo, gli dissi: «Grazie pa'», mentre due lacrime calde (come l'amore per mio padre) e amare (come il dolore e la consapevolezza di non averlo più con me) si facevano strada a conclusione di una giornata che mai potrò dimenticare.

Ora lassù c'è anche mia madre. E ripenso a quando anche lei, alla vigilia della mia partenza, dopo avermi preparato la valigia di cartone, volle parlarmi così come fece mio padre, solo che lei fu di poche parole, come sempre: «Ninuzzo, figlio mio, oggi io taglio finalmente e davvero il cordone ombelicale con te. Quando sei nato l'ho fatto materialmente, ma non nella mia e nella tua testa matta. Ora invece è il taglio definitivo. Da adesso in poi sei solo ad affrontare il mondo, risponderai delle tue azioni a te stesso e basta. Credimi, figlio mio, quando ti sgridavo era per il tuo bene, quando ti picchiavo soffrivo più di te, ma era necessario, non conoscevo e non esisteva nessun altro modo per cercare di farti capire dove sbagliavi e farti apprezzare le piccole cose». Ho pensato spesso alle sue parole, soprattutto negli ultimi tempi. Se lei infatti è riuscita a tagliare il cordone ombelicale che la legava a me, io ancora non riesco a fare la stessa cosa con il Gis!

Era una donna forte e coraggiosa, la mia mamma. Quando prima della partenza per la mia ultima missione all'estero mi trovai a dover valutare, su espressa richiesta del mio capo, se lasciare il mio ruolo operativo nel Gis e passare a quello di istruttore, fu lei a pregarmi, anzi, quasi a intimarmi di

accettare: «Accetta l'incarico che ti ha offerto il Comandante, figlio mio, la tua parte l'hai fatta. Non farmi vivere questi ultimi anni che mi restano nella paura e nell'angoscia».

In quell'istante, nonostante la distanza, fu come averla accanto a me, mi pareva di scorgere il suo viso fiero e stanco mentre, non riuscendo a nascondere le lacrime, mi implorava di accettare la proposta del Comandante e di diventare istruttore.

«Dopo così tanti anni è giunta l'ora che tu lasci il posto a qualcun altro all'interno dell'Arma. Hai dato la tua vita al Gis e in qualche modo l'hai tolta a me e alla tua famiglia. Tuo padre e tuo nonno sarebbero fieri di te. Non continuare a sfidare il destino, non darmi più il dolore dell'attesa. Metti a disposizione delle nuove leve la tua esperienza, dai la possibilità ai ragazzi dell'Arma di salvarsi la vita trasmettendo loro la tua preparazione e formazione. Fallo per me, per i tuoi figli e tua moglie.»

Solo allora mi resi conto di cosa significhi l'angoscia delle decisioni di cui avevo sentito parlare e, per la prima volta in un frangente simile, mi ritrovai in difficoltà.

Ero un uomo d'azione e sapevo bene che dopo così tanti anni avrei in qualche modo provato dolore a lasciare la squadra, ma esistono momenti nella vita in cui si è costretti a scegliere, a decidere di sacrificare qualcosa che si ama per qualcos'altro che si ama allo stesso modo, se non di più.

Inshallah!

Questo confronto telefonico avvenne nel 2008, come già detto, poco prima della partenza per l'ultima missione, che si è svolta in Iraq. Era stato l'ex Comandante del Gis a chiamarmi dopo l'autorizzazione del Comando Generale dell'Arma. Lui era responsabile di un'aliquota dei Carabinieri del Gis, del Tuscania e della Territoriale (io, allora, ero responsabile dell'addestramento per gli addetti al servizio di protezione) e volle che andassi lì a preparare un nutrito gruppo di militari iracheni già esperti. Fu così che mi ritrovai a Baghdad. Il mio compito sarebbe stato quello di preparare questi uomini sia come guardie del corpo sia come operatori militari particolarmente addestrati, sul nostro modello, insomma. Questi iracheni, a loro volta, avrebbero in seguito addestrato altri militari che

prestavano servizio di protezione di politici e autorità locali. Dovevo a tal fine cercare di individuare i più predisposti e prepararli al ruolo di istruttori.

In agosto di quell'anno, dunque, atterro a Baghdad insieme a un gruppo di operatori del mio reparto. Veniamo accompagnati al nostro quartier generale, occorre mettersi subito al lavoro. Il tempo di sistemare le nostre poche cose e prendo subito il comando. Procedo immediatamente a una rapida ricognizione, dopodiché vengo del tutto assorbito dall'addestramento dei soldati che mi vengono assegnati. Inizio con un test per valutare le loro iniziali capacità e capisco subito che partono già da una buona preparazione di base, che mi permette di impostare senza esitare l'addestramento vero e proprio. Con mia sorpresa scopro che non solo sono preparati, ma anche forti e fieri; nonostante ciò, percepisco una qualche difficoltà nella comprensione di ciò che dico loro e in ciò che in loro cerco di trasmettere.

Non sono un poliglotta. Non conosco l'arabo. Infatti mi viene affidato un interprete che deve tradurre tutto ciò che dico. Eppure qualcosa non mi torna, non sono convinto. Mi arrabbio, perdo le staffe, m'incattivisco. Com'è possibile che questi soldati che tecnicamente vedo recettivi e pronti, non riescano a capire ciò che voglio da loro? Decido: cambio interprete.

Arriva Ahmil, un giovane laureato che parla perfettamente italiano, il quale non solo riesce a tradurre alla lettera ciò che dico, ma riesce nel difficile compito di far trasparire il mio carattere, i miei sentimenti; la chiamano «empatia», ed è un dono. Compirà un vero e proprio miracolo. Spesso non ci si rende conto che il traduttore, in quanto intermediario, è assolutamente essenziale alla riuscita di una perfetta comunicazione.

All'improvviso pare che gli iracheni capiscano tutto ciò che dico e ordino loro, guardano me e ascoltano lui, senza mai distogliere lo sguardo dal mio.

Ahmil diventerà la mia ombra per tutto il periodo. Siamo in simbiosi, se solo fosse preparato militarmente sarebbe il mio clone. Ed è lui che intercede al posto mio con le pattuglie che incontriamo ai posti di blocco. La formula è sempre la stessa, Ahmil chiede: «Tutto ok?» e loro rispondono come sempre: «Inshallah», se Dio vuole.

In questi luoghi è questa la risposta a ogni domanda. «Ci vediamo domani?» «Inshallah!» «Come stai?» «Inshallah!»

Tornando agli uomini che devo addestrare, mi accorgo da come stringono tra le mani i fucili d'assalto che hanno paura. Una paura innata, che a stento riescono a nascondere, dovuta forse al continuo stato di tensione cui sono sottoposti anche al di fuori della caserma, nella vita quotidiana. Almeno,

noto con soddisfazione, tengono l'indice lontano dal grilletto dell'arma. C'è voluto del tempo per abituarli a farlo. Nei primi giorni di addestramento il vero pericolo erano loro stessi, gli allievi.

Maneggiavano le armi come se fossero giocattoli; nonostante molti avessero sulle spalle anni di servizio militare, i colpi esplosi senza volere erano la norma. Era più forte di loro, appena imbracciavano il Kalashnikov eccoli con il dito sul grilletto. E io a urlare che così rischiavano di ammazzare me e i loro compagni. Non è stato facile insegnargli come si tiene correttamente un fucile o una pistola. Le cattive abitudini sono dure a morire. «Ma sì», mi dicevo nonostante le difficoltà iniziali, «si può fare. Hanno la tempra e la determinazione. Ce la faranno. Ce la faremo!»

Inizio a spingere sull'addestramento in modo duro, ben oltre ciò che normalmente assume questo significato in Italia. I miei addestramenti militari si svolgono direttamente sul campo di battaglia, siamo in teatri di guerra e di guerriglie continue, dove anche le imboscate sono all'ordine del giorno. Occorre essere vigili e loro lo sono. Sanno che stanno facendo e faranno un lavoro particolare e pericoloso, ma l'amore per la loro Patria, l'orgoglio e la fierezza d'appartenenza a un popolo che deve conquistarsi l'indipendenza con le proprie forze, li rende ancora più determinati, forti e desiderosi d'imparare. E anzi, comprendo che sono felici di apprendere e riscattarsi. Ogni giorno diventano sempre più bravi, si crea tra me e loro un rapporto simbiotico, tale che quasi non mi pare di essere in terra straniera e tra gente culturalmente diversa da me. Mi sembra di essere al mio reparto, con i miei colleghi, i miei uomini, in Italia. Passano i giorni e ne rimango io stesso sorpreso, devo gratificarli, lo meritano. La mia voce si fa meno dura, traspare lo stato d'animo che da me passa ad Ahmil e quindi a tutti loro.

In questo contesto, noto Khaled, un giovane che da subito appare timido e introverso, è bravo, capisce e apprende come gli altri, ma fa fatica ad aggregarsi, quasi senza fiducia in se stesso, si isola, non fa gruppo. Sembra avere paura di noi. Occorre un cambio di strategia con lui, e così farò. Fedele al nostro modo di operare, inizio a spiegare loro con particolare coinvolgimento per Khaled ciò che normalmente facevo in Italia. Porto l'esempio di accadimenti e fatti, nonché circostanze critiche che si potevano creare o che mi capitarono realmente.

Simulo situazioni di pericolo che potevano verificarsi nel nostro Paese e che quindi in modo ancora più probabile sarebbero potute succedere lì; racconto loro anche di piccole accortezze che all'apparenza sono stupide,

ma che possono tramutarsi in rischi vitali e drammatici. Imprevisti. Occorre essere complici.

Spesso do a Khaled compiti particolarmente impegnativi e al limite, ma lui ne viene sempre fuori in modo brillante. Se la cava, eppure mi sembra sempre triste. Khaled ha solo sedici anni, i suoi modi e l'aspetto sono quelli di un occidentale.

Un pomeriggio sto passeggiando con Ahmil, il traduttore, e lo scorgo da solo, appoggiato alla tenda; mi avvicino, lui si alza, si mette sull'attenti e mi fa il saluto militare. Gli dico: «Riposo, non siamo in servizio, ma apprezzo la tua prontezza. Complimenti!» A quel punto mi dice che sa di non essere all'altezza, che non è bravo e che sbaglia. Fin da bambino lo prendevano in giro per il suo atteggiamento un poco femmineo. Dice di non valere nulla, che non sarà mai un bravo soldato e che non potrà mai servire la sua Patria e il suo popolo come vorrebbe. Gli rispondo che nessuno di noi è «nato imparato»... per usare un modo tutto italico e meridionale.

Ahmil traduce, non guarda né me né lui. Ci guardiamo io e Khaled, comprendo che capisce con lo sguardo e il cuore.

La sua giovane età mi apre lo sguardo verso la sterminata terra calda, afosa e che diventa fredda con il calar della sera, e sul suo sfortunato popolo. Rifletto come in Occidente, i ragazzi della sua età, a quell'ora, magari stanno seduti davanti al computer, o a studiare, a giocare a pallone, al cinema con la fidanzata o a casa, in famiglia. Lui invece è lì, in un posto dove un ragazzo non dovrebbe essere. Eppure, sembra sia l'unico posto dove vorrebbe trovarsi.

È di importanza vitale per lui riuscire a superare il corso, per se stesso e per la sua famiglia, quasi a volersi riscattare e a sottrarre la sua gente e il suo Paese a un destino crudele. Khaled in seguito reagirà in modo sorprendente, diventerà più sicuro, deciso. Parteciperà e si integrerà nel gruppo perfettamente. Ho ancora un suo ricordo con me, un portagioie artigianale che mi regalò a fine corso. In quell'occasione, ringraziandomi mi disse: «Non sapevo chi ero, non valevo nulla. Grazie Comandante, lei ha fatto di me un uomo sicuro e un militare fiero. Grazie, non la dimenticherò mai nelle mie preghiere».

Quando il comandante del contingente italiano mi chiamò per farmi i complimenti, quasi mi meravigliai io stesso di essere riuscito in così poco tempo a formare un nutrito gruppo di uomini altamente preparati e tenaci. A questo, si aggiungeranno i complimenti di un generale statunitense che dirà

al mio Comandante: «Come avete fatto a formare ragazzi preparati ma sprovveduti in un modo così *perfetto*? Bravissimi, congratulazioni. Siate fieri dei vostri militari!»

Che orgoglio, che soddisfazione aver tirato su un gruppo così pronto e operativo. Non sono soltanto soldati iracheni, sono uomini del Gis!

Addestramento casalingo

Ripensando a quei momenti, al modo in cui spremevo quei soldati, non posso fare a meno di pensare anche al rapporto con mia madre e al modo in cui lei spremeva me, quasi che incosciamente mi stesse preparando alla mia vita futura.

Quante legnate che prendevo! Solo ora mi rendo conto che per tutto quello che combinavo da bambino e da ragazzo, mia madre avrebbe dovuto darmene di più. Ma non piangevo mai, no, alla mia cara e disperata mamma non la davo mai vinta, nemmeno quando mi mandava a dormire senza cena perché non gradivo il solito brodo di gallina o di pollo, quello che poi rimpiansi sul treno, diretto verso Roma.

«Perché non mangi?»

«Non mi piace» rispondevo «Sono stufo di mangiare sempre pollo e di bere il brodo.» E lei con la calma più convincente di questo mondo: «Va bene, tranquillo, se adesso non hai fame lo mangerai domani, vai a letto ora» e mi toglieva il piatto. Io non fiatavo, anche in questo caso, sebbene affamato, andavo a letto a testa alta pur di non dargliela vinta. Spesso poi durante la notte mi svegliavo con i morsi della fame. Ero un ragazzino che consumava energie in abbondanza, dovevo nutrirmi per essere forte, ma riuscivo a trattenermi e a stare digiuno a volte anche per due giorni pur di non cedere e mangiare quella brodaglia di pennuto. Il terzo giorno però il piatto era ancora lì, sempre lo stesso, sempre lui.

«Vabbè ma', se devi buttarlo lo mangio.»

Mi sembrava un giusto ed equo compromesso, lei non arretrava e io non cedevo (era solo per non sprecare il cibo, mi dicevo!)

Erano tempi duri, ragazzi, o mangiavi ciò che ti veniva messo nel piatto o non avevi alternative. Non era prevista la sostituzione con qualcos'altro. Mi stavo già temprando e preparando a entrare nel Gis. Quei digiuni mi servirono. Al Tuscania per esempio, quando durante le lunghe marce

avevamo a disposizione soltanto la razione K, o nei teatri di guerra, dove stavamo intere settimane con l'acqua e il cibo razionati. Quello che passava il reggimento si doveva mangiare, che piacesse o meno. Come in Aspromonte, mentre eravamo sulle tracce del giovane Cesare Casella che, come detto, fu rapito dall'anonima sequestri a Pavia e portato su quei monti aspri e pieni di insidie e nascondigli. Lì la fame era una costante, pareva di essere in un deserto e scorgere l'oasi del miraggio tanta era la sofferenza. Ecco perché, ormai sfiniti dai crampi allo stomaco, catturammo un cinghiale e lo cuocemmo con la pelle e le interiora, mangiandolo tutto, tanto da vomitare in seguito per la repulsione. Ma non potevamo muoverci dalle nostre posizioni e farci scoprire dai sequestratori. Quando riuscimmo a farci arrivare dei polli, ne mangiai uno intero. Solo quando lo finii mi accorsi che era il cibo che tanto avevo odiato da ragazzo, e che non avevo più mangiato fino ad allora. E ripensando a mia madre e alla sua minestrina con gallina o pollo bollito, la rimpiansi e la ringraziai perché avevo iniziato prima degli altri ad abituarmi ai morsi della fame. Fu lei a temprarmi, non avevo più dubbi. E mi vennero in mente il piatto colmo e io che facevo la faccia schifata. Lei che guardandomi se ne accorgeva, e giù uno scappellotto sulla nuca tanto forte da farmi piantare la faccia dentro la minestra, che a quel punto dovevo ingoiare – e di corsa – prima che me la facesse entrare dal naso e senza imbuto.

Eravamo due caratteri forti, ma tra di noi c'era un misto di odio-amore. Da ragazzi pensiamo sempre al nostro bisogno, a soddisfare le nostre pretese e i nostri capricci, senza curarci del diniego di chi ha più esperienza, di chi ci ama e ha titolo per imporsi. Ma non lo si può capire a quell'età, dove si pretende di avere sempre ragione. Man mano che poi vengono i capelli bianchi, ci si rende conto di quanta ragione avevano i genitori. E che tutto ciò che dicono o fanno con sacrificio lo fanno solo ed esclusivamente per il tuo bene.

L'importanza dell'esempio

Tutto questo, anni dopo mi tornò indietro. Quanto è stata importante la mia famiglia! Non solo materialmente e in termini d'affetto e amore, ma anche con l'esempio. L'esempio spesso silenzioso, fatto di gesti, di umiltà. Il

silenzio come comunicazione non verbale, tanto importante e caro una volta approdato al reparto.

Anche nell'abbigliamento, nel decoro fisico, la mia famiglia fu un esempio silenzioso. Non avevamo grandi possibilità economiche, ma eravamo sempre in ordine. Quante volte rivedo mia madre con ago e filo intenta a rammendare in modo impeccabile vestiti che usavamo da anni. Sempre profumati di sapone e detersivo e sempre ben stirati. Quante cose ho imparato dal loro composto e silenzioso comportamento. Li ho imitati quando, Comandante di distaccamento operativo, mi sono scoperto ad accedere al mio bagaglio familiare e rapportarlo al ruolo che ricoprivo. Avevo gli stessi metodi, ero io stesso spesso silenzioso e a volte duro come mia madre, che di certo mi amava. E io, a costo di sembrare senza cuore, non avevo pietà per i miei ragazzi. So che li facevo soffrire, ma era necessario per il loro bene e per la loro incolumità, di cui mi sentivo responsabile. La squadra sarebbe stata vincente solo stringendo i denti e soffrendo all'interno della caserma per potersi difendere in azione ed essere forte e infallibile.

Ero consapevole che avrei vinto solo dando il massimo io stesso in termini di comportamento ed esempio, anche silenzioso. Certo, tutti gli operatori del Gis sono professionisti, già temprati e ben addestrati, perché arrivano dal Tuscania. Ognuno di loro si distingue ed eccelle in qualcosa di particolare a seconda delle sue doti e dei talenti innati. Nessuno è secondo. Anche per quanto concerneva l'addestramento dei futuri operatori per la sicurezza privata, i miei metodi non cambiavano. Questi ultimi, oltretutto, spesso dovevano occuparsi della protezione di personaggi importanti e a rischio, oltre a rappresentare l'Arma in quanto da noi addestrati.

Mi viene in mente Marco. Lo ricordate in *Cuore di rondine*? Era il ragazzo che incontrai in un ristorante e che mi raccontò la sua storia. Come una rondine lo accolsi sotto le mie ali, tanto che per me divenne un figlio acquisito.

Marco era un ragazzo irruento, lavorava nella sicurezza, aveva perso il padre quando era solo un bambino. Percepivo il suo disagio, la sua amarezza, il bisogno di identificarsi in quella figura paterna che gli era mancata e che in nessun modo avrei potuto né voluto sostituire, ma che sentivo di dover colmare in qualche modo. Ebbene, Marco, che adesso è padre anche lui di un figlio meraviglioso, di cui sono orgogliosamente padrino di battesimo, ora ha un'importante società di sicurezza privata.

Molti dei suoi sogni si sono avverati... uno in particolare, recentemente, in occasione del documentario realizzato per il canale Alpha e trasmesso con successo, dove indossa i panni di un operatore del Gis insieme ai suoi collaboratori, che ho addestrato personalmente.

Ha interpretato egregiamente e con preparazione minuziosa un appartenente al Gruppo Intervento Speciale dei Carabinieri, e l'ha fatto con me al fianco. Era il suo rammarico quello di non essersi arruolato nell'Arma e di non aver potuto accedere quindi al Tuscania per approdare alla sua meta finale, il suo sogno, «il Gis».

«Due sogni in uno», ha affermato. Mi ha anche dedicato un emozionante scritto che conserverò nell'anima e che mi piace condividere con voi. Io non sono bravo come Marco a esprimere a parole ciò che provo e ho provato dopo la sua dedica. Ma ormai ci conosciamo talmente bene che mi basterà – ne sono sicuro – dirgli con le lacrime agli occhi: «Grazie, figlio mio».

> *Passano gli anni e la sua presenza è quasi scontata, tanto che neanche ci si rende più conto di chi e con chi condividi la tua giornata, opinioni differenti, modi diversi, caratteri opposti e contrastanti e quella sua insopportabile brama nel ricercare la perfezione in ogni cosa... «Così, no, ancora», queste le parole che sentivo ripetere ogni volta, così tante volte da divenire assordanti, ancora, ancora, ancora e ancora in un modo ossessivo, quasi maniacale. Un giorno, però, uno come tanti, te lo ritrovi accanto mentre indossa il mephisto. Gesto visto e rivisto innumerevoli volte, ma quella volta è diverso, tutto è diverso, anche lui. La sua voce, il suo sguardo; quel giorno riuscivo a percepire anche il suo odore mentre lo guardavo, ammirato e stupito, indossare con estrema meticolosità il suo equipaggiamento. Mai in tutti gli anni trascorsi mi era stato dato di vederlo in quelle vesti. «Oggi sono in formazione»: quattro parole, quattro semplici parole e tutto assume una valenza differente... in formazione, la sua mano sulla spalla, la voce calma dal tono imperativo che impartisce gli ordini, che scuote il tempo... l'uomo, l'amico, il padre, il maestro e ora anche l'operatore... ma non un operatore qualunque, non uno dei tanti, non il Comandante Alfa e non il personaggio pubblico che tutti ammiriamo e osanniamo, ma lui nella sua vera identità, lui in ciò*

che è veramente, in ciò che è stato per una vita intera, donando proprio a quel nickname tutta la propria esistenza, lui, il Cigno!
Lo vedo muoversi con straordinaria perfezione, attento a ogni minimo dettaglio, lo vedo ripetere movimenti utilizzati per salvare vite umane, lo vedo agire in un affascinante connubio di tecnica e maestria. Lo sento vicino, percepisco la sua presenza con un senso di totale protezione quasi da credermi invincibile, con la falsa convinzione di poterlo imitare ed emulare, con la stupida convinzione di potergli trasmettere le stesse sensazioni... È vero! Al «go», i sensi si risvegliano improvvisamente, le poche parole pronunciate per radio risuonano all'infinito e il tempo trascorre in un modo differente... anche l'odore dell'aria era cambiato... un odore mai sentito prima... il suo odore che riuscivo a percepire ovunque, quasi riuscisse a parlarmi, quasi mi dicesse: «Tranquillo, la mia vita per la tua»...

In questa lettera c'è tutto il mio lavoro. Anche un solo consiglio giusto era ed è per me una vittoria. Lo spirito d'unione è fondamentale, è ciò che consente di portare a termine vittoriosamente le operazioni che seguiranno all'addestramento.

Per me in reparto, in caserma, era importante avere tre elementi: «gioventù, entusiasmo ed esperienza». Non era facile far convivere insieme tanti ragazzi, spesso irruenti, ma ognuno doveva fare sacrifici e apportare uno o tutti e tre questi elementi. Sapevo di avere dei giovani entusiasti e intelligenti, e a costo di essere spietato dovevo far loro capire che dovevano seguire l'esperienza dei più anziani. Così come non avevo voluto imparare da mia madre con le botte, come un buon padre di famiglia, con la durezza, cercavo di pensare prima a loro e poi a me. A costo di rimetterci di persona, anche con i miei superiori!

Il Cigno

Quando ero bambino e adolescente, amavo giocare a calcio. Era una vera passione, che cresceva con me anno dopo anno. Mi dicevano che ero anche molto bravo e che, se mi fossi allenato, avrei potuto far carriera. Ma figuriamoci, non avevo i soldi per potermi permettere un allenamento, non avevo nemmeno le scarpe da ginnastica per giocare a calcio. Ci andavo di

nascosto da mia madre e con le scarpe di tutti i giorni. Quando tornavo a casa erano sudicie e a occhi chiusi, davanti alla porta, attendevo le puntuali sgridate, feroci e mirate.

Era il periodo in cui passavo i miei pomeriggi all'ormai famosa vasca d'acqua, dove nascondevamo i cocomeri e facevamo il bagno, o al campo sportivo del paese. Il custode del campo mi osservava e ammirava le mie – come le definiva lui – «prodezze». Mi sentivo libero di esprimermi: con quel pallone mi sfogavo, scaricavo le mie energie e le mie intemperanze prendendolo a calci. Ma ecco che spesso, sul più bello, si vedeva arrivare una donna con un forcone in mano che urlava il mio nome. E chi era se non mia madre? Sapeva sempre dove mi trovavo, aveva una specie di satellitare incorporato programmato sulla mia persona. Riusciva ogni volta a beccarmi nei momenti più importanti per me e io, sconfitto, a testa bassa, dovevo tornare a casa interrompendo la partita. Con il forcone puntato alla schiena mi avviavo mesto con lei che diceva: «Ti dissi tanti voti di non iiri a giucari o palluni cu sti scarpi, sulu chisti teni. Vidi di mittiri a testa a postu sennò ta spaccu!»

Già, le scarpe erano un lusso, venivano acquistate quando i piedi erano così cresciuti da farti venire dolori tali da impedirti di camminare. Quando era il momento improrogabile di comprarne un paio nuovo, per fare durare di più le suole che ovviamente si consumavano, mia mamma le portava dal ciabattino e ci faceva mettere delle lamelle di ferro sulla punta e sul tacchetto del tallone. Sotto la suola venivano inseriti dei chiodi a punta corta che venivano saldamente martellati alla suola. In questo modo le scarpe sarebbero state eterne, se non fosse stato per il piede che cresceva velocemente.

Nonostante non si consumassero, dovevamo soffrire comunque, sopportando una scarpa che faceva un male cane indossata da un piede che diventava sempre più grande. Inizialmente riuscivo stoicamente a sopportare il dolore e il disagio. Ero costretto a camminare sui talloni, con la punta sospesa per evitare che le dita toccassero la punta di ferro e mi facesse urlare per il dolore. E che rumore che facevo camminando! Sembravo un ballerino di tip-tap. Occorreva anche fare molta attenzione, camminando, per non rischiare di scivolare, cosa che succedeva regolarmente quando la strada era bagnata.

E comunque, a proposito di mamma, mi scivolava tutto addosso come l'acqua sulle piume dei cigni, era una frase che il custode del campo

sportivo mi ripeteva spesso: «Fatti scivolare tutto come la pioggia sulle piume dei cigni, vedrai, farai strada, diventerai davvero un cigno».

Anni dopo al Tuscania, quando giocavo a calcio, mi avrebbero soprannominato «il Cigno», soprannome che mi rimase fin quando non approdai al Gis. Coincidenze, dicono!

Pietro, il custode del campo sportivo, mi voleva un mondo di bene, era commosso dalla tenacia e dall'abilità con cui scappavo dalle grinfie della mamma per andare al campo a giocare. Fu lui a regalarmi le mie prime scarpe da calcio. Le comprò usate, le mise a posto aggiustandole con le sue mani e me le regalò. Fui preso alla sprovvista da questo gesto, che mi donò una gioia indescrivibile, tanto che anni dopo, quando ormai ero al Gis, essendo venuto a conoscenza che aveva avuto un nipote che giocava a calcio ed era davvero un piccolo fenomeno, incaricai un collega del posto di verificare la misura e il modello e gli inviai un paio di scarpe con tacchetti con il logo del Milan, ultimo modello. Non misi l'indirizzo del mittente, non scrissi nulla, ma credo abbia capito da chi fossero arrivate.

A ogni modo, per poter giocare tranquillo con le mie scarpe nuove, della cui presenza mia madre non doveva sapere nulla, avevo escogitato un modo in cui venivano coinvolti tutti i presenti, custode compreso. Ci doveva essere sempre qualcuno che appena avvistava il forcone mi avrebbe dovuto avvisare per darmi modo di scappare ed evitare di buscarle. Ma non sempre la strategia riusciva, spesso l'abilità della «Carabiniera» era tale che quasi arrivava senza che nessuno se ne accorgesse. E come in tutte le partite che si rispettino, faceva invasione di campo con quell'attrezzo diabolico e rincorrendomi mi obbligava a uscire. Pietro temeva mia mamma, per cui a volte, anche se la vedeva arrivare, non mi avvisava per paura che se la prendesse anche con lui. La conoscevano tutti e tutti la temevano, lei e il suo forcone furono lo spauracchio di parecchi ragazzini della mia età.

Finii comunque per giocare nella squadra di Castelvetrano e a quel punto mia madre si arrese, non aveva più motivo di sgridarmi. Le scarpe non le sporcavo perché erano quelle regalatemi da Pietro, non giravo a combinare guai perché sapeva che andavo a giocare a calcio e quindi poteva stare tranquilla. Insomma, per qualche mese riuscii a tirare il fiato. Il pallone mi seguì anche nella mia vita da carabiniere. Quando approdai al Tuscania fondammo una squadra di ragazzi tutti tosti e grintosi, anche troppo. Io venivo categoricamente squalificato per le mie condotte, diciamo così, non proprio all'acqua di rose; ormai avevo talmente la fama dello scorretto che

l’arbitro mi squalificava anche quando ero in panchina o sugli spalti. Eravamo ragazzi di carattere, forti e duri. Quando giocavamo, mezza Livorno veniva a vederci. Volavano insulti, anche in funzione delle contrapposte idee politiche. Ovviamente da parte nostra non c’era nessuna intenzione di subire e il tutto finiva sempre in una baruffa che a volte sfociava in vere e proprie zuffe... be’ sì, erano risse vere e proprie con botte da orbi.

Le squadre con cui ci confrontavamo erano di tutto rispetto, in molte giocavano nomi che in seguito furono ingaggiati nel campionato di serie A. Insomma, alla fine diventammo una vera e propria squadra di casinisti che, in fondo, non porgevano l’altra guancia e rispondevano solo a insulti e offese. Eravamo calciatori, ma soprattutto militari e le offese non ci piacevano proprio. Per questo ci difendevamo e reagivamo con l’unico modo in cui eccellevamo... le botte.

Alla fine, però, fummo costretti a sciogliere la mitica e grande squadra di calcio «Tuscania». Questione di ordine pubblico, ci dissero. Non smisi mai di giocare fino a quando il mio primogenito non iniziò a sua volta ad appassionarsi al calcio. Una domenica lo accompagnai alla partita dove giocava come titolare e mi assentai per andare a giocare a mia volta in un campo di calcio distante una cinquantina di chilometri. Non riuscivo proprio a fare a meno del pallone. Improvvisamente, mi avvisarono che il mio bambino aveva avuto un infortunio; lasciai la partita ancora in corso e, in preda al panico e al senso di colpa, mi precipitai in ospedale. Era sulla sedia a rotelle con la tibia rotta e ingessata. In quel momento capii che era ora di smettere e di prendermi cura a tempo pieno di mio figlio. E comunque ormai al Gis non ne avevo più il tempo, era troppa la dedizione che sentivo e troppi gli impegni a cui dovevo ottemperare. C’erano prima mio figlio, la mia famiglia e il reparto, il pallone potevo attaccarlo al chiodo. Quelle scarpe ormai rotte, consunte e logore, però, le ho conservate come la valigia. Devono ricordarmi ciò che ero e ciò che con la tenacia sono diventato. Affinché quelle origini umili e di privazioni mi diano ancora la spinta per essere esempio anche per i miei figli e nipoti.

Il cuore grande degli italiani

Fu durante una missione in Bosnia che mi venne in mente l'incidente a mio figlio e ringraziai il Signore per la grazia che aveva voluto farmi nel non permettere che ci accadesse la tragedia che vidi in un villaggio sperduto nei pressi di Sarajevo.

Grazie a un nostro interprete, venni a sapere di Sasha, un bambino affetto da una grave disabilità agli arti inferiori. Mi disse che i genitori erano poveri, che vivevano di carità e di quel poco che il padre riusciva a coltivare e che bastava a malapena per il loro sostentamento. Abitavano in aperta campagna, in una zona impervia e isolata dal resto della città. Questa povera creatura era diventata quasi una leggenda, la sua esistenza veniva raccontata da persona a persona superando i confini di quel villaggio povero e dimenticato. Quando l'interprete me lo riferì, pensai a mio figlio. Me lo confidò perché, essendo italiani, ai loro occhi eravamo i più generosi, con un cuore grande e un'umanità senza uguali tra le forze straniere presenti ed eravamo quindi molto amati.

Ricordatevi sempre, cari amici, che tutti i contingenti italiani sono ammirati, apprezzati e trattati con affetto dalle popolazioni locali in ogni parte del mondo dove operano. Ovvio che essendo stranieri, le forze che andiamo a contrastare non ci amino, ma la popolazione comprende il motivo della nostra presenza e la parola Italia funziona sempre come un passepartout.

Iniziai a smuovere il mondo e al campo dove eravamo alloggiati la notizia venne presa quasi come una priorità, ovviamente senza abbassare la guardia rispetto a quella che era la nostra missione. Furono necessarie decine di telefonate verso il nostro comando in Italia e verso gli organi preposti affinché potessimo soddisfare la richiesta di una carrozzina per Sasha. A causa di un imprevisto burocratico, i tempi improvvisamente si allungarono. Un giorno alla mensa militare del contingente italiano comunicammo a tutti la storia della sedia a rotelle e spiegammo il problema. Erano necessari dei soldi per poterla sdoganare e nemmeno pochi. Rendendo partecipi tutti i presenti di questo nobile progetto, riuscimmo a raccogliere il denaro necessario per far fronte all'imprevisto che si era verificato e l'emergenza che ne scaturiva per poter aiutare quel giovane, piccolo uomo che così tanto stava soffrendo.

Ci tassammo tutti, chi di mille, chi di duemila lire. Non erano pochi per noi ai tempi, ma quel bimbo lo adottammo tutti e volevamo renderci tutti partecipi regalandogli ciascuno un briciolo di felicità. Impiegammo diversi

giorni, ma alla fine, vittoria: la sedia a rotelle giunse al nostro accampamento. Alla notizia che era arrivata la carrozzina per quel bambino sfortunato, sembrava avessimo vinto una battaglia. Si levò un autentico boato di giubilo. Avanzarono da quella colletta ancora duecentomila lire, con le quali acquistammo biscotti e altro materiale alimentare presso il PX (l'emporio) italiano, che portammo alla famiglia di Sasha.

Riempimmo fino all'inverosimile il gippone. Bojan, il ragazzo che ci faceva da interprete, ci accompagnò a casa del bambino. Il viaggio sembrava infinito, anche Bojan, che vi era stato solo una volta, sembrava in difficoltà. Guardava la cartina ma inevitabilmente ci trovavamo in zone completamente diverse e lontane dall'abitazione di Sasha; sembrava che girassimo in tondo, e spesso ci ritrovavamo al punto di partenza.

Quando finalmente riuscimmo ad arrivare, ciò che vidi mi turbò profondamente. Al centro di una stanza senza mobili e con tappeti su tutto il pavimento, un esserino strisciava veloce a zig zag, come fosse un serpente. Spingendosi solo con la forza degli arti superiori, ci veniva incontro per abbracciarci, il suo modo per ringraziarci del dono più bello della sua triste vita.

I genitori ci guardavano smarriti. Piazzammo la sedia a rotelle, sollevammo Sasha che continuava a stringerci con una forza e un amore indescrivibili. Lo facemmo sedere su di essa. Rideva, gridava dalla gioia. Non capivamo le sue parole ma non fu necessario: bastava osservare il suo viso, i suoi occhi e il modo con cui iniziò a girare seduto sulla carrozzina, percorrendo quella stanza in tondo, per capire ciò che voleva dirci. Mentre lo guardavo felice, quasi indipendente, mi pareva di aver compiuto una missione senza uguali.

Non è detto che un successo per noi sia solo catturare terroristi e malviventi, quella era una vittoria senza armi e per questo più sofferta, bella e impagabile, che commosse tutti. I genitori in un angolo con gli occhi lucidi, la madre che non finiva più di ringraziarci e benedirci per quello che in tanti avevano loro promesso, ma che solo noi Carabinieri avevamo portato a termine.

Nessuno di noi appartenenti all'Arma ha mai fatto distinzione di colore di pelle, religione o ceto sociale davanti a una persona in stato di bisogno. Non ho mai capito se il cuore che abbiamo ci spinga a scegliere l'Arma o se nel momento del giuramento sia l'Arma a instillare in noi quella polverina

magica che si chiama «bontà e abnegazione assoluta nei confronti dell'altro, il nostro prossimo»!

Anche Bojan, l'interprete, non riusciva a contenere l'emozione. Sasha aveva già capito il funzionamento delle sue nuove gambe e ne era felice, la sua gioia era davvero contagiosa. Guardandolo, ripensai al pericolo che avrebbe potuto correre mio figlio. E, commosso fino alle lacrime, giurai che avrei fatto di tutto per aiutare chi era meno fortunato di me e, nel mio piccolo, lo sto facendo. Mi sento il cuore gonfio d'amore pronto a esplodere quando posso donare anche solo un poco di quello che possiedo. Perché donare è come regalare una parte di te, come se infondessi una parte di te nell'altro. E non hai qualcosa di meno, anzi, hai sempre qualcosa di più che ti arricchisce dentro.

Come disse il collega della Territoriale Cucinotta, conosciuto proprio in Bosnia, con il quale nacque una profonda amicizia che dura tuttora: «Fu un'esperienza bellissima di vita e sociale. Questa sì che si chiama beneficenza, ed è diretta a persone che veramente vivono nella fame e nel bisogno più assoluto. Non mi sono mai sentito utile come in quell'occasione. Grazie, Comandante, per avermi reso partecipe e avermi permesso di sentirmi migliore!»

Immobile, al buio

Tornando a mia madre, una volta accettata la mia passione per il calcio, subentrò un altro motivo che mi costrinse a fronteggiarla regolarmente per un lungo periodo, lei che ogni giorno era sempre più agguerrita e disperata e non sapeva più come contenere la mia esuberanza. Rincasai una sera molto tardi e avevo i vestiti impregnati di fumo. Purtroppo sì, faceva parte del personaggio che mi ero costruito, fumavo, e quella sera l'odore sui vestiti era piuttosto forte per l'olfatto spiccato di mia madre.

«Fumasti.»

«Ma che dici ma', non fumo io.»

«Puzzi di fumo.»

«E sono gli zii di Antonio che fumano, ero a casa loro a guardare la televisione e si vede che l'odore si è appiccicato addosso a me.»

«Fammi sentire l'alito.»

«No no, è che ho mangiato l'aglio.»

E su quest’ultima parola... l’aglio mia madre me lo tirò dietro con tutto il bastone su cui era appeso per essiccare e conservarsi per l’inverno. Ora puzzavo di fumo e di aglio!

Non capirò mai come facesse quella donna ad avere sempre la meglio su di me che ero molto più alto di lei; riusciva sempre a colpirmi in testa. Eppure nutrivo per lei un forte rispetto, un’ammirazione e un amore fortissimo.

Ma era uno scontro tra titani; lei era una donna forte, coraggiosa e bellissima. Talmente determinata e con l’indole al comando che, appunto, la chiamavano «la Carabiniera». Riusciva anche lei, da cui credo di aver preso il carattere, a litigare con tutti. Alla posta, al mercato, in negozio o sulla corriera quando ci spostavamo per andare a trovare i parenti, o al mare. Ormai sono assolutamente certo che sia stata lei il mio primo comandante, che mi ha addestrato con botte, castighi, fatiche e digiuni per ammonirmi e temprarmi.

Anche queste botte, che rasentano quasi un delirio, un’allucinazione postuma, le avrei riviste come in un film al rallentatore migliaia di volte mentre mi allenavo al reparto, prendendo colpi in continuazione. Mia madre mi stava allenando già da bambino. Spesso, quando sapevo che mio padre sarebbe rientrato a casa ed ero cosciente che meritavo la mia razione quotidiana e serale di legnate, mi nascondevo in un piccolo stanzino che avevamo e dove mia madre metteva Dio solo sa cosa, non c’era luce e il buio fitto non mi permetteva di capire cosa si nascondesse e cosa ci avrei trovato dentro ogni volta.

Restavo lì fermo e zitto, in quello spazio angusto, buio e stretto, dove a malapena riuscivo a respirare, e ci stavo per ore, finché non sentivo la voce di mio padre. Dovevo spesso trattenere il respiro e, nel buio dello sgabuzzino, pregare che mia madre – che sentivo passare e ripassare lì davanti – non avesse bisogno di nulla di quello che era contenuto all’interno e che non si accorgesse della mia presenza, altrimenti le botte avrebbero aumentato il punteggio del mio curriculum, già di tutto rispetto peraltro.

Le ore che passavo lì dentro creavano in me un misto di tensione e di liberazione, e quasi di vittoria quando i passi di mio padre – che riconoscevo – mi davano il via per sgattaiolare fuori. A quel punto scattava la corsa, io giù per le scale e mia madre dietro, urlando con la scopa in mano. Raggiungevo papà quasi esausto e lo abbracciavo. A quel punto sapevo che ero salvo, l’avevo scampata, avevo vinto io quella partita. Papà,

come sempre accomodante, si toglieva le scarpe e... «Be', ora stancu suggnu, mi lavu, mangiamu e poi vidimu», e la passavo sempre liscia, tra lo sguardo assatanato di mamma che voleva dire: «Domani ti do gli interessi!»

Come facessi a resistere così a lungo me lo domando ancora oggi, e me lo sono domandato tante altre volte nel corso della mia vita al reparto, in occasione degli appiattamenti per catturare latitanti o mafiosi pericolosi. Missioni nelle quali dal restare fermi e immobili, trattenendo anche il respiro per non tradire la nostra presenza, dipendeva la riuscita dell'operazione e la cattura dei delinquenti a cui davamo la caccia.

Come nella notte in cui dovemmo restare in assoluto silenzio, al buio e al freddo nelle campagne della Toscana, per dare la caccia al latitante rapitore del piccolo Augusto De Megni, che il giorno dopo catturammo assicurandolo alla giustizia. Quell'attesa mi riportò allo sgabuzzino dove mi nascondevo da bambino in attesa di mio padre: la pazienza e la tenacia stavano dando i frutti nella mia vita da militare. E mi convinco sempre di più che il mio destino era già scritto, dovevo solo riconoscerlo e incanalarlo. Troppe, a quel punto, le coincidenze, per non pensare fosse tutto già scritto e firmato da una mente superiore. «Libero arbitrio» lo chiamano, e io ci credo.

Il rimpianto più grande

Mi affaccio alla finestra di casa, scruto intorno. Il verde, il mare e il profumo della natura risvegliano una nostalgia interiore che spesso torna a galla, nonostante io cerchi di tenerla a freno. Mi prende all'improvviso, con un groppo alla gola che quasi mi impedisce di respirare.

Scopro che il motivo è mio padre, perché è lui il mio più grande rimpianto. Mio padre, l'uomo che cercava sempre di prendere le mie parti quando mamma mi sgridava, o meglio, me le dava di santa ragione. Perché sì, ero proprio scapestrato, incontenibile, ribelle. Le prendevo più volte al giorno, tanto che ho sempre l'immagine di mia madre che mi rincorreva per casa mentre io cercavo di sfuggire alla sua incontenibile, giusta (ma lo comprendo solo ora) e, oserei dire, feroce rabbia. Avete in mente le mamme del Sud di una volta? Protettive, ma sempre pronte a stanarti ovunque ti nascondessi. E ci riusciva sempre, mi aspettava per picchiarmi o mettermi

in castigo, e mio padre che in silenzio parteggiava per me, ma doveva tenere il portamento da pater familias e dare ragione a mamma.

Ricordo una volta che per sfuggire alle sue botte scappai giù dalle scale di casa, e lei, correndomi dietro, cadde e si ruppe un braccio. Non lo dimenticherò mai. Fu la prima volta che mi sentii in colpa e che presi coscienza che forse quello sbagliato ero io. Troppo vivace, disubbidiente e ribelle, ma papà cercava sempre di coprire le mie intemperanze.

Era orgoglioso di me, lui che era un uomo mite, buono, un gran lavoratore. Non lo vedevo spesso, proprio perché come tanti emigranti andò al Nord a lavorare nella costruzione del traforo del San Bernardo. Che la vita fosse strana l'avevo capito, ma che mi avrebbe concesso di tornare dove decenni prima mio padre era stato a lavorare non lo avrei mai immaginato. In Valle d'Aosta ci sono stato recentemente per un convegno sulla legalità. Sono stato nel luogo dove papà ha lavorato per mantenerci, perdendo la salute anzitempo.

«Sai papà, ti ho respirato pensandoti. Ti vedevo con la schiena curva, sudato e al buio mentre i tuoi polmoni respiravano polvere. Nessuna lacrima questa volta, tu qui non hai pianto, tu qui hai dignitosamente faticato per noi senza mai lamentarti e io ora, rendendoti omaggio in questa valle che amavi e di cui mi parlavi, mi inchino e volgendo lo sguardo verso l'alto ti parlo. Grazie papà, sono diventato l'uomo che mi hai sempre spronato a essere, sono arrivato dove volevi che arrivassi, ho scalato una montagna mentre tu la foravi. Ce l'abbiamo fatta entrambi, quando nell'altra vita ci rivedremo, ci abbracceremo senza lacrime, quelle si versano solo qui sulla terra. Ed entrambi ne abbiamo versate troppe! Ti voglio bene papà!»

Quel lavoro gli costò la vita. Si ammalò di silicosi e morì troppo giovane per poter gioire del suo figlio preferito, del ragazzo senza regole che infondeva in lui sicurezza e protezione. Quando mi promossero maresciallo (fu l'unico mio traguardo che riuscì a vedere), lo vidi piangere mentre prestavo giuramento e mi sentivo orgoglioso per lui.

Mi diceva sempre che ero il suo fiore all'occhiello, e non lo diceva solo a me o a mia mamma, ma a tutto il paese. Quando lo sentivo al telefono e gli raccontavo che ero in Toscana, lui iniziava a parlare in dialetto fiorentino (fece il militare nei Vigili del fuoco a Firenze), io non capivo nulla, e lui si arrabbiava: «Ma come, sei a Firenze e non parli il dialetto?»

«Papà sono in Toscana, ma non a Firenze.»

«E quindi parli fiorentino, no?»

Era inutile discutere, la Toscana per lui era Firenze, che insieme al Gran San Bernardo erano gli unici luoghi che aveva visto. Io nel frattempo ero maturato, erano così lontani i tempi in cui avevo dovuto difenderlo per le minacce subite dai mafiosi. Era lontana la rabbia per quel sopruso fatto a un uomo del Sud retto e onesto, che aveva lavorato ammalandosi per mantenere la sua famiglia onestamente. Tornassi indietro, forse avrei picchiato più duro. Non sempre il tempo lenisce le ferite. Ma ero un ragazzino, in una società dove o facevi parte della malavita o eri morto, e io mi trovavo sempre nel mezzo.

Quando presi la decisione di arruolarmi, mio padre all'inizio ne fu felice ma si rattristò, era combattuto. Con me accanto si sentiva protetto, amato, forte. Assurdo, vero? Avrebbe dovuto essere il contrario, ma io ero fuori controllo, avevo già preso in mano le redini della mia vita, avevo imparato le regole della strada. Quelle spietate, dove o soccombi o domini, quasi giocando con la morte ogni giorno. Fu per questo che mi lasciò andare; papà capì che andarmene era l'unico modo per salvarmi. Voleva tenermi vicino a sé, accanto alla sua ombra. Ma quell'uomo sorridente, mai adirato, sempre accomodante si rese conto che solo l'arruolamento avrebbe potuto offrirmi un futuro differente da quello di tanti altri ragazzi come me.

Fu la scelta giusta. Accompagnandomi alla stazione piangendo, mio padre mi abbracciava sussurrandomi: «Vai figliolo, vai e rendimi orgoglioso di te. Vai, non tornare in questa terra meravigliosa, calda e pericolosa. Qui non c'è il tuo futuro, non è il posto per te. Vorrei tenerti qui, stretto a me per sempre, ma mi rendo conto che sarei un egoista, perché presto dovrei venire al tuo funerale, e non me lo perdonerei mai, non sopravvivrei! Vai e, come la rondine del nonno, un giorno tornerai al nido, e se io non ci sarò più, non piangere, non rammaricarti. Gioisci, perché avrai reso questa terra, la mia terra, il tuo nido, un esempio di onestà, ubbidienza, rettitudine di cui il Sud merita d'essere pregno!»

Manchi, papà, manca il tuo sorriso, mancano le tue parole. Manca soprattutto il non aver fatto in tempo a renderti davvero orgoglioso della mia vita. Manchi e mi manchi, forse il dolore ora è più forte perché anche la mia vita si avvia verso il tramonto, forse perché da padre, da nonno, sento una responsabilità maggiore nei confronti della mia famiglia, ma mi manchi ogni giorno sempre di più.

Ecco cosa rimane delle radici di ognuno di noi, rimangono i ricordi, la nostalgia, la voglia di un abbraccio, di una parola di conforto. Rimane il magone per le frasi non dette, per il grazie mancato nei confronti degli insegnamenti e sacrifici dei genitori, per i traguardi raggiunti e non condivisi.

Io, ora, sono il proseguimento della loro linfa, che vive in me e attraverso me, che è stata infusa nei miei figli, e di conseguenza nei miei nipoti. Non che ci siano nobili natali o nomi importanti da salvaguardare, ma nel mio piccolo credo che ci sia molto di più. C'è tutto un mondo, il mio, quello che ognuno di noi ha il dovere/diritto di far conoscere, e proteggere, affinché non si disperda tutto ciò che con le lacrime, il sudore, i lutti e tante rinunce si è conquistato.

Affinché la mia vita non venga ingoiata nell'oblio. Non potrò mai ringraziare abbastanza la mia famiglia natale, dal nonno Ciccio a mia madre e mio padre per i valori che mi hanno trasmesso in un'epoca difficile per il mio paese e per la mia regione, dove la legalità purtroppo spesso era un optional, derisa e invisa ai più.

E infatti anche per me quella era la normalità: il più forte vinceva, il debole doveva soccombere. Io non avrei mai accettato una sconfitta, mi sentivo già da bambino un leader. Volevo comandare e mi sceglievo gli amici che dovevano far parte della mia banda di monelli incorreggibili.

III

Fratelli in armi

I fratelli «andati avanti»

> *La fiamma dell'Arma brilla nel volto,*
> *dipinta è la fermezza nello sguardo,*
> *che evoca il coraggio e la determinazione*
> *nel garantire la sicurezza personale e sociale*
> *della comunità*.

Abbiamo un piccolo e invisibile scrigno custodito in un angolo nascosto del nostro cuore; è lì che raccogliamo il dolore che accumuliamo nelle nostre operazioni, è lì che portiamo il ricordo delle vittime che, nostro malgrado, e fortunatamente non a causa nostra, sono perite. Ed è lì che portiamo il ricordo dei nostri colleghi e fratelli che non ce l'hanno fatta. È lì che siete, amici, colleghi, compagni di viaggio, fratelli partiti troppo presto. È lì che vi porto e vi teniamo stretti. Nessuno può vedere questo scrigno, nessuno lo sa, nessuno ne parla, ma tutti ne abbiamo uno che ci accompagna, e noi pensiamo anche che ci protegga, e ne siamo orgogliosamente gelosi.

Il nostro compito prevale sempre. È uno e uno solo: la salvaguardia della vita umana, qualunque essa sia, anche se macchiata del nostro sangue. E dallo scrigno dei ricordi riaffiorano i nomi di chi, come dicono gli Alpini, «è andato avanti». Tutti soci fondatori che hanno contribuito alla nascita, alla crescita e all'evoluzione del reparto:

> *Petrachi,*
> *Marchisio,*
> *Fregosi,*
> *Fenoglietti,*
> *Ottoboni,*

Cuomo,
Melani,
Deiana,
Calandro!

Ogni lacrima che sfugge al mio controllo porta il loro nome. Pensando ai caduti per la prima volta in modo così lancinante, avverto il dolore di chi resta, dei loro padri, dei loro figli, delle mogli e delle madri. Loro sono comunque con me, con noi, fanno parte del reparto, ne sono impregnate le fondamenta, le nostre divise. Il Gis sono loro, e ci camminano accanto. Eravamo così uniti, così fratelli che ancora oggi mi sento legato a loro quasi da un rapporto di sangue indissolubile, che va oltre la morte. È tutto frutto della ricchezza, dell'amicizia coltivata a lungo, perché le persone care si portano sempre nel cuore, ovunque si vada!

Gli albori del Gis e il generale Petrachi

Certo, ora è tutto diverso, e nei miei libri, nei miei incontri con i lettori cerco sempre di far capire la differenza tra il primo Gis e quello attuale; cerco di far passare il messaggio che noi siamo stati i pionieri, che abbiamo costruito, inventato, sperimentato e rischiato, affinché, senza saperlo, chi è arrivato dopo si trovasse tutto pronto, più facile e con meno disagi.

Eravamo pochi uomini con pochi mezzi e tanta inventiva, forza di volontà e voglia di dimostrare che niente e nessuno sarebbero stati in grado di fermarci o metterci in difficoltà. Questi sono stati gli albori del Gis.

Chi ci infondeva tutto questo entusiasmo fu il nostro primo comandante, il generale Raffaele Petrachi. Riusciva con goliardia e polso a plasmarci, affinché diventassimo ciò che ora siamo, ciò che il reparto è ora. Gli siamo tutti debitori, non solamente noi del settore, anzi, credo che tutta l'Italia debba essergli debitrice. Fu lui a prenderci ed educarci professionalmente, formando un gruppo rispettato, preparato e invidiato in tutto il mondo. Le sue riunioni erano sempre temute. Ci avvisava un'ora prima e dovevamo essere tutti presenti e sull'attenti nell'aula magna del reparto, dove di solito venivamo convocati prima di ogni azione d'urgenza e dove ci informava di semplici dettagli, dicendoci: «Pronti a partire tutti, vi relazionerò le varie problematiche una volta sul posto, tutto il piano una volta sul luogo d'azione».

Il tutto avveniva sempre in quell'aula magna, dove spesso ci convocava per farci il pelo e contropelo, raccontandoci barzellette, facendoci ridere, bacchettandoci con il sorriso; e noi che ridevamo come degli sciocchi, perché solo alla fine della seduta capivamo che quello non era un momento conviviale, ma una lavata di capo, uno shampoo con i fiocchi e i bigodini.

Un super uomo Petrachi, uno di quelli che, come spesso si suol dire, «non ne fanno più». Riusciva a capire ognuno di noi, ci leggeva e ci entrava dentro, sapeva percepire i talenti, le capacità di tutti e ne faceva venir fuori il meglio.

Era il 28 dicembre 1980, il comandante Petrachi chiamò d'urgenza tutto il reparto nella sala riunioni. Il governo richiedeva il nostro intervento per risolvere una situazione delicata e pericolosa. Tutta l'Italia e il mondo avevano i riflettori puntati sul supercarcere di Trani, in Puglia, dove un gruppo di terroristi avevano tentato un'evasione di massa prendendo in ostaggio dieci agenti della polizia carceraria. La politica si divideva tra diversi metodi d'intervento: chi optava per una linea dura e chi invece per un dialogo e un'eventuale trattativa. I detenuti – che si dichiaravano prigionieri politici, sostenuti anche da alcuni ergastolani – chiedevano la chiusura del carcere dell'Asinara, l'abolizione delle carceri speciali e del fermo di polizia. Era il momento dell'azione per noi, che venivamo chiamati per la prima volta dalla nascita del reparto. Era il battesimo del fuoco. Ne eravamo consapevoli noi, ma ne era consapevole anche il nostro comandante. Tutti i mesi passati in addestramento ora richiedevano i loro frutti. La nostra preparazione si sarebbe confrontata per la prima volta con un'operazione al limite della disperazione per il Governo italiano. L'adrenalina e la paura di fallire ci rendevano ancora più motivati e agguerriti. Sapevamo che se qualcosa fosse andato storto, probabilmente quest'azione avrebbe decretato la fine del Gis al suo esordio, e la fine della carriera per il nostro comandante e di tutto quello che aveva costruito con sudore e sangue. Non potevamo sbagliare.

Anche il Governo, con la richiesta del nostro intervento, faceva un salto nel buio. Nessuno ci aveva mai visto in azione e in pochi conoscevano la nostra esistenza. Non si poteva cedere alle richieste di criminali assassini che avevano macchiato di sangue il nostro Paese. «Fate intervenire il corpo speciale dei Carabinieri», era stata l'invocazione di parte delle istituzioni, in particolare di Francesco Cossiga.

La responsabilità era altissima, ma riuscimmo a sventare la ribellione assicurando per l'ennesima volta alla giustizia i terroristi, salvando le vite degli agenti senza spargimento di sangue e in pochi minuti. Fu un successo, l'Italia e il mondo per la prima volta facevano la conoscenza del Gruppo Intervento Speciale dell'Arma dei Carabinieri, che con coraggio, onore e senza proclami riusciva a risolvere un'emergenza che, in caso contrario, avrebbe fatto cadere un'ombra scura e una nuova scia di sangue sul nostro Paese.

La fine di un'era

Mi stava alle costole, il mio comandante. Capiva che sotto la scorza da ribelle avevo capacità non comuni e un talento straordinario, come mi disse anni dopo. Ero irruento e lui, comprendendo il mio scalpitare, cercava di incanalarmi ed educarmi sul giusto sentiero affinché i miei talenti non venissero dispersi inutilmente.

Io lo seguivo, lo ammiravo, lo adoravo come un mito. Non comandava ma dava l'esempio, un vero leader per tutti noi. Era superstizioso, Petrachi. Se durante le uscite incontravamo un gatto nero, ci faceva cambiare itinerario, compiendo dei giri articolati per evitare che la malasorte – che il gatto secondo lui si portava dietro – potesse incrociare le strade che dovevamo percorrere. Non saliva mai su un elicottero se prima non spargeva un pizzico di sale che portava sempre in tasca. All'inizio senza farcene accorgere ne ridevamo, ma con il massimo rispetto perché, con il tempo, in ognuno di noi si manifestò un accenno della stessa superstizione. E che dire della testa d'aglio, che non mancava mai nella sua macchina, rigorosamente un'Alfa Romeo! Nessuno poteva guidarla se non aveva guidato almeno una volta nella vita un'Alfa. Tant'è che ci soprannominarono «La squadra degli Alfisti»!

Era un grande uomo, di un'umanità ineguagliabile, riusciva a capire se avevamo preoccupazioni senza che noi avessimo detto nulla. Diceva che sotto il nostro sorriso spesso intravedeva l'angoscia, la preoccupazione, e affermava che «doveva ancora nascere quello che l'avrebbe messo nel sacco». Tutto il Gis deve a lui quello che ora è, lui era la mente e noi i pionieri, il braccio, il suo!

Un giorno venimmo convocati nell'aula magna del reparto; fu una chiamata strana, perché vennero convocati anche coloro che erano di riposo. Arrivammo come sempre tutti puntualissimi, ci guardavamo gli uni con gli altri. Sono sicuro che pensammo tutti la stessa cosa: «Strana questa riunione». Attendemmo un po' incuriositi e un po' pronti a ridere. Sicuramente ci aveva fatto uno scherzo, avrebbe esordito con delle barzellette per cazziarci. Quando però arrivò, la prima cosa che tutti notammo fu che in mano non aveva la sua solita cartellina con gli appunti, il piano di lavoro, di azione o di richiamo per qualche intemperanza o mancanza. Iniziò a parlare, non ci guardava negli occhi sfidandoci uno a uno come di consueto, no. Parlava in modo pacato, serio, troppo serio per essere il nostro faro.

«Sono dieci anni che sono con voi, abbiamo iniziato insieme questa meravigliosa avventura, ricordate? Vi dicevo che eravate degli scapestrati che non imparavate, vi ho fatto sudare, soffrire e anche piangere, lo so. Ma tutto perché sapevo che in ognuno di voi c'era un potenziale combattente di successo, che avrebbe saputo usare alla perfezione testa, cuore e muscoli. Ebbene sì, figlioli, perché come figli vi ho sempre considerati.»

Fu lì che capimmo che stava finendo un sogno, un'amicizia, un'era.

«Dopo dieci anni lascio il reparto, lo lascio perché vedo che ora finalmente siete pronti, sapevate già camminare da soli e da tempo, ma non ve l'ho mai detto. Da domani non sarò più il vostro comandante, ma voi non avete più bisogno di me, siete in grado di proseguire la strada che abbiamo iniziato insieme con "più sudore e meno sangue", non dimenticate mai queste mie parole, fatene tesoro e, se è possibile, tramandate ciò che avete assimilato e assorbito in questi anni alle nuove reclute. Vi ho in qualche modo adottati che eravate dei bambini. Quando vi vidi per la prima volta, ricordate cosa vi dissi? Vi dissi che eravate dei ragazzini indisciplinati e senza capacità di sacrificio e di rigore.»

Non avevamo mai visto il nostro comandante emozionato, non faceva mai trasparire i suoi sentimenti, né ci gratificava particolarmente. Dovevamo sempre perfezionare qualcosa, sbagliavamo sempre qualcos'altro e lui ci spingeva a migliorare il migliorabile. Sentirlo parlare in quei termini, elogiarci senza mezze misure e spronarci a credere in noi, convincerci che eravamo i migliori, ci spiazzò e ci commosse. Decine di occhi in quell'aula cominciarono a inumidirsi nel silenzio e nel rispetto più rigorosi. Nessuno fiatava, quasi pareva che tutti avessimo smesso di

respirare. Petrachi continuò in quello che era un addio doloroso non solo per lui, ma anche e soprattutto per noi. E, come sempre leggendoci nel pensiero, aggiunse: «Tra poco si aprirà quella porta da cui sono entrato e uscirete più forti, inizierete, a camminare da soli e a usare la testa che, vi assicuro, è una bella testa, di cui sono orgogliosamente fiero di averci un pochino messo le mani per avvitarci qualche rotella un po' lenta. Siete voi ora il Gis, siete voi che, mettendo in campo tutte le esperienze accumulate in questi anni, non avrete rivali. Non esiste un nemico in grado di mettervi sotto scacco. Io non sarò materialmente accanto a voi, ma ci sarò con il cuore. Ogni volta che avrete bisogno, chiamatemi e correrò in vostro aiuto, ma non sarà necessario. Ormai l'allievo ha superato il maestro, siate voi stessi maestri di vita, di fede. Siate fratelli e rispettosi dell'altro sempre. Non umiliate mai nessuno, nemmeno il nemico, anche lui merita rispetto, non fosse altro perché non se l'aspetta, e in questo modo avrete davvero vinto e lo avrete battuto due volte. Siete pronti? Siate i migliori e che Dio vi benedica».

Come un padre

Sentire dalla sua voce che eravamo pronti a camminare da soli, che eravamo dei fenomeni, ci suonò come una stonatura. Lui, che in dieci anni ci aveva sempre detto che dovevamo migliorare, ci fece venire un groppo in gola. Volevamo abbracciarlo. Io volevo avvicinarlo e dirgli quanto importante era stato per me, che lo vedevo come un padre. Mi lesse nel pensiero, credo, come sempre del resto.

Mi chiamò in disparte e mi disse di andare nel suo ufficio. Doveva parlarmi. Mi parve strana quella convocazione, ne ero felice perché avrei avuto modo di salutarlo con sincerità, ma lo temevo, ero convinto volesse riprendermi e farmi qualche rimprovero per il mio temperamento incontenibile.

Fu invece una sorpresa: mi fece sedere alla scrivania di fronte a lui, iniziando a scusarsi per un fatto accaduto all'inizio della nascita del reparto. Un episodio cui non avevo più pensato e che mi sorprese sentirgli nominare facendone ammenda con umiltà. Non parlavo, ascoltavo quell'uomo in religioso silenzio. Si alzò e camminando intorno alla scrivania e lungo l'ufficio mi disse: «Io oggi sono qui a chiederti scusa come un tuo pari, in

questo momento sono un uomo che ha sbagliato i modi ma non la sostanza delle cose nei tuoi confronti. Ti ho voluto bene come un figlio, eri ribelle, ma capivo che dentro di te c'era tanto potenziale che premeva per venire fuori e che ti causava moti di ribellione e a volte arroganza. Ma conoscevo chi avevo di fronte e non potevo permettermi di perdere un uomo in cui credevo e che intuivo essere un valore aggiunto, se non addirittura la punta di diamante del reparto, senza nulla togliere agli altri ragazzi che ho cresciuto davvero come i miei figli. Quando facesti la domanda da sottufficiale io mi opposi fermamente, ricordi? Non potevo permettermi di perdere un elemento importante in quel periodo. Ti renderai conto, ripensandoci, che eravamo in un momento delicato per il nostro Paese. Eravamo in emergenza terrorismo, c'erano le Brigate Rosse che continuamente minacciavano la nostra società militare, civile e politica. Non potevo lasciarti andare, eravamo ancora in fase quasi sperimentale, in costruzione, contavo troppo su di te e non potevo perderti per un anno. So bene che i modi con cui ti dissi che se non avessi ritirato la domanda, una volta concluso il corso avrei fatto il possibile per non farti più rientrare al reparto, suonavano come una minaccia! Ma erano una minaccia. Ti chiedo scusa per questo, ma era necessario, non potevo rinunciare al più inquieto e kamikaze dei miei ragazzi. In quel momento ognuno di voi era parte di un grande progetto, di cui vi sareste resi conto solo in seguito. Sarei stato pronto a qualsiasi cosa pur di fermarti. Ci tenevo a te, non so se l'hai capito. Ma non importa, meglio così, te lo dico ora!»

Non sapevo come replicare, ero spiazzato e senza parole, lui dovette capirlo perché mi sorrise, si avvicinò e, mettendomi la mano sulla spalla, mi spiegò che probabilmente non avrebbe fatto quello che allora mi disse, ma non aveva altre armi per farmi desistere dal mio proposito.

Aggiunse che quello, se mai ce ne fosse stato bisogno, fu anche un banco di prova per capire quanto davvero io tenessi al reparto. «Quando mi comunicasti di aver ritirato la domanda ebbi la certezza che la mia valutazione nei tuoi confronti era esatta, non ti avrei più mollato un attimo!» L'uomo riservato che avevo avuto come comandante e che mi aveva insegnato tutto quello che ero e che sarei diventato, il comandante, il colonnello che poi sarebbe diventato generale, si spogliava della dura corazza di cui si era ammantato e mi rivelava la sua umanità e sensibilità nella sua interezza. Ero commosso, poiché ricordavo bene le dure parole con cui mi aggredì quando seppe che avevo fatto quella domanda per il

concorso da sottufficiale. All'epoca mi trattenni dal mandare all'aria tutto solo perché davanti avevo il comandante per eccellenza, avevo l'uomo che salvò l'Italia da pericoli inimmaginabili, il capo che dava l'esempio con il sorriso e che incoraggiava noi ragazzi indomiti tenendoci a bada come le fiere di un circo. Ricordavo che anche allora aveva intuito tutto, che come sempre aveva avuto ragione. Era vero, eravamo in emergenza terrorismo, tant'è che pochi mesi dopo facemmo la nostra prima uscita nell'operazione appena ricordata del supercarcere di Trani.

Era un veggente Petrachi, anche quando mi disse che sicuramente ci sarebbe stata un'altra occasione per fare domanda, che avrei frequentato il corso con successo e che ce l'avrei fatta. Così infatti avvenne. Il mago aveva visto nella sua sfera anche quello! Obiettivo raggiunto.

Quando il colloquio giunse al termine mi alzai, gli porsi la mano ma avevo gli occhi lucidi, mi guardò e ci abbracciammo. Fu l'abbraccio più tenero dopo quello che mio padre mi dette accompagnandomi al treno in quel lontano 1969. Era l'abbraccio di un padre a un figlio. Lui, che non abbracciava mai nessuno, che mai fece trasparire sentimenti e debolezze e che in quel commiato mi consigliava come un buon genitore di essere prudente, di pensare sempre prima di aprire bocca e di non parlare in modo avventato. Dovevo lavorare molto sul mio carattere e smussare l'irruenza che mi rendeva ribelle. Ma, come mi disse il mio caro comandante, «è anche vero che chi nasce quadrato non può diventare rotondo, ma tu prometti che ci provi a smussare un poco quegli angoli da testa quadra, fallo per me, per tuo padre e per il tuo futuro che ti sta riservando successi di cui tu non immagini nemmeno la portata, credimi, devi solo pensare di più e parlare di meno. Sono fiero di averti avuto come allievo. Sei pronto, lo sei sempre stato e l'ho sempre saputo!»

Non ho raccontato mai a nessuno questo incontro, questo dialogo di un figlio che in silenzio ascolta il padre e ne trae insegnamenti. Avevo timore e pudore a farlo. Non volevo si pensasse a una sorta di favoritismo da parte sua nei miei confronti, perché così non era. Petrachi, come mi disse, mi trattava peggio degli altri perché da me pretendeva il triplo, potevo e dovevo darlo.

Anni dopo si ammalò di un brutto male, uno di quelli che non perdonano. Volle riunire tutti i soci fondatori a una cena, ci volle insieme per una serata conviviale, ma non parlò della sua malattia, e noi ufficialmente non ne sapevamo nulla. Me lo disse sua moglie che aveva un tumore. Fu una serata

piacevole e goliardica come piaceva a lui; raccontava aneddoti e barzellette sempre con il sorriso sulle labbra. Quando morì fu un vero e proprio dramma, fu come se fosse morto uno dei nostri genitori, si scatenarono immediatamente dolore e nostalgia di un uomo a cui dovevamo, a cui dovevo, tutto.

Le sue parole pronunciate in quell'aula magna per il commiato dal Gis non le dimenticherò mai, anzi, ne feci una sorta di volontà testamentaria interiore, da infondere a mia volta alle nuove leve: «Siate i migliori!»

Il rispetto della legalità

Quel giorno fu come perdere mio padre per la seconda volta. Questa volta ragiono al contrario ed è da adulto che mi e vi rimando a quando ragazzo, la sera prima della partenza, dopo la cena, quando mio padre mi prese da parte e mi fece un lungo e profondo discorso. Quante analogie, quante coincidenze e avvenimenti che sembrano ripetersi con costante somiglianza, sia pure in contesti differenti.

E torno indietro a diciassette anni, alla vigilia della mia partenza da Castelvetrano, il mio paese natale, per una nuova vita a Roma, e rivedo mio padre che spalanca la porta di casa e mi dice: «Vedi Ninuzzo, davanti a te c'è una strada che ora ti sembra infinita, ma un giorno avrà una fine, e lo deciderai tu quando. Ora devi camminare da solo, sei pronto, hai maturato quello che abbiamo cercato di trasmetterti con le privazioni, i castighi e le sgridate. Ricordati sempre che tutto ciò che ti abbiamo vietato lo abbiamo sempre fatto solo per il tuo bene. Ora ancora non lo puoi comprendere, ma lo capirai, figlio mio. Noi non ti saremo accanto fisicamente ma ti saremo sempre vicini con il cuore, pronti a venire in tuo soccorso in qualsiasi momento. Soffrirai la lontananza da noi e dal tuo paese, ma devi farcela, io so cosa significa. Anche io soffrivo a stare lontano da voi, da te, ma dovevo. Era per lavoro, per potervi crescere e farvi diventare persone oneste e rette. Ricordati che devi sempre rimanere nella giusta via, quella della legalità, la più difficile da percorrere di questi tempi. Farai tanti errori figlio mio, ne commetterai molti ma saranno necessari, ti aiuteranno a crescere e a maturare. Solo chi non sbaglia non impara. E tu sei sveglio, imparerai a tue spese di chi fidarti e di chi no, e una volta che hai preso una decisione, figlio mio, a costo della vita portala avanti anche se sarà irta di ostacoli e di

sgambetti. Superali e procedi come un ariete, ma ricordati: “sempre nel rispetto della legalità”! Un’altra cosa non devi mai dimenticare: porta sempre rispetto nei confronti del prossimo. Il rispetto devi averlo sempre per tutti, anche per quelli che sbagliano; cerca di aiutare i più deboli, i più indifesi e non infierire mai davanti a un nemico ormai sconfitto e ferito, abbine rispetto. Non abbandonare mai chi ha bisogno, o chi si trova nel bisogno, perché chi non ha bisogno di niente non ha bisogno di te».

Mio padre e il generale Petrachi. I loro discorsi, così fondamentali per me. Due padri. Uno di sangue, uno putativo. Entrambi determinanti.

Quando, per motivi di lontananza, il primo non potevo averlo accanto fisicamente, subentrò il secondo, quasi a sostituirlo in una sorta di passaggio del testimone. Quanto importanti sono questi ricordi e quante emozioni risvegliano. E come sempre l’insegnamento mi è talmente entrato nella pelle e tatuato sul cuore che non ho mai lasciato nessuno indietro.

Nessuno resta indietro

Ho imparato a evitare di dare giudizi e non ho mai negato un aiuto a chi me lo chiedeva perché davvero in stato di bisogno. Non ho mai lasciato solo nemmeno chi apparentemente può aver sbagliato, peccando di ingenuità, ma non certo per malafede. Come nel caso di un mio collega e caro amico conosciuto al Tuscania, paracadutista come me, che fu trasferito per servizio a Castelvetrano, dove conobbe la sua attuale moglie, e vi rimase perennemente in servizio.

Sempre onesto, sempre in prima linea nella lotta alla mafia senza mai indietreggiare nemmeno con le minacce. Questo gigante buono, come lo chiamavamo, è stato per anni titolare di indagini riservate per stanare mafiosi ancora latitanti. Fu arrestato, poi subì il carcere insieme a coloro che aveva fatto arrestare e condannare e che, nonostante tutto, lo incoraggiavano dicendogli che era un brutto sogno e che si sarebbe risvegliato nel suo letto da innocente qual era.

Fare il carabiniere a Castelvetrano è una sfida difficile, e se non la vinci può portarti – come questo padre di famiglia – a trovarti invischiato in qualcosa più grande di te, che non riesci a comprendere. Fu scarcerato e andò agli arresti domiciliari, ma per tutto questo tempo non lo lasciai mai da solo.

Mi aveva telefonato e chiesto piangendo di non abbandonarlo, di infondergli la forza di cui aveva bisogno per uscire da quello che era davvero uno dei peggiori incubi per un operatore delle forze dell'ordine, ovvero trovarsi ingiustamente dall'altra parte della barricata. Lo chiamavo tutti i giorni, più volte. Le parole a volte aiutano, come il sapere che non si è soli, che c'è ancora qualcuno che crede in te e ti dà la forza di andare avanti e non pensare a cattivi propositi, non fosse altro perché devi dimostrare la tua innocenza davanti a Dio, ai tuoi figli e alla famiglia dell'Arma, che fedelmente hai sempre servito.

Ora è libero, ha ringraziato le persone che gli sono state vicine, che si sono strette intorno alla sua famiglia e che l'hanno sostenuto. È facile avere tanti amici quando tutto va bene, ma se la fortuna ti gira le spalle, guardandoti intorno spesso vedi il vuoto, in molti spariscono e ti trovi abbandonato a un destino che sai essersi accanito contro, attorcigliandosi a storie di cui non sai nulla e a persone che non hai mai frequentato. Forza amico mio: «Nessuno resta indietro».

Alla larga i Rambo!

Tornando agli albori del Gis, a quello che è oggi e a quello che potrà e dovrà essere in futuro, ai giovani dico che se vogliono una vita piena di soddisfazioni, una vita non noiosa, il reparto è *ad hoc* per loro.

È un lavoro dove ci vuole tantissimo carattere e in cui bisogna cercare di conoscere il proprio potenziale. Bisogna sfidare se stessi per cercare di capire dove si può arrivare, e questo lo si scopre prova dopo prova. Spiego che solamente i Carabinieri paracadutisti possono passare al reparto, perché la nostra casa madre è il Reggimento Carabinieri paracadutisti «Tuscania».

Gli uomini del Gis vengono arruolati solo da questo reggimento, perché possiedono i requisiti tecnici per poterne far parte. Sono infatti forti fisicamente e mentalmente. La selezione si basa sulla testa del ragazzo, perché senza dubbio l'arma più efficace è il cervello. Spesso, quando si parla di reparti speciali, si pensa a dei Rambo, invece posso assicurare che noi i Rambo non li vogliamo. Noi vogliamo ragazzi che abbiano voglia di sacrificarsi, di sottoporsi a moltissime fatiche, più mentali che fisiche, che siano pensanti e che sappiano inserirsi nel gruppo, perché noi siamo una squadra dove non si lavora individualmente. Ognuno dei componenti deve

essere disposto a sacrificare la propria vita per salvaguardare quella del collega. Prima di essere colleghi, gli uomini del Gis devono essere amici, anzi, fratelli.

Tutti i reparti speciali sono così, non solo il Gis, che oggi è riconosciuto in tutto il mondo per essere uno dei reparti più efficienti. Gli uomini del Gruppo Intervento Speciale sono tra i migliori tiratori scelti, tra i migliori scalatori, tra i migliori incursori, e non solo. È molto importante il senso di squadra, lo spirito di gruppo, la volontà di aiutare chi ne ha bisogno senza isolarlo, ma cercando di capire quali siano i punti deboli e quelli di forza. Noi siamo sinceri, siamo leali fra di noi, e questo vuol dire molto, anzi tutto. È proprio questo che rende il Gis uno dei reparti d'eccellenza nel mondo.

Quando qualcuno non se la sente più di far parte del Gruppo Intervento Speciale, non viene giudicato per la sua scelta, anzi, viene premiato per la sua lealtà. Gli uomini del reparto non possono bluffare, lì si rischia la vita, non solo la propria, ma anche quella degli altri. Per questo motivo è importante essere convinti di quello che si fa. In questo lavoro si conoscono i rischi ai quali si va incontro, anche perché si è consapevoli che ogni missione potrebbe essere l'ultima, stiamo infatti parlando di missioni molto pericolose e riservate. Sicuramente in questo lavoro, comunque, ci vuole anche fortuna. Io ne ho avuta tanta. Mi sono fatto male tantissime volte, ma nulla che abbia potuto impedirmi di continuare a lavorare nel reparto. Tutti gli infortuni da me contratti, poi, me li sono procurati non in missione, ma in addestramento.

Mentre mi accingevo a superare il corso per entrare nel 1° Battaglione Carabinieri Paracadutisti, poi divenuto 1° Reggimento Paracadutisti «Tuscania», mi procurai la frattura del polso, rompendomi lo scafoide.

In quella circostanza capii cosa significava vivere con il dolore fisico, ma non potevo mollare e non dissi nulla, altrimenti mi avrebbero mandato via. Il dolore era lancinante, ma mi imposi di stringere i denti e continuare. Solo una volta finito il corso confessai l'infortunio.

Sempre in addestramento mi fratturai il menisco e l'ultimo incidente avvenne pochi anni prima di congedarmi: mi stavo recando a Roma con la macchina di servizio. Mentre percorrevo l'Aurelia, per evitare di investire un cane che stava attraversando la strada, feci una manovra di emergenza, scoppiò una gomma, il cerchio si impuntò sull'asfalto e mi cappottai. La vettura fece tre, quattro giri su se stessa finendo in una cunetta. Uscii

velocemente dal mezzo ancora con l'adrenalina in corpo, ma mi accorsi che non riuscivo a stare in piedi. Mi sdraiai con la schiena poggiata sul terreno, sentivo un dolore lancinante alla colonna vertebrale e non riuscivo a muovermi. Pensai seriamente che non avrei più camminato con le mie gambe. Qualunque cosa fosse successa e mentre aspettavo i soccorsi, coperto di sangue, pensai a quanto la vita sia preziosa e altrettanto beffarda: non riuscirono a scalfirmi nemmeno con un graffio le tante e pericolose missioni in cui fui protagonista con i miei fratelli... e potevo finire i miei giorni così, quasi al termine della carriera e in modo assurdo.

Paura e addestramento, le armi del Gis

Per tornare alle qualità necessarie per far parte del Gis, la prima e fondamentale è il coraggio. Ma – sempre per sottolineare che i Rambo non servono a nulla – non esiste coraggio senza la paura. Quella paura che ci accompagna sempre durante le missioni pericolose, quella paura che dev'esserci sempre, perché è lei a tramutarsi in coraggio. Quando la paura passa, subentra l'adrenalina. Non avere paura è qualità da robot, non da esseri umani.

Intendo dire che se un uomo del reparto non ha paura, non è gestibile. Bisogna essere in grado di ascoltarla e di tramutarla nel suo opposto, cioè il coraggio. La paura è la più antica e potente emozione umana. È l'ignoto che non conosciamo e che vorremmo tramutare in un essere visibile e da poter toccare con mano. È un nemico che non vediamo, che non riusciamo a capire perché è nascosto dentro di noi, ma basta scovarlo e contrastarlo con il suo alter ego, il coraggio. Non con la sfrontatezza e l'impulsività, ma ragionando e prendendo coscienza del fatto che nulla è impossibile se lo contrapponiamo alla posta in gioco: la nostra e l'altrui incolumità.

Il grande Giovanni Falcone disse: «La paura esiste più o meno in ognuno di noi, però bisogna avere la forza di saperci convivere e di non farsi condizionare».

E per vincere la paura, c'è bisogno di un addestramento costante e mirato. Ogni componente della squadra, infatti, ha un compito ben preciso, ognuno di noi ha un ruolo, che deve svolgere in maniera estremamente eccellente. Il nostro motto è quello di sparare il meno possibile anche per risolvere questioni difficili, un risultato che si può ottenere solo con la

rapidità e la precisione. Solo così non si dà il tempo al nemico di avere una reazione, e per fare questo bisogna addestrarsi. Petrachi, il nostro primo comandante, diceva: più sudore, meno sangue.

Voleva dire: più ti addestri, più sei veloce e preciso, minor spargimento di sangue ci sarà perché non sarai costretto a fare fuoco. Se dai al nemico il tempo di reagire, poi sarai costretto a usare le armi. Per questo non bisogna dargliene la possibilità. Occorre far sì che non ci siano rischi per noi, ma nemmeno per loro. Siamo Carabinieri prima di essere operatori del Gis. E il Carabiniere non è un giustiziere. Posso assicurarvi che è facile entrare e sparare, e noi del Gis sappiamo sparare bene, anche perché è una delle nostre priorità in addestramento, quindi sarebbe davvero molto semplice!

Qualcuno dice che mi sono montato la testa. Se essersi montato la testa significa mettere a disposizione il proprio sapere e talento, se significa infondere con il proprio vissuto esempi positivi e travasare ciò che negli anni ho assorbito in altre persone e soprattutto nei giovani, allora sì, mi sono montato la testa. Ma guai a chi tiene il proprio sapere per sé, a chi ha saputo far fruttare tutti i sensi e svilupparli al meglio e non trasmette le sue conoscenze anche al prossimo. Egoista è colui che si bea della propria bravura, delle proprie capacità e successi, e gelosamente li tiene racchiusi in sé, quasi a non volere – per invidia o megalomania – vedere il proprio successo rispecchiato nell'altro. Come se l'altro potesse in qualche modo portarcelo via oscurandoci.

Ecco, magari sono costoro che si sono montati la testa. Persone che hanno raggiunto tanto e che ora, sedute su un piedistallo, puntano il dito dall'alto quasi a dire: «Io sono io e voi non siete niente».

È per tutto ciò che nutro ancora un sogno che solo recentemente è diventato realtà: è di poco tempo fa la conferma che nell'estate 2020 aprirà la mia Accademia, che in un certo senso vorrei che sostituisse il servizio di leva. Sorgerà a Castelnuovo di Porto e ci saranno istruttori altamente qualificati: ex appartenenti dei reparti speciali del Col Moschin, degli incursori della Marina, del Gis e anche qualcuno dei miei cari cugini dei Nocs, i corpi speciali della Polizia di Stato.

La durata dell'addestramento dipenderà dal tipo di percorso che i giovani ospiti – perché è proprio ai giovani che mi rivolgo con questa iniziativa – vorranno intraprendere. L'idea è maturata negli ultimi anni, quando molti genitori mi hanno chiesto di istituire una sorta di scuola per spingere i giovani particolarmente esuberanti o «difficili» a indirizzare in modo

corretto l’adrenalina di cui sono carichi. Con un’educazione che partirà da zero, cercheremo di tirar fuori la parte sana del loro carattere. Impareranno l’amore per la Patria grazie all’alzabandiera che si terrà ogni mattina all’alba; impareranno a rifarsi il letto e a mantenere la camera pulita. Non ci sarà la televisione e i cellulari verranno lasciati in deposito non appena metteranno piede in Accademia.

L’ostello sarà composto da camerate a sei letti come nelle caserme e ci sarà tutto l’essenziale per un buon riposo e per l’igiene personale. Non li frusteremo, questo è sicuro, ma impartiremo a tutti le regole fondamentali per il rispetto verso il prossimo e forniremo le coordinate per imparare a interagire con chiunque, a prescindere dalla classe sociale di provenienza.

Verranno stabiliti orari per il riposo notturno e per la sveglia al mattino, ma non mancheranno spazi di maggiore svago, come il ristorante, un bar senza superalcolici e una sala ricreativa, allo scopo di spingere i ragazzi a interagire tra loro e far nascere amicizie e lo spirito di corpo, che consentirà loro di aiutarsi gli uni con gli altri.

Nell’Accademia è poi prevista una pista per l’educazione stradale dei giovani, ma anche una pista di guida veloce sicura e una per il corso di guida operativa difensiva/offensiva per le forze di Polizia.

Ci saranno tre poligoni indirizzati ai diversi gradi di preparazione degli utenti: uno per chi inizia e si avvicina per la prima volta a questa particolare pratica sull’uso delle armi; un altro per il tiro dinamico, diretto a chi ha già dimestichezza con le armi e, infine, uno per il tiro con armi lunghe di 1000/1200 yard.

Avremo inoltre un campo per la pratica del tiro con l’arco, un maneggio, una piscina e una distesa notevole di bosco adiacente, dove verrà praticato il softair. Infine, il tutto sarà circondato da una recinzione per rendere sicura l’area, che verrà chiusa da un enorme cancello con vigilanza armata. I ragazzi non verranno mai lasciati soli, saranno seguiti passo dopo passo e saranno al sicuro.

Le nuove frontiere del terrorismo

Oggi, anche grazie all’avvento di nuove tecnologie e nuovi equipaggiamenti, il reparto è cambiato moltissimo. Nei primi quindici anni è stato difficile essere un operatore del Gis. Adesso è molto più semplice,

perché gli strumenti di cui disponiamo ti aiutano tanto, anche se è necessario sempre l'uomo per farli funzionare in maniera eccellente. C'è stata un'evoluzione per noi, dunque, ma anche per il nemico.

Nuovi pericoli e nuove forme di eversione sono nati come un cancro in tutto il mondo, per esempio il terrorismo islamico, e noi non ne siamo esenti.

Se non è successo nulla nel nostro Paese è per le capacità delle forze dell'ordine e della intelligence italiane, in grado di snidare in anticipo i terroristi, poi è chiaro che può essere anche una questione di fortuna. Noi siamo riusciti a creare una squadra che va dai reparti speciali all'Arma territoriale, alla Polizia, all'Esercito, a tanti altri professionisti, e il Gis lavora tantissimo con ognuno di loro. Abbiamo lavorato tutti insieme sugli aerei, sulle metropolitane, sui treni, sui pullman per garantire la sicurezza contro attacchi terroristici.

È improbabile vedere adesso organizzazioni terroristiche come quelle dell'11 settembre. Questo per questioni economiche, di uomini e di addestramento. Sono i lupi solitari, oggi, a essere pericolosissimi, anche perché difficilmente identificabili. Questi, a loro volta, vengono sfruttati dall'Isis, che ne fa dei martiri, rivendicandone le stragi, gli attentati o le azioni criminali, anche quelle grazie a Dio senza vittime, dicendo che fanno parte della loro organizzazione, anche se non è vero. Si tratta molto spesso di persone che vengono radicalizzate mediante Internet, in particolare con YouTube. È chiaro che sostengono quella causa, ma non sempre fanno parte di un'organizzazione terroristica e proprio per questo sono chiamati lupi solitari. All'Isis fa comodo raggiungere il proprio obiettivo barbaro e criminale per destabilizzare, creare paura e terrore attraverso le azioni di pazzi e vigliacchi esaltati spesso in preda all'alcol o alla droga, o che addirittura sono affetti da disturbi mentali, ma che restano semplicemente dei vili e pericolosi assassini, dei codardi che si nascondono dietro a una religione per attaccare persone inermi. Donne, bambini innocenti, uomini di tutte le età e di tutte le etnie e religioni, colpendo nel mucchio, a caso.

Certo, abbiamo pianificato e organizzato tutti gli obiettivi che noi riteniamo sensibili in tutto il territorio nazionale, ma la guardia non va mai abbassata, e mai viene tolta.

Non mollare mai e non abbassare l'attenzione sono elementi basilari nel nostro lavoro. Se poi aggiungiamo la collaborazione interforze tra le varie forze di polizia, l'intelligence e la popolazione, si rischia quasi di diventare

invincibili. Esatto, la popolazione: l'anello di congiunzione tra tutte le forze che vengono messe in campo dallo Stato.

Il ruolo dei cittadini

La popolazione gioca un ruolo fondamentale e indispensabile quando osserva, segnala, informa. Questo Bel Paese è di tutti noi, è vostro e per poterlo preservare abbiamo bisogno di tutti, soprattutto di voi. Non giratevi mai dall'altra parte, gli occhi sono fatti per guardare e la bocca per parlare, come diceva una bellissima canzone. Nessuno corre rischi facendo segnalazioni. Si viene preservati dall'anonimato e al contempo si contribuisce a salvare vite e ad assicurare alla giustizia pericolosi criminali. Collaborate, informate, segnalate fatti o persone che non seguono una retta via. Solo così, con la collaborazione congiunta, si vincono le battaglie e si disarmano i malintenzionati. In questo modo, coloro che vivono nell'illegalità non vinceranno. Uniti si può! Una squadra completa è formata da diversi professionisti del settore, come può essere il Gis, l'intelligence e non solo. Ma il tassello fondamentale di questa squadra siete voi, la popolazione.

Tutti devono capire che l'Italia non è solamente nostra, e quando dico nostra, mi riferisco alle forze dell'ordine. L'Italia è di tutti noi e abbiamo il dovere e il diritto di difendere i nostri territori. Se sentite qualcosa, se vedete qualcosa, dovete avvertire la Polizia o i Carabinieri. Solo così si possono evitare conseguenze molto serie. Solo così si fa squadra e si diventa davvero infallibili.

Ne è un esempio un caso avvenuto a Venezia. È la notte del 30 marzo 2017, quando uomini dei corpi speciali dei Gis e dei Nocs, con un'operazione congiunta e in due differenti fronti, fanno irruzione in un condominio del centro storico vicino a piazza San Marco, arrestando quattro pericolosi jihadisti che stavano pianificando un attentato terroristico al Ponte di Rialto. Le squadre, in perfetta sincronia, entrano negli appartamenti degli attentatori e con arresti fulminei chiudono l'operazione in pochissimi secondi. Tutto inizia alle quattro del mattino e si protrae fino alle sei. In seguito, l'amministratore del condominio dirà alla stampa: «La luce sulle scale si accendeva e spegneva in continuazione, credevo a un

guasto e sono uscito dall'appartamento. Mi sono trovato davanti un carabiniere con il passamontagna in testa che mi ha detto: "Dentro e zitto"».

Tutto era partito nel 2016. All'operazione si è arrivati dopo una complessa indagine condotta dal reparto operativo del comando provinciale di Venezia e dalla Digos della Questura di Venezia. L'input era giunto dalla capillare attività di controllo del territorio svolta dalla Polizia e dai Carabinieri, con un'attenzione particolare, data la delicata situazione internazionale, ai fenomeni terroristici.

In particolare, le indagini si erano avviate quando uno degli arrestati, il ventisettenne Arjan Babaj, era rientrato da un viaggio in Siria dove era andato a combattere. Il *foreign fighter* si trovava con Fisnik Bekaj (ventiquattro anni) e Dale Haziraj, venticinquenne già noto alle forze dell'ordine per aver minacciato il datore di lavoro, in un'abitazione nella zona di San Marco, dove progettavano attacchi terroristici. Una volta intercettati, si viene infatti a scoprire che il gruppo stava organizzando un imminente attentato con una bomba sul famoso ponte veneziano.

Nei loro discorsi inneggiavano all'Isis, all'ideologia rivoluzionaria, e parlavano di una serie di attentati. Queste furono le parole che vennero fuori dalle intercettazioni: «Fare un attentato a Venezia significa guadagnarsi subito il paradiso, per quanti miscredenti ci sono qui: bisogna mettere una bomba al Ponte di Rialto». «Sì, buttiamo una bomba e poi: boomm, boomm.» E ancora: «Non vedo l'ora di giurare ad Allah. Se mi fanno fare il giuramento, sono già pronto a morire».

Dalle intercettazioni si scoprì che guardavano i video con gli insegnamenti dell'Isis sull'uso delle armi, su come usare il coltello per agire velocemente ed efficacemente e che inoltre facevano esercizio fisico paramilitare. Tra le «materie» studiate e simulate, anche la fabbricazione di bombe. Nei loro discorsi gli arrestati «plaudivano all'ultimo attentato a Londra». Secondo gli investigatori, infatti, gli estremisti islamici erano impegnati «in una vera e propria attività di auto-addestramento al fine di prepararsi a compiere attività criminali e attentati».

«Quest'indagine si è conclusa positivamente come doveva. Dimostra che l'impegno delle forze dell'ordine, della Polizia di Stato e dei Carabinieri è massima.» L'ha detto il questore di Venezia nel corso di una conferenza stampa in Procura a Venezia: «Qui non finisce, la tensione continua a essere ai massimi livelli dopo gli arresti di oggi. Anche perché sappiamo quale potrebbe essere la reazione di certi ambienti del terrorismo internazionale,

ma dobbiamo dire ai cittadini veneziani e ai turisti di stare tranquilli, perché appunto le forze dell'ordine vigilano costantemente».

«L'operazione di Venezia conferma l'impegno contro il terrorismo. Ottimo lavoro di squadra, Polizia di Stato e Carabinieri!»

Il senso di appartenenza

Il lavoro del Gis è all'insegna della riservatezza, nessuno di noi sa cosa l'aspetta dopo cinque minuti che è all'interno della caserma, o a casa con i propri familiari, magari appena arrivato dopo un lungo periodo di assenza. Quando scatta l'allarme, quando ti chiamano, tu devi sempre essere a disposizione; pronto a partire, anche perché molte volte non c'è alcun preavviso e non sai nemmeno dove stai andando, si viene informati del luogo e della missione per strada.

Occorre essere sempre pronti alla missione improvvisa, o meglio, «entro trenta minuti dalla chiamata». A noi, la parte sana, tocca essere i migliori, i più preparati, e contrapporci al male.

Nel Gis è la squadra quella che vince, da soli non si riesce a far nulla. Certamente se non avessi avuto un reparto di talenti, dove si rema tutti nella stessa direzione, non avrei avuto una vita professionale entusiasmante, come ho davvero avuto in tutti i sensi.

E pensare che siamo partiti con le «pezze sul sedere», molte cose ce le siamo comprate da noi o le abbiamo create artigianalmente, ma siamo riusciti a portare il reparto a essere uno dei più efficienti al mondo. La nostra intelligence, oggi, è una delle migliori a livello internazionale. La gente non lo sa, la maggior parte degli italiani è sempre portata a pensare che negli altri Paesi tutto funzioni meglio, che siano migliori. Non è così.

Quando sono diventato istruttore, è stata una soddisfazione immensa insegnare ai ragazzi tutto quello che avevo acquisito nella mia lunga carriera, le tecniche e le sensazioni reali provate durante le missioni.

Quando si fa la scelta di servire la Patria, lo si fa per sempre, quindi le rinunce, i sacrifici, le fatiche mentali e fisiche si fanno volentieri e non pesano. Tuttora i ragazzi entro trenta minuti devono essere pronti a partire, ventiquattro ore su ventiquattro. Non importa quello che stai facendo, in qualunque posto ti trovi devi lasciare tutto e andare in missione. Per questo motivo gli uomini del reparto devono credere fortemente in quello che

fanno. La mia vita. La mia famiglia. Mia moglie mi diceva sempre: la tua prima famiglia è l'Arma dei Carabinieri e il Gis. Ho trascorso circa quarant'anni insieme alla mia squadra. Quei ragazzi sono fratelli e con loro non ci sarà mai un distacco.

Delle radici del Gis fanno parte anche le nostre sofferenze e sono queste le cose che racconto. Così come una leggenda che si narra di padre in figlio, spero che anche i nuovi Gis, a loro volta, la possano tramandare ai loro allievi, e così via.

Questo affinché nulla di ciò che è stato venga perduto e che, anzi, rimanga scolpito nella memoria – quasi come un'impronta indelebile – con il sangue, il sudore, la sofferenza, i sacrifici e le fatiche, ma anche con un po' di goliardia e di felicità.

Ma, come in tutte le grandi famiglie, anche nel nostro Gruppo davvero Speciale, a volte qualcosa si rompe. La distanza tra i vertici e la base può diventare incolmabile e far soffrire chi tutti i giorni è sulla strada, chi rischia la vita in operazioni talmente pericolose da non sapere se tornerà dai propri cari.

«Non mollare mai» è il mio motto, anche quando chi ti abbraccia nasconde in una mano un'arma affilata e ti pugnala alla schiena, sussurrandoti parole di elogio. E mentre il tuo sangue scorre caldo lungo la pelle, tu quella schiena tienila dritta, vai avanti, non indietreggiare, perché tu vali e senza di te, senza il tuo sacrificio e spirito d'appartenenza, nessuna poltrona può reggere il peso di chi detta le regole, incurante di coloro che la sorreggono!

Ho amato e amo la vita, ho amato e amo la mia famiglia, anzi, le mie famiglie. Quella di sangue e l'Arma. Quest'ultima l'ho amata talmente tanto da rinunciare a una vita di agi, per me e i miei cari. Ho detto sempre di no ai tantissimi personaggi importanti del panorama economico, politico e sociale alla proposta di lasciare il Gis per dedicarmi alla loro sicurezza e incolumità. Mi avrebbero coperto di denaro, ma ho detto fermamente, e fieramente no! E non me ne sono mai pentito.

Il vero leader

Ai ragazzi della grande famiglia dell'Arma dico: di Comandante Alfa non ci sono soltanto io, l'Arma ne è piena. Tutte le forze dell'ordine ne sono

dotate. Mi vengono in mente i tanti ragazzi che con coraggio affrontano sulla strada, a stretto contatto con il pericolo, l'illegalità sotto tutte le sue forme. Non demordete, non demoralizzatevi mai. Siate fieri della divisa che indossate, non sarete mai soli, non verrete mai lasciati indietro. L'eroico corpo cui avete prestato giuramento non vi abbandonerà mai.

Siate consapevoli dei valori che vi sono stati trasmessi e a vostra volta fate in modo che, con il vostro esempio, questi siano lasciati in eredità a coloro che incontrerete sul vostro cammino. Nessuno può ritenersi immune da errori, l'importante è saperlo riconoscere e soprattutto ammetterlo. Umiltà, spirito di sacrificio e capacità di fare quadrato intorno ai compagni in difficoltà per aiutarli, sostenerli e infondere in loro fiducia sono determinanti. A volte l'esempio vale più di mille prove in addestramento. L'ho sperimentato sul campo, dove i comandanti che si sono succeduti, me compreso, non hanno mai detto «armiamoci e partite», ma sono sempre stati i primi, con il proprio corpo, a fare scudo, a muovere il primo passo e, volendo usare un vecchio detto, a suonare la carica.

Molta della forza che ho scoperto di avere me la trasmettevano i superiori e io facevo tesoro del loro esempio. Ora io stesso sono diventato un leader da seguire.

Quando ho scritto il primo libro, *Cuore di rondine*, i vertici dell'Arma non si sono mai messi di traverso, anzi. Ovviamente, essendo la mia un'iniziativa privata, si sono limitati a guardare ciò che succedeva. Hanno preso gli elogi e, con cautela, osservavano gli eventi. Se dovessi mai fare un errore o dire qualche sciocchezza, loro ne uscirebbero indenni. Se cado, se sbaglio, mi troverò solo, come è giusto che sia. Sono io che ho voluto far conoscere il reparto dei Gis, la sua storia, la sua nascita. Sono io che, esponendomi, in caso di fallimento pagherò per le eventuali inesattezze. Una volta un generale mi chiamò, e mi disse che stavo facendo una cosa nobile che catturava l'attenzione dei giovani distogliendoli dagli esempi negativi, ma che dovevo essere prudente nell'usare le parole. La mia risposta fu: «Non potrei mai, signor generale, parlare male e sputare sull'Arma, e sa perché? Perché sarebbe come sputare a me stesso allo specchio, quindi non mi rompa le palle».

Che dire? Non sono cambiato poi molto da quel ragazzino sfrontato che ero. Le battaglie si fanno all'interno, i panni sporchi si lavano in casa e l'acqua si getta senza il bambino. Per questo non ho avuto nessuno scrupolo né pentimento quando ho scritto delle mie esperienze nel Gis. È stata la mia

vita, quella che ho voluto raccontare. Una vita che ha seguito in parallelo quella di tutti i ragazzi del reparto. La decisione l'avevo presa circa vent'anni fa. Mi ero detto, anzi, avevo giurato a me stesso, che se avessi finito la mia carriera nel mio amato Gis avrei scritto un libro... Ho mantenuto la promessa!

L'Arma è stata la mia famiglia per quarantasette anni. Come ogni buon padre e madre, ha cercato – anche con metodi pesanti – di indirizzarmi verso l'obiettivo che volevo, accompagnandomi per mano. Ovvio che come in tutte le famiglie anche al suo interno ci sono screzi, ma io non la attaccherò mai, non ne parlerò mai male. L'Arma ha dato a me più di quello che io ho dato a lei.

So che non devo, so che ho dato tutto ciò che potevo, ma mi manca l'azione, mi mancano i colleghi, mi mancate tutti voi, fratelli in armi. Prima o poi dovrò tagliarlo di netto questo santo e benedetto cordone ombelicale che mi tiene legato a voi e di cui mi nutro, sentendo delle vostre azioni, ma non ne ho ancora il coraggio. Come ho già scritto «si nasce Carabiniere e si esala l'ultimo respiro come Carabiniere». Anche se si è in congedo, si è Carabinieri dentro... per sempre!

Un vero leader deve essere temuto, seguito e soprattutto amato. I miei uomini non mi hanno mai abbandonato, spesso mi telefonano per sapere come sto, o semplicemente per sentirmi o chiedermi di andare a trovarli in reparto. Per me tutto questo è sempre una gioia immensa. Sono talmente legato a loro che mi pare di non essere mai andato via, riescono a farmi sentire come se fossi ancora in servizio. Molti mi scrivono. In particolare vorrei condividere con voi la lettera di un allievo diventato ora una delle colonne portanti del reparto:

> *C'ERA...*
> *C'era... quando giovane ragazzo irrequieto guardavo quegli uomini in tv e sentendo le loro gesta, sperando un giorno di diventare uno di loro.*
> *C'era... quando vinsi il concorso per entrare nei Carabinieri, e iniziarono a crescere sia la speranza che gli allenamenti.*
> *C'era... quando arrivai a Livorno per tentare di diventare anche io almeno un paracadutista dei Carabinieri, uno dei ragazzi del «Tuscania».*

C’era... quando dopo un lungo e durissimo addestramento di circa un anno, sono riuscito a vestire con orgoglio quel basco amaranto del 1° Battaglione CC Par. Tuscania.
C’era... quando in qualche missione in giro per il mondo o per l’Italia, incontravo quelli della Palazzina B, e li guardavo con ammirazione e un po’ di soggezione.
C’era... quando dopo qualche anno mi hanno chiamato e detto che potevo fare il corso «Basico» per entrare al Gis.
C’era... quando entravo ogni giorno in punta di piedi per tentare la più grande avventura della mia vita, provare a diventare uno di loro.
C’era... quando mi giravo e mi sembrava che tutti guardassero me per scoprire se ero all’altezza.
C’era... ed era seduto in prima fila, quando sono diventato uno di loro e vederlo alzarsi per attaccare sulla mia spalla il distintivo Gis, è un ricordo indelebile che porterò sempre con me.
C’era... durante le operazioni.
C’era... durante gli addestramenti.
C’era... e sapere che c’era rasserenava tutti, solo per il fatto che... c’era.
C’era... quando giravamo l’Italia per addestrare personale e non lo dimenticherà nessuno di quelli che c’erano.
C’era... eccome!!! Quando ti annichiliva per un piccolo errore o... se avevi fatto bene, ti guardava annuendo con piccoli gesti... Ma che per te erano un monumento all’aver fatto bene.
C’era... quando sono arrivati altri e altri ancora in questo reparto... Lui c’era, c’era sempre, tanto che a volte si è pensato che ci fossero due gemelli, e che a noi non l’avessero mai detto.
C’era... anche quando ha rischiato di lasciarci le penne.
C’era... soprattutto quando qualcuno tentava di dimostrarsi arrogante.
C’era... a trovare sempre soluzioni e mai problemi.
C’era... a raccontare le sue vicissitudini di quando eravamo più poveri, e di quando eravamo davvero in pochi.
C’era... e fino a quando ci sarà... lasciatecelo godere, così come è!
C’era... e c’è oggi su questo libro che non ha abbastanza pagine per raccontare quello che è stato per sé, per noi, e per quelli che hanno

incrociato il suo cammino, anche se per poco, perché chi nasce rondine deve migrare là dove il caldo chiama, sia esso inteso come tepore o come il calore delle situazioni che si arroventano!

IV

I giovani

Credere nei sogni

Quando incontro nelle scuole gli studenti, mi commuovo nel percepirne il coinvolgimento, l'attenzione e la stima. I giovani sono coloro che più mi stanno a cuore, poiché credo fermamente che saranno loro a regalare un avvenire migliore alle generazioni che verranno.

Mi fido molto dei ragazzi, che sono i nostri futuri amministratori, politici, militari e comuni cittadini. Credo che imparando dai nostri errori, sapranno correggere il tiro e rendere il mondo migliore. Il mio messaggio per loro è: non abbattetevi mai, credete nei vostri sogni, così come ho fatto io. Nessuno avrebbe scommesso su di me, ma con la forza della volontà, ingurgitando bocconi amari, lacrime e rabbia, ce l'ho fatta. Siate combattivi, non arrendetevi, anche quando tutto intorno a voi sembra fatto per boicottarvi. Siate più forti degli influssi negativi e dimostrate il vostro valore combattendo, se occorre, come gladiatori in un'arena di fiere per difendere i vostri sogni, le vostre idee del mondo che vi impegnerete a cambiare con il vostro talento, la vostra idea di giustizia.

Io credo in voi, che siete sicuramente migliori delle generazioni che vi hanno preceduto e saggiamente consapevoli dei loro errori, che – sono certo – non ripeterete. Ai giovani dico che non esistono obiettivi irraggiungibili, gli obiettivi sono tutti raggiungibilissimi se si crede fortemente in se stessi. Spiego loro che alle prime difficoltà non devono piangersi addosso, perché così facendo sprecano energia inutilmente; questa energia, invece, va incanalata e impiegata per ripartire più forti, più decisi e più tenaci di prima. Solo così potete realizzare i vostri sogni.

Ai giovani, ai ragazzi che seguiranno la carriera all'interno delle forze dell'ordine e a coloro che affronteranno le sfide della vita, vorrei poter lasciare una sorta di testamento: terreni incolti non ne vogliamo, non

accettate di accontentarvi, pretendete ciò che è vostro e che pensate di meritare.

Mi scrivono i miei lettori, mi scrivono i miei colleghi, mi scrivete in tanti e questo mi tocca profondamente. Mi spronate ancor di più ad andare avanti. Mi chiamate, mi invitate presso le vostre scuole, atenei, caserme, sale consiliari, regionali ecc. Spero di riuscire a incontrarvi tutti, a manifestarvi di persona ciò che continuate a darmi e che voi sostenete sia io a donarvi. Ciò che si è creato è un immenso cerchio, dove ci rincorriamo per toccarci la mano e scambiarci qualche parola, ma soprattutto per donarci sensazioni reciproche che altrimenti rimarrebbero chiuse dentro di noi senza produrre frutti. Vorrei che il messaggio che affido a questo mio modesto libro venga davvero compreso e messo in atto, anche a costo di ripetermi: mai arrendersi, mai fermarsi davanti a un ostacolo.

Stringendo i pugni, asciugando le lacrime, trattenendo a stento le parole e controllando la rabbia a testa bassa, andate avanti, sempre... il cuore oltre l'ostacolo. Ce lo insegna la storia: era il motto della cavalleria, la nostra cavalleria!

Spesso occorre munirsi di paraocchi, di tappi per le orecchie, ma non permettete mai a nessuno di rubarvi i sogni. Non permettete mai a nessuno di denigrarvi, di farvi sentire incapaci, delle perfette nullità. Voi siete unici e speciali nel vostro genere, proprio per quelle attitudini che avete o che, percorrendo la strada che sceglierete e che vi temprerà, scoprirete di avere. Siate comunque sempre umili, ci vuole più coraggio a dimostrarsi umili che spacconi. La violenza gratuita il Gis non l'ha mai applicata. Quando vengo a sapere che un carabiniere o un poliziotto eccede, io mi dissocio, perché bisogna avere rispetto delle persone, di tutte le persone, indipendentemente da chi esse siano. Il rispetto è alla base di ogni cosa. Bisogna darlo, ma bisogna anche pretenderlo!

Per questo, pur non volendo entrare direttamente nel merito degli ultimi avvenimenti dolorosi e delittuosi che hanno colpito uomini e donne appartenenti alle forze di polizia tutte, mi sento in dovere di urlare il dolore che mi travolge ogni volta che questo accade. Lo scarso rispetto nei loro confronti nel nostro Paese mi lascia molto perplesso e addolorato. Chi non capisce il confine tra ciò che è legale e ciò che è illegale non merita nemmeno il mio disprezzo. Ma in questa vita o nell'altra, per chi crede – e io ci credo –, si pareggeranno i conti! Amara consolazione, forse, ma ne sono convinto e questo mi rafforza!

La spettacolarizzazione del male

Tornando ai giovani, troppo spesso essi emulano e sono attratti da delinquenti mascherati da eroi, protagonisti di film e fiction sulla malavita italiana o straniera. Personaggi che, oltretutto, sono passati a miglior vita, morti a causa dei loro stessi crimini e del sangue che hanno versato.

Pellicole seguitissime e libri che diventano best seller. Ecco, questo è ciò che vorrei contrastare e che non riesco a capire. Mi chiedo: perché questo successo? Perché esaltare, come fossero eroi, figure destabilizzanti che stanno dalla parte dell'illegalità più estrema e – invece – nessuno o poco interesse per i tanti eroi silenziosi, sia nelle forze dell'ordine che nella società civile? Come quasi tutti in quegli anni, sono nato in casa, alla presenza della levatrice di Castelvetrano. Poco distante da casa dei miei genitori abitava anche Matteo Messina Denaro, che come ho già detto è il latitante mafioso più ricercato. Io non l'ho mai conosciuto, anche perché aveva un'età diversa dalla mia. Forse l'unico rammarico della mia vita è quello di non averlo catturato.

Ho giocato per tanti anni con i figli dei mafiosi e, per essere accettato da loro, da bambino, ho dovuto fare cose che non erano nel mio DNA. Per esempio ostentare menefreghismo nei confronti degli altri e dimostrare di essere forte e coraggioso con la violenza o le minacce. Nel mio quartiere, se non si aveva il permesso della banda dei ragazzi di cui facevo parte, non poteva entrare nessuno.

Ecco quale altro messaggio cerco di trasmettere e a cui cerco di dedicarmi con passione: la prevenzione del fenomeno del bullismo inizia dalle famiglie, dall'esempio e dai principi che vengono trasmessi dai genitori e soprattutto con il dialogo. Poi sicuramente un ruolo importantissimo, anzi, direi fondamentale, lo svolge la scuola. Gli insegnanti cui affidiamo i nostri figli hanno una grande responsabilità e ne sono consapevoli. Anche per loro non è facile gestire l'esuberanza di bambini e ragazzi spesso da reindirizzare. I nostri figli passano più ore con gli insegnanti che con le loro famiglie, sia per l'orario scolastico sia per il fatto che i genitori – spesso lavorando entrambi – non hanno il tempo materiale per seguirli considerando anche le attività post scolastiche, sportive o artistiche. Con i giovani bisogna dialogare e gli incontri congiunti tra rappresentanti delle forze dell'ordine, insegnanti e genitori potrebbero offrire utili occasioni di confronto.

Oggi poi, purtroppo, i giovani hanno tante e troppe distrazioni. Subiscono un lavaggio del cervello, tanto che l'esempio negativo non viene percepito come tale.

Nelle famiglie non si dialoga quasi più. Un tempo la sera, quando ci si riuniva tutti a cena, spesso un misero pasto, si parlava. Ora invece ognuno è distratto dalle proprie cose, chi dal cellulare, chi dalla tv e chi dallo schermo di un computer. I genitori, come detto, sono talmente presi e stanchi per il lavoro che dimenticano di dialogare con i figli. Sia chiaro, non è una critica, ma la realtà della società in cui viviamo e da cui si viene assorbiti e sopraffatti. Siamo stati tutti contagiati da quello che viene definito progresso tecnologico e non ci rendiamo conto che, invece, questo è un imbarbarimento dei sentimenti. La tecnologia ha preso il posto del bello di stare a tavola con la famiglia e raccontarsi la giornata guardandosi negli occhi. Ognuno con le proprie storie, ma confrontandosi con le parole, gli sguardi e il sorriso, anche per pochi minuti.

La piaga dei nostri tempi: il bullismo

L'educazione contro la piaga del bullismo deve cominciare alle elementari. Il bullismo, come spesso spiego durante i miei incontri sempre più frequenti nelle scuole, è una forma di vigliaccheria. Si cerca il rispetto con la violenza e la forza. Il bullo ha bisogno di spettatori, il cosiddetto «branco». Non agisce quasi mai da solo, ma in gruppo, quasi a voler dimostrare di essere un grande attraverso la violenza dietro cui si nasconde, mentre in realtà, lo ripeto, è un vigliacco.

È un debole di carattere che per emergere e farsi rispettare cerca il consenso degli altri, prendendo di mira quello che considera un debole, e con cui spesso si identifica. È un codardo che ha bisogno di primeggiare con atti violenti perché incapace di distinguersi e farsi rispettare senza di essi. Isolatelo sempre, non fate il suo gioco. Il bullo di oggi può diventare il delinquente di domani.

Eppure tutti possono essere recuperabili, dunque quando vedete o sentite qualcosa di anomalo o violento nel comportamento dei vostri compagni di scuola o degli amici che frequentate, non assecondatelo, non seguitelo e segnalatelo. Non è fare la spia, ma salvare chi non può difendersi e recuperare chi è dalla parte del torto. Si è eroi quando si ha il coraggio di

fare il bene del nostro prossimo. Dieci contro uno, spesso un essere indifeso, timido e spaventato, non è mai coraggio ma viltà, codardia e incapacità di stare al mondo seguendo le regole del rispetto.

Personalmente, mi fecero capire che ero dalla parte sbagliata certi episodi di bullismo di cui fui spettatore e, mio malgrado, anche vittima. Fu allora che mi resi conto che con questi individui io non avevo nulla da spartire, che erano dei codardi.

L'episodio di bullismo più crudo lo subii io stesso attraverso il mio cane Jack. Colpirono lui a bastonate per mandare un messaggio a me. L'ho già raccontato in *Io vivo nell'ombra*, ma è un episodio cardine della mia esistenza, un vero punto di svolta.

La compagnia che frequentavo, i ragazzi del paese, spesso erano più grandi di me e anche economicamente più agiati; molti di loro erano figli di mafiosi, ma allora nessuno ci faceva caso, e io ero troppo piccolo per capire e troppo preso dal dimostrare il mio coraggio. Il nonno mi lasciava girovagare solo se mi portavo dietro Jack, un bastardino che un giorno trovò vicino al pollaio. Prese a dargli da mangiare e diventò della famiglia, nonché il mio migliore amico. Spesso lo cacciavo via, non volevo che mi seguisse. I miei amici a volte mi prendevano in giro per questo, dicevano che era la mia balia.

Fu durante un litigio, uno scherzo un po' avventato che feci a un ragazzo mio coetaneo, che si scatenò quello che oggi, quando ci penso, ricordo come un dramma e un dolore che ancora brucia. Ero fiero, felice e anche strafottente. Stavamo giocando, ci stavamo confrontando, era una gara tra ragazzi: dovevamo fare il famoso tuffo dal ponte nel fiume Belice, ma io saltai e Carmelo, il capo della banda del paese, no. Uno smacco inaccettabile. Vidi il suo sguardo torvo, di sfida... e non mi piacque. Capii il perché al mio ritorno verso casa, lo scoprii nel modo più tragico e doloroso che un ragazzino possa sperimentare. Correvo lungo il sentiero di ritorno per raggiungere Jack. Quegli istanti mi tornano davanti agli occhi come se stessi vivendo un incubo: fischio per avvisarlo, ma lui non si muove. Mi arrabbio, lo chiamo, nulla. È il panico, capisco ancor prima di raggiungerlo. Lo trovo agonizzante.

Scoppio a piangere accasciandomi al suo fianco, urlo al cielo la mia rabbia e il mio dolore incontenibile. Sulle prime penso sia stato attaccato da un animale selvatico. Respira ancora, lo prendo in braccio e corro dal nonno urlando e piangendo. Non lo scorderò mai, poiché l'unica mia colpa fu

quella essere riuscito a dimostrare il mio coraggio riuscendo nell'impresa e, come ritorsione, nella sua profonda vigliaccheria, non aggredì me, ma la parte debole della mia infanzia, il mio inseparabile compagno di giochi, la mia ombra.

Ora, con l'esperienza, è chiaro che tornando indietro eviterei le compagnie malate, sceglierei con cura la parte sana nella cerchia di amici su cui contare e da frequentare. Ma allora, l'epoca storica e il contesto nel quale vivevo non lasciavano molte possibilità di scelta.

Anche la mafia è vigliaccheria e i principi che mi erano stati inculcati sia dai miei genitori, che da mio nonno – in qualità di maestro di vita – riguardavano la legalità e il rispetto ed erano fortemente in contrasto con quello che stavo facendo insieme a quei ragazzi. Ricordo che i figli dei mafiosi avevano tutto. Tanti soldi in tasca, bei vestiti; avevano la bicicletta e non solo. Io da bambino non ho mai avuto una bicicletta. La prima l'ho comprata con lo stipendio da carabiniere, anche se poi non ci sono mai salito, ma volevo vivere la sensazione di poter dire: «Anche io ne ho una»! Tutto ciò che avevano questi ragazzi veniva loro regalato con i soldi sporchi del sangue di vittime innocenti e che nulla avevano a che fare con quel mondo. O con quelli delle loro estorsioni, di cui avevano cercato di rendere vittima anche mio padre.

Quindi l'unica cosa da fare era ammettere che stavo andando nella direzione sbagliata. Non mi vergogno di dire che per un periodo della mia infanzia, alcune volte, ho attraversato quella linea immaginaria che divide il bene dal male. Per ottenere il rispetto, come già detto, questi ragazzi ricorrevano alla violenza e io venivo trascinato in un turbine delirante di malvagità. Capii da solo, soprattutto dopo l'episodio della bastonatura di Jack, che il rispetto non si ottiene con la violenza e il terrore. Il rispetto si ottiene con l'esempio, aiutando le persone più bisognose, perché far del bene fa vivere bene. Ho dato la vita per combattere camorristi, 'ndranghetisti, mafiosi e terroristi. Non ha importanza che cosa fossero: andavano catturati e assicurati alla giustizia e alle patrie galere. Da quando sono entrato nell'Arma ho sempre avuto questo spiccato senso di appartenenza nei confronti dello Stato e mi sono sempre identificato con la nostra bandiera e con la nostra Patria.

Lezioni di guida... fuori legge

Tanti sono i ricordi della mia infanzia scapestrata e spensierata. Voglia di studiare non ne avevo, ogni volta che tornavo a casa con un brutto voto le conseguenze erano per me immaginabili, ma non me ne importava. Ero davvero tanto, troppo ribelle, ma sempre con una profonda educazione di fondo.

Avevo la mente in perenne movimento, lavorava in continuazione, anche di notte, mentre dormivo, forse per elaborare come passare la giornata successiva. Altrimenti non me lo spiego! A dodici anni decisi che era giunto il momento di imparare a guidare, proposi il progetto al gruppo. Nessuno ovviamente osava contraddirmi. Dovevamo trovare una macchina per iniziare a fare scuola guida. La scelta ricadde sul papà di Antonio. Aveva una Fiat 1100, la scelsi perché era grande, era di un amico ed era bianca... quindi pensavo che fosse poco visibile in giro.

Ovviamente nessuno di noi aveva l'età per guidare e nessuno ci aveva mai provato. Decisione presa, l'avremmo provata di notte. Il piano consisteva nel ritrovarci tutti la sera dopo le 22, mi pare di ricordare, nei pressi dell'abitazione di Antonio; la macchina era parcheggiata in strada, e quindi la potevamo trovare facilmente. Antonio doveva attendere che suo padre, che si alzava prestissimo al mattino per andare nei campi, andasse a letto. Doveva poi trafugare la chiave che il padre teneva sempre nei pantaloni, il che non rendeva facile l'operazione. I pantaloni si trovavano sulla sedia vicino al letto, con il rischio quindi che l'uomo si svegliasse. Ma Antonio fu bravo, prese la chiave e senza far rumore scese in strada. Era il segnale.

Ci avvicinammo tutti all'auto di corsa, aprimmo la vettura e io mi misi alla guida, Antonio al mio fianco e gli altri quattro tutti dietro. Stavo per inserire la chiave nel quadro e avviarla, quando mi venne in mente che avremmo fatto rumore. Feci scendere tutti, io restai in macchina, tolsi il freno a mano come avevo visto fare tante volte osservando chi guidava, e diedi ai miei amici l'ordine di spingere. Dovevamo spostarci il più possibile dalla zona per non fare rumore. Cento metri potevano bastare, feci risalire tutti, girai la chiave e avviai il motore. La macchina diede un colpo e si spense, riprovai. Sussultò e si fermò quasi subito. Come cavolo funzionava il trabiccolo? Mi rivolsi ai miei amici, ognuno diceva la sua. Mi arrabbiai perfino con Antonio: «Ma come, la macchina è di tuo padre e tu non sai come si avvia e si guida?» Lui, tremando per la paura di essere scoperto e per i miei toni rudi, cercò in qualche modo di rendersi utile. Con i suoi

consigli, prova e riprova, mettemmo in moto la macchina e iniziammo a procedere a singhiozzo.

Non riuscivo bene a bilanciare i pedali. Ma, fortunatamente, mi resi conto che sapevo usare alla perfezione il freno e il volante. Girammo in tondo per un tempo che ci sembrò infinito. Ma ecco che la fortuna ci abbandonò. Comparve una banda di ragazzi più grandi di noi e nostri rivali: ci consideravano poppanti. Iniziarono a prenderci in giro parandosi davanti alla vettura che procedeva lentamente. Erano una decina, non ricordo quanti con precisione. Continuavano a intimarci di fermare l'auto e di scendere. La guida non era per bambini, ci avrebbero fatto vedere loro come si faceva.

Ovvio che non volevo nessuna lezione da loro, tantomeno lasciare la macchina del papà di Antonio. Continuai a guidare come se niente fosse, come se la strada fosse libera, ma nel frattempo intimai ai miei amici di chiudere i finestrini e di fidarsi di me. Provai a spingere un po' di più sull'acceleratore, forse spinsi troppo. La macchina partì con un balzo, come quelli che faceva la cavalla di mio nonno, Melina, quando s'impennava. Ma in questo caso non avevo le redini per fermarla e per fortuna i balordi – a cui non invidiavamo nulla – si scansarono appena in tempo. Ma poi iniziarono a seguirci correndoci dietro. Dovevo fermarmi, frenai di colpo, tanto che gli occupanti dei sedili posteriori finirono addosso a me e ad Antonio.

«Minchia, è la prima volta che guido, fate silenzio che è andata pure bene.»

Scesi dalla macchina, la colpa era mia e io per primo dovevo affrontare la marmaglia che nel frattempo ci aveva raggiunto. Forte del mio fisico alto e possente, mi parai davanti alla portiera ostentando sicurezza e rabbia. In ogni banda o gruppo c'è un capo, e loro non facevano eccezione. In paese ci conoscevamo tutti, conoscevo quindi Salvatore, considerato a diciotto anni già un malavitoso. Furti, rapine, minacce per il pizzo, cose che per lui erano il pane quotidiano. Sì, il suo curriculum mi spaventava, ma non potevo mostrarmi intimorito. Si avvicinò urlandomi di tutto, che stavo per ammazzarli investendoli, che dovevo loro rispetto e poi mi fece la domanda fatidica: chi mi credevo di essere?

«Sei nessuno, un pidocchio, che se volessi schiaccerei con il mignolo del piede senza scomodare le altre dita», così mi disse.

Io non risposi, mentre lui si avvicinava e i suoi sodali avanzavano con lui. Scesero i miei amici dalla vettura, anche se non avevo dato loro nessun

ordine. Li vidi piazzarsi intorno a me. Eravamo in minoranza e sicuramente meno cattivi. Dovevo inventarmi qualcosa, come se avessi impartito un ordine con il pensiero, come se ci fosse già un codice che anni dopo avrei sperimentato al Gis: bastò un'occhiata, uno sguardo. Ci avventammo tutti su Salvatore, io gli strinsi il collo, ero più giovane ma più alto. E poi l'adrenalina e l'istinto di sopravvivenza fecero il resto. Lo tenni quasi in ostaggio, mentre ordinai ai miei amici di mettersi dietro di me per non essere picchiati. Nessuno osò avvicinarsi.

Gli intimai di dire alla sua banda di andarsene e non sarebbe successo nulla, e così fece. Forse non si aspettava questa reazione a sorpresa da parte nostra. Man mano che i ragazzi più grandi si allontanavano, io all'orecchio gli sussurravo che se faceva il bravo e non avesse meditato vendetta nei nostri confronti gli avrei fatto guidare la macchina fino a casa per riportarla indietro. Dopo qualche reticenza e parolaccia accettò. Lui sapeva sicuramente guidare meglio di me. Arrivammo sotto casa, notammo che le luci erano accese, sapevo già il finale. Come gesto di magnanimità e per evitare sue ritorsioni, soprattutto nei confronti dei miei amici, feci scendere Salvatore e mi misi alla guida. Mentre lui si allontanava correndo, parcheggiai, scendemmo, chiusi la portiera in attesa dell'inferno che imminente si sarebbe scatenato.

Scese il padre di Antonio, svegliato dalla madre che si era accorta della sparizione della macchina; non notammo subito che era stata chiamata anche una pattuglia dei Carabinieri. Questa volta eravamo davvero nei casini, l'avevamo, anzi, l'avevo fatta grossa. Antonio si prese tutta la colpa, vidi suo padre picchiarlo come un ossesso, non potevo stare a guardare, non ero un vigliacco. Mi feci avanti, dissi che l'idea era stata mia e che l'avevo obbligato. Sentii il rumore dello schiaffo prima ancora di vedere la mano che mi colpiva. Sì, il proprietario della 1100 era proprio incazzato nero. E ne aveva tutte le ragioni.

I Carabinieri, dopo un breve e concitato colloquio con il papà di Antonio, mi fecero salire in macchina, presero i nomi dei miei amici e li lasciarono andare a casa. Sull'auto di pattuglia il maresciallo mi chiese se sapevo quello che avevo combinato. Io mi immaginavo già dietro le sbarre. Risposi che sì, lo sapevo, ma volevo imparare a guidare e che poi magari da grande avrei guidato le auto dei Carabinieri velocissimo, per rincorrere i delinquenti. Dovevo quindi addestrarmi per questo compito sin da giovane. Vidi che l'appuntato sorrideva e che la macchina non si dirigeva verso la

caserma ma verso casa mia. Giuro che in quel momento avrei preferito il contrario, meglio una notte alla stazione dei Carabinieri o in cella che sotto le grinfie di mia madre.

Ma tant'è, quella fu la mia punizione e senza nemmeno subire un processo. Il maresciallo raccontò a mia madre i fatti, cercando addirittura di edulcorare gli eventi che ne seguirono, ma non bastò. Le legnate arrivarono puntuali e stavolta, quasi a rendermi conto della gravità della mia azione, non cercai di scappare. Subii in silenzio. Ora, a distanza di così tanti anni, quell'episodio mi riporta in Qatar, dove per uno strano scherzo del destino, per una coincidenza e un déjà-vu, avvenne un episodio analogo. Come ho scritto in *Io vivo nell'ombra*, decidemmo di prendere in prestito due macchine per poter fare da scorta in tutta sicurezza all'allora ministro delle Attività produttive Antonio Marzano durante i lavori del Wto (World Trade Organization, l'Organizzazione mondiale del commercio) che si tiene a Doha, in Qatar appunto.

Nonostante la perplessità dei componenti della mia squadra, per fare fronte alle lacune della sicurezza del Paese ospite di un evento di tale portata, mi trasformai in un ladro d'auto in terra straniera. Ci appropriammo di due Mercedes, una per il ministro, con alla guida uno dei miei uomini, e una per il resto della scorta. Fummo costretti, continuai a dirmi, pensando, in quel frangente, all'episodio che mi vide protagonista tantissimi anni prima da bambino. Ma, contrariamente ad allora, questa volta nessuno seppe mai cosa facemmo con quelle due macchine prese in prestito nei sotterranei del centro congressi.

È come qualcosa di forte, di ancestrale, non dipendente dalla mia volontà, ma mi pare che molti episodi della mia folle e indomabile infanzia si siano ripetuti una volta approdato e arruolato al Gis. Oltre all'episodio del Qatar, quella voglia incredibile di imparare a guidare a ogni costo fece sì che diventassi davvero bravo. Tant'è che nel reparto diventai istruttore di guida operativa difensiva/offensiva.

E Salvatore, il boss del quartiere? Dicono sia scappato dal paese, nessuno ne seppe più nulla, come volatilizzato, le informazioni che si hanno affermano sia deceduto, morto ammazzato. Regolamento di conti all'interno della mafia. Il corso di chi prende la strada sbagliata.

Scegliete la libertà!

Il fenomeno della criminalità giovanile in Italia è in aumento esponenziale, è una piaga sociale che nega la libertà. Quando si passa il confine – e ormai questo passaggio avviene sempre più precocemente – bisogna sapere che non ci sarà più libertà di movimento. A nulla serviranno i cosiddetti «soldi sporchi» guadagnati illegalmente e con il sangue altrui. Non serviranno dalla cella in cui il criminale passerà il resto della sua vita.

Durante la mia esperienza nel Gis ho visto tantissime persone nascoste dentro una buca, una stanza o un cunicolo, come topi di fogna nell'attesa che le forze dell'ordine arrivassero a presentare il conto... e state pur certi che prima o poi il conto arriva.

La parola «legalità» è sinonimo di libertà di movimento. Racchiude in sé un valore immenso. Nel corso della mia carriera ho catturato tantissime persone che avevano il potere dei soldi ma non la libertà di movimento e che quindi erano costrette a vivere, come detto, in condizioni disumane. Quindi, i soldi non possono equipararsi alla libertà di movimento. Senza un euro in tasca posso andare dove voglio, ma se ho le tasche piene di soldi guadagnati illegalmente non ne posso godere perché devo sempre guardarmi le spalle.

Io, che da ragazzo sono stato in bilico su quel confine, vuoi per il mio carattere forte, vuoi per merito della mia famiglia, di mia madre, mio padre o di mio nonno, sono riuscito a varcare la soglia dalla parte giusta. Ho chiuso, sbarrato ermeticamente la porta in faccia ai mafiosi. Avevo tanti esempi positivi e onesti, che uniti al mio carattere forte e all'uso del cervello mi hanno permesso di sfuggire alle grinfie della malavita. Non ero destinato a vivere come un malavitoso. In casa mia si parlava, si dimostrava con l'esempio la legalità sotto ogni sua forma, ed è lì che è avvenuta la mia metamorfosi, la risposta positiva agli insegnamenti e ai discorsi più volte sentiti.

Durante un'intervista rilasciata a una tv locale privata di Castelvetrano, lanciai un appello a Matteo Messina Denaro: «Senti Matteo, noi fortunatamente non ci conosciamo, ma siamo entrambi di Castelvetrano perciò se decidi di costituirti chiamami, vengo a prenderti di persona così rimane tutto tra compaesani all'interno della nostra bella città»! Ovviamente sto ancora aspettando, e ovviamente l'appello è sempre valido. Ma io sono consapevole che non potrà fuggire per sempre. Lo prenderanno e sarà un giorno di festa per tutti i cittadini onesti che sono la maggioranza, e che pagano la brutta pubblicità che questo vigliacco fa al nostro paese.

Mi rivolgo ai ragazzi, affinché la profezia di Paolo Borsellino si realizzi: «Se la gioventù le negherà il consenso, anche l'onnipotente e misteriosa mafia svanirà come un incubo!»

È necessario che voi facciate la vostra parte, così come molti di voi stanno facendo a vario titolo, dando vita a iniziative, ad associazioni e a spettacoli per sensibilizzare l'opinione pubblica e non solo. Siete sicuramente i maggiori e più incisivi nemici di questa piaga sociale, che ormai è diventata un cancro con metastasi, ma voi avete la forza e la volontà di tranciarne le ramificazioni, e ce la farete perché la mafia ha paura di voi. Se non trova nuove reclute, nuova linfa, non potrà continuare ad alimentarsi di delitti, morti, droga e illegalità di ogni genere, e perirà. Vogliamo tutti vederla morire di sete. Vogliamo vederla come un serpente che si contorce completamente solo, in un deserto assolato e dove, non esistendo un riparo, il sole forte come le fiamme dell'inferno, bruci le sue spire senza pietà, lasciandolo agonizzante affinché la morte possa giungere piano piano e con sofferenza, per avere il tempo di capire quanto male ha procurato alle tante vittime che ha mietuto e ai loro familiari.

Date sempre retta ai vostri genitori. Loro hanno l'esperienza, voi avete l'esuberanza e l'energia, nonché la voglia di esplorare. Cercate sempre di capire che occorre seguire gli insegnamenti dei vostri cari, ora non lo potete comprendere ma verrà il giorno in cui rimpiangerete i loro consigli. Seguiteli finché siete in tempo.

Sarò presuntuoso, ma credo che i miei ex allievi mi abbiano voluto, mi vogliono e mi vorranno sempre bene proprio perché insisto molto su questo concetto, sulla necessità di ascoltare «i grandi». Vorrei tanto che, quando non ci sarò più, si dicesse di me quello che Dante disse di Virgilio: «Facesti come quei che va di notte, che porta il lume dietro e sé non giova, ma dopo sé fa le persone dotte». Facesti come colui che cammina di notte, e porta un lume dietro di sé, e con quel lume non aiuta se stesso. Egli cammina al buio, si apre la strada nel buio ma dietro di sé illumina gli altri. Un faro che illumini il vostro amore per la legalità e, soprattutto, per la divisa, la nostra! Il mondo, la gente, i giovani, i bambini hanno bisogno di positività, di buone intenzioni e altruismo. Io sono un militare, un uomo semplice e non sono certo un santo. Non faccio miracoli, ma credo di riuscire a trasmettere con l'esempio della mia vita sentimenti buoni. La violenza la lascio ad altri, ne siamo saturi.

L’inganno della bella vita

La vita è già abbastanza dura e piena di esempi negativi, non c’è bisogno di creare altri mostri, ce ne sono in abbondanza. Chissà perché le buone azioni non fanno notizia, chissà perché, mi domando ancora, occorre sfornare film e fiction su personaggi negativi che rischiano di ingrossare le file della malavita con l’emulazione.

Io sono assolutamente contrario a enfatizzare e mitizzare malviventi, assassini e quant’altro di negativo esiste facendo loro pubblicità. È pericoloso, soprattutto in un momento difficile come quello in cui viviamo, dove sembrano mancare figure in cui identificarsi, e la scarsità di lavoro può indurre i giovani alla ricerca di guadagni facili e illegali. Si rischia l’effetto opposto, l’emulazione appunto.

Le serie tv, le fiction, i giochi di falsi miti che spopolano in questi ultimi tempi e con successo, sono pericolosissimi. E non è solo una mia opinione. Tempo fa in un’intervista ho ascoltato con attenzione le parole del magistrato che combatte da anni e in prima linea contro la ’ndrangheta, Nicola Gratteri, un grande uomo che sta conducendo la battaglia più importante degli ultimi anni contro la ’ndrangheta calabrese.

Ebbene, Gratteri metteva in guardia dagli esempi negativi che emergono da questi racconti, dichiarando che andrebbero evitati. I ragazzi assimilano tutto, e nella loro testa queste figure trovano riscontro in quello che la società di oggi, la società dell’apparire, propina. Soldi, auto, successo, bella vita a poco costo. Ma quella non è la vita vera, quella non è proprio vita... ma «morte». In questo modo, a mio avviso, si spiega l’aumento delle baby gang in città come Napoli, dove la mancanza di sbocco lavorativo e una criminalità in espansione tendono a far sì che ragazzi sempre più giovani, poco più che bambini, si improvvisino delinquenti, imitando gli esempi di film continuamente proiettati che hanno come protagonisti esponenti della malavita inventati o reali. La vita virtuale passa attraverso lo schermo, infondendo il cancro del successo e della violenza. I ragazzi imitano, emulano e vanno ad arricchire le file della delinquenza, disegnandosi un destino infausto. Sono come argilla e in questi casi vengono plasmati da mani coperte di sangue. Non condivido assolutamente il continuo tormentone di questi esempi negativi trasmessi nelle varie testate tv.

Sono altresì convinto che una serie tv che mitizzi «i buoni» (le forze dell’ordine) invece dei «cattivi» possa avere un successo maggiore. Penso

ancora alla mia vita, alla mia infanzia e giovinezza. Penso a quello che ho vissuto e che ho rischiato di diventare, ma che non sono diventato. Penso alla mafia che nella mia terra era presente in maniera spietata. Un film sul Gis e sul Comandante Alfa, a parer mio, potrebbe essere un esempio positivo ed emulabile. È forse una pretesa assurda? Forse per me, ma non per i tanti giovani che potrebbero prenderne esempio. Il messaggio sarebbe: Io ce l'ho fatta, possono farcela tutti. Sarebbe una novità assoluta. Una storia vera, controcorrente. Un esempio positivo dove i buoni vincono. Ma dove soprattutto sono «liberi».

Dico questo poiché girando l'Italia vedo entusiasmo nei miei confronti, e a volte quasi non me lo spiego. Come è possibile che un ragazzo un po' ribelle partito da un piccolo paese del profondo Sud, diventato carabiniere e infine Comandante (stando dalla parte della legalità, del bene, della Patria, delle istituzioni e del popolo, dalla parte giusta quindi), sia arrivato fin qui? Ben oltre tutto ciò che si era prefissato e per il quale si era impegnato?

Un film sulla nostra esperienza non rimarrebbe «lettera morta». Noto sempre con gioia quanto, durante gli incontri, sia i bambini che i ragazzi rispondano positivamente al messaggio che porto loro. Lo scorgo nei loro occhi, lo percepisco nelle domande che mi rivolgono e, soprattutto, lo percepisco quando vengono sul palco e singolarmente mi chiedono, desiderosi di sapere, più notizie sulla mia vita e sulla mia professione. Anche se il tempo in cui resto con loro confrontandomi e rispondendo alle loro domande è poco, direi che gli incontri sono sempre un successo, e che assimilano positivamente i messaggi che lancio. Ovviamente non sono in grado di sapere cosa succederà nella loro testa e nella loro vita una volta proiettati e ritornati nella quotidianità. E, come dico sempre, se su cento ragazzi, uno, almeno uno, avrà recepito il messaggio, avrò vinto la mia battaglia.

Il miracolo dei bambini e dei ragazzi, poi, è che non c'è differenza nell'attenzione nei miei confronti e nelle domande che mi rivolgono. Sono le stesse, solo sono poste in modi differenti. La loro schiettezza, spesso l'innocenza e l'interesse, sono uguali da Nord a Sud, passando per il centro e le isole.

V

Sorella Morte e il mio rapporto con la fede

Un passatempo macabro

Da ragazzino abitavo in una piccola casa indipendente, con un enorme giardino intorno. A piano terra l'entrata e la cucina che fungeva anche da sala, poi si salivano le scale, e lì si trovavano la camera da letto dei miei genitori, la mia e dei miei fratelli e quella delle mie sorelle. Il bagno era fuori e così anche di notte per poterci andare bisognava scendere e uscire. A volte trovavo la scusa di dover andare al bagno per scappare e raggiungere i miei amici con i quali avevamo già concordato di vederci dopo cena per girare il paese o andare nel nostro posto segreto, un casolare abbandonato dove custodivamo le «armi»: fionde, pietre, e il «nostro bottino», generalmente frutta rubata ai contadini vicini. Una volta riuniti lì, decidevamo cosa fare, o meglio, combinare il giorno dopo.

L'estate era il periodo più bello, in cui assaporavo la libertà appieno, noncurante che tutti i guai che combinavo avrebbero avuto come conseguenza la reazione di mia madre che, non potendo più darmele con le mani (non sentivo nulla), era passata ai bastoni o alla classica scopa.

Era il periodo dei cocomeri, e noi – in una sorta di briefing come quelli a cui mi sarei in futuro abituato – preparavamo l'ormai collaudato agguato al camioncino del povero venditore ambulante. Una vera e propria strategia.

Tutto avveniva in sella alle biciclette. Pasquale guidava, io stavo seduto in canna. Con un fischio la vedetta Michele ci segnalava l'arrivo del camioncino. Ci appostavamo dopo un curvone poco prima dell'entrata del paese, a quel punto io aspettavo che il camioncino arrivasse rallentando e raggiungendo la velocità minima per via della pericolosità della curva e con un salto mi aggrappavo al retro del mezzo. Con una mano mi reggevo e con l'altra prendevo i cocomeri che passavo al volo al resto della banda, che nel frattempo – uscita allo scoperto – si era avvicinata. A questo punto i

cocomeri, passando di mano in mano, venivano nascosti dietro un sasso enorme. Una volta conclusa l'operazione, mentre il camioncino – svuotato di un bel po' di cocomeri – si avviava verso il paese, recuperavamo la refurtiva e, correndo con il nostro ricco bottino tra le braccia, raggiungevamo una tenuta al cui interno c'era una vasca enorme per l'irrigazione, dove mettevamo i cocomeri a mollo affinché si mantenessero freschi.

Di notte poi tornavamo e tiravamo fuori dall'acqua la nostra preziosa refurtiva per mangiarcela. Quanto erano buoni! Non avrei mai più mangiato dei cocomeri così squisiti. Non che quelli mangiati in seguito non fossero buoni, mancava però quel contesto di spensieratezza, di complicità, di incoscienza nell'infrangere le regole, dove tutto sembrava acquistare un sapore particolare, unico e irripetibile.

Com'è ovvio, quell'episodio di furto reiterato nel tempo ebbe le conseguenze che dovevamo aspettarci. Il padrone della tenuta – e quindi della vasca che noi chiamavamo piscina – ci controllava da tempo. Noi pensavamo fosse tutto abbandonato, ci ritenevamo più furbi, ma lui fece una cosa che mi resterà in mente per il resto dei miei giorni.

Il «melonaro» – così si chiamava – lamentava ormai da tempo la perdita di svariati cocomeri; contestualmente, il contadino padrone della campagna affermava che qualcuno entrava nel suo terreno, ostruendo con dei cocomeri la fuoriuscita dell'acqua che serviva per innaffiare i campi. La voce ormai cominciava a circolare in paese e i due diretti interessati ne parlarono a tu per tu, avendo ormai compreso che le due cose erano molto probabilmente collegate tra loro.

Una sera, al chiaro della luna d'agosto, eravamo a bordo vasca. Stavamo mangiando il primo cocomero e ricordo che, mentre alcuni di noi facevano il bagno, altri si lanciavano in testa la frutta che restava.

Improvvisamente, fradici e schiamazzanti, nonché doloranti, alcuni di noi iniziarono a gridare: «Arriva gente, scappiamo!» Non facemmo in tempo: in venti, trenta adulti ci furono addosso, mia madre compresa. Erano genitori e parenti di ognuno di noi. Un vero e proprio agguato!

Arrivammo a casa malconci; credo di non aver mai preso così tante botte come quella sera. Dopo questa disavventura, per qualche giorno non potemmo riunire la banda, ma in seguito diventammo più furbi.

La mia terra, la mia bella Sicilia è famosa per gli agrumi, i mandarini, le arance, i limoni, nonché per le mandorle e le olive. Decisamente più comodi

e facili da trasportare che non i cocomeri! Anche in questo caso, come nel Gis prima di un'operazione, facevamo dei briefing. Io ero un vero pozzo di idee e tutti dovevano stare ai miei ordini. Che fosse già tutto scritto? A volte lo penso.

Anche in questo caso, puntavamo tutto sull'astuzia e la velocità: spesso attendevamo che il contadino di turno finisse il suo duro lavoro sotto il sole e, quando con il suo carico di merce da vendere si avviava verso casa, spuntavamo come lupi famelici in cerca della preda. Raccoglievamo tutto quello che era rimasto sugli alberi e che non era ancora stato raccolto. Poi ci recavamo di corsa nel paese vicino e vendevamo la frutta per pochi spiccioli, sufficienti però a permetterci di andare al cinema. E anche lì, come un'azione già provata e riprovata, ci sedevamo in platea e, durante la proiezione del film, iniziavamo a tirare giù in galleria i ceci secchi che avevamo comprato con i soldi rimasti dall'acquisto del biglietto. Erano come armi, palle di cannone nelle nostre mani e nella nostra fantasia, che tiravamo agli spettatori sottostanti. Naturalmente la gente si spazientiva e cominciava a urlare e inveire contro di noi. Anche in questo caso la strategia era collaudata: bisognava mantenere le posizioni, restare fermi, immobili, fino a un mio preciso ordine. Come finiva? Finiva che il proprietario del cinematografo ci cacciava senza tanti complimenti e ci vietava l'entrata permanente a qualsiasi altro spettacolo... una sorta di Daspo insomma.

A prescindere da questi episodi ricorrenti, dovevamo sempre trovare il modo per trascorrere le giornate e divertirci, e uno in verità era davvero macabro. Quante volte mi sono detto: «Ma che cavolo di testa avevo?» Come potevano passarmi per la mente simili idee, che puntualmente mettevo in atto? Me ne vergogno, ma voglio raccontarvelo lo stesso, in modo – forse – da poter espiare tutte le cavolate che ho fatto.

Insomma, per passare il tempo avevamo escogitato di andare ai funerali. Sì, avete capito bene. Seguivamo il corteo dietro al carretto con la bara e i parenti in lacrime, se poi c'era la banda del paese a seguire il feretro per noi era quasi una festa: camminavamo a passo di musica con il viso contrito e il ghigno nascosto dall'apparente espressione addolorata. Ci fermavamo fintantoché la bara non veniva sotterrata e attendevamo che le persone ci facessero le condoglianze. In molti si chiedevano chi eravamo, ma noi, con i nostri visi puliti e tristi, assumevamo il ruolo di ragazzini innocenti e ci prendevamo gli abbracci e le parole di cordoglio come fossero medaglie.

Dio, che vergogna a pensarmi ora in quel contesto. Chissà se tutto questo è un peccato, non ho mai ritenuto di confessarlo a un sacerdote, forse prima o poi dovrò farlo.

Sono però convinto che probabilmente in alcune occasioni eravamo i più graditi al *de cuius* rispetto a molti che, fingendo, lo piangevano. Con noi magari si sarà fatto qualche risata, o almeno lo spero. Non era una mancanza di rispetto, ma assenza di giudizio e voglia di divertirsi senza riflettere sul come. Se penso quanto ora è elevato il rispetto e il ricordo di coloro che sono andati di là, mi vergogno come un ladro e mi sento quasi blasfemo per quello che ho combinato. Spero di essere perdonato.

Giochi pericolosi

Per rimanere in tema macabro, avevamo escogitato un modo per guadagnare qualche soldo con la pulizia delle tombe. Una decina di giorni prima della commemorazione del 2 novembre, il giorno in cui si celebrano e si ricordano i morti, andavamo casa per casa, o ci appostavamo nei pressi del cimitero chiedendo ai parenti se volessero lavare e ripulire la tomba prima della festività. Quasi tutti ci dicevano di sì e noi, contenti, compravamo pennelli, pietra pomice, acqua ragia e vernice nera. Ci mettevamo al lavoro e con bravura e maestria controllavamo anche le scritte che con il tempo erano sbiadite e le ritoccavamo con il pennello e la vernice. I parenti, soddisfatti del lavoro che avevamo fatto, si mostravano generosi.

Non avevamo una tariffa, il lavoro era a offerta. Se piaceva ed era fatto bene dicevamo: «A vostra discrezione!» Guadagnavamo parecchio, e alla fine delle festività ci trovavamo un bel gruzzoletto, che arrotondavamo durante le vacanze di Natale con un altro stratagemma: con la nostra espressione migliore, pieni di premure per il loro stato di salute e completamente avvolti dallo spirito del Santo Natale, andavamo a fare gli auguri ai parenti anche se non li vedevamo da tempo. Questi, commossi, ma il più delle volte in imbarazzo per la nostra improvvisata, ci davano qualche soldino. Chi cinquanta lire, chi cento. Non che si facessero illusioni sulle nostre reali intenzioni, ma la nostra sfacciataggine da futuri economisti aveva sempre la meglio e rompeva gli indugi!

E che dire delle serate a controllare le coppiette che si appostavano per pomiciare? Qui l'economia non c'entrava nulla, si trattava solo di puro divertimento. La prima regola, anzi, l'unica, era che non dovevano essere del posto, per non essere riconosciuti. Poi scattava l'attacco e molestavamo i malcapitati lanciando pietre, mandarini o altro, ma soprattutto urlavamo, finché quei poveracci, a volte comprensibilmente impauriti, erano costretti ad andare via.

Ma l'estate la ricordo soprattutto per i giochi pericolosi. In particolare, ne avevo inventato uno che al solo ripensarci oggi mi fa venire la pelle d'oca. Se nessuno si è mai fatto male è stato solo per miracolo: rubavamo vecchi ombrelli a casa o per strada, li smontavamo e con le stecche d'alluminio costruivamo degli archi; altre stecche le modellavamo affinché assumessero la forma di frecce. Poi, dopo averle arroventate con il fuoco, cominciavamo a «fare la guerrra». Indiani contro cowboy, ovviamente.

Il principio di tutto

Non che la mia infanzia sia stata tutta marachelle e spensieratezza. Mi cacciavo spesso nei guai, a mio modo ero un piccolo boss, ma ne ero consapevole, così come ero certo che un giorno o l'altro avrei dovuto cambiare registro, che da un certo momento in poi la mia condotta non sarebbe più stata giustificata dal mio essere un bambino. Sarebbe arrivata l'età in cui quelle cosiddette «marachelle» sarebbero diventate dei reati.

Quel confine tra legalità e illegalità l'ho sfiorato, ma mai superato. Ecco perché mio padre venne minacciato: in qualche modo, la mia indecisione era valutata con sospetto. Come poteva un ragazzino della mia risma, con un curriculum di tutto rispetto sulle spalle, tirarsi indietro sul punto di non ritorno? Semplice: riuscivo a guardare oltre i sorrisi, oltre i soldi nelle tasche degli amici, oltre le belle macchine e le belle ragazze che cominciavano a circondarli.

Tutto doveva avere un costo – lo sapevo bene – e compresi che se anche io avessi ceduto al fascino di una vita facile, sicuramente non sarei arrivato dove sono oggi, in termini di età e di soddisfazioni.

Osservando e, soprattutto, ragionando, qualcosa scattò in me e capii che quello non poteva essere il mio mondo, che dovevo operare una scelta drastica. Se la rondine si era fatta prendere il cuore, non era stato per

gettarlo in pasto alla malavita o in mezzo ai delinquenti. Scelsi così di arruolarmi e fu la scelta più bella che potessi fare. Mi commuovo ancora oggi per come la maturai. Non fu una cosa avventata, fu come se da tempo stessi cercando di rincorrere il vento che, soffiando forte, era sempre un passo avanti a me. Non esisteva nella mia testa «Io non posso», ma solo «Io sarò, io farò, io diventerò, io avrò la possibilità di realizzare i miei sogni. Ce la farò». A volte credo che quel vento io sia davvero riuscito a prenderlo e a tenerlo stretto tra le mani, nonostante, impetuoso, abbia cercato continuamente di sfuggirmi per farsi rincorrere e nuovamente tornare a essere stretto in attesa di un nuovo sogno da realizzare, e così all'infinito fino a oggi.

Ma il frutto della decisione che mi ha cambiato la vita ha un evento alla sua radice, una tragedia che non ho mai raccontato a nessuno. Lo faccio ora, lo scrivo adesso per la prima volta, perché credo di doverlo fare per lui, per Paolo, seduto tra gli altri che sono «andati avanti» a teatro, nel giorno della mia premiazione a Castelvetrano, accanto a mio padre e a nonno Ciccio. In fondo, se ho deciso di raccontarvi l'uomo senza maschere lo devo anche a voi lettori, e se devo ripagare questo debito di riconoscenza per la fiducia che avete riposto in me, lo faccio quasi con una confessione.

Paolo era un mio cugino da parte di madre, più piccolo di me. Mi chiedeva sempre di poter far parte della mia banda, del mio gruppo di ragazzini indisciplinati e senza regole; io dicevo che era troppo piccolo, che non poteva starci dietro e che non volevo si cacciasse anche lui nei pasticci come spesso capitava a noi.

Una domenica, durante i festeggiamenti per il battesimo della sua sorellina, dopo l'ennesima sua richiesta accompagnata da una lettera che era praticamente una preghiera, mi feci convincere e lo feci entrare nella squadra.

Se la cavava bene «u picciriddu», come lo chiamavamo noi. Un pomeriggio ci recammo per fare il bagno nella vasca del giardino pubblico dove ci divertivamo a nuotare perché era piena di pesci. Sì, avevamo il mare vicino, ma volete mettere fare il bagno in un posto proibito, e oltretutto sorvegliato da un custode? Il giardino era recintato da mura molto alte, all'incirca dieci metri. Noi, alla spicciolata, entravamo dal cancello, ci dirigevamo separatamente verso la vasca e ci tuffavamo. Appena il custode dava cenni della sua presenza, scappavamo come fulmini.

Il terreno era in pendenza e da dentro il campo le mura non apparivano in tutta la loro altezza. Altra cosa vederle dalla strada. Per scavalcarle, ci arrampicavamo su dei pali di cemento dell'alta tensione. L'andata era pericolosa, ma semplice. La parte difficile stava nella fuga. Per scappare al custode in fretta, avevamo elaborato un piano tanto geniale quanto ardito. Alla nostra età e nella nostra testa la parola pericolo non esisteva. Ci attaccavamo al palo abbracciandolo con braccia e gambe e scivolavamo sulla strada. Dieci metri in caduta quasi libera e senza paracadute. Una volta a terra, sotto le urla del guardiano, correvamo con le ali ai piedi a nasconderci sghignazzando, il tutto condito dagli spari con la doppietta al sale che sicuramente non uccidevano, ma bruciavano tantissimo, soprattutto quando venivamo colpiti al sedere.

I giochi pericolosi, si sa, prima o poi degenerano. Quello che non si sa è che possono prendere delle pieghe realmente drammatiche, come nell'episodio che con grande fatica, dolore e umiltà mi appresto a raccontarvi.

Avevamo caldo e voglia di farci un bagno. Partimmo entrando alla spicciolata nel giardino pubblico, direzione vasca. Il custode girava in perlustrazione. Il giardino era grande, quindi la nostra abilità stava nello scegliere il momento giusto ed entrare uno per volta. Non un istante prima, né uno dopo. Il momento giusto è solo quello. Quante volte, mentre ero al reparto, al Gis, me lo sono visto davanti: l'attimo per entrare in azione.

Ci dirigemmo dritti verso la nostra meta. Non ricordo in quanti ci tuffammo né chi fossimo. Uno doveva sempre stare di guardia e controllare, quasi come un cecchino. Ma a un certo punto si udirono le urla del custode: «Vi mmazzu, vi sparu, delinquenti chi nun siti atru» e arrivarono i primi colpi al sale.

Iniziammo a scappare, con lui che ci rincorreva continuando a sparare e ogni tanto fermandosi per caricare la doppietta e poi riprendere l'inseguimento. Ci dirigemmo verso la parte bassa, dove la recinzione in pendenza ci permetteva con un salto di abbracciare il palo della luce e, come se fossimo su una pertica a lezione di ginnastica, scivolare sulla strada.

Era un tardo pomeriggio di agosto. Un giovedì. Un giorno maledetto per la tragedia che si stava per abbattere su Paolo e, indirettamente, su tutti noi. Dopo quell'episodio, nulla fu più come prima.

Paolo non si strinse bene a quel maledetto palo di cemento. Cadde rovinosamente a terra e si ruppe una gamba. Eravamo spaventati, vedevamo il suo dolore. La gamba era girata e lacerata. Uno di noi andò di corsa a chiamare aiuto. Lo portarono in ospedale in macchina. Allora non c'erano tante apparecchiature diagnostiche per rilevare complicazioni. Non esistevano risonanza magnetica, TAC o doppler. Gli ingessarono tutta la gamba e tornò a casa. Ogni giorno andavo a trovarlo, ero tormentato. Mi sentivo responsabile. Lui dovette accorgersene e un pomeriggio mi disse: «Senti cuggino, su io chi nu valgu nenti, nun è colpa a tua».

«Ma chi dici, tu si forti e curaggiusu, vidi di guariri ca ti fazzu capu da banda.» Lui si mise a ridere, mi accorsi che soffriva.

Uscii dalla stanza e chiesi alla madre quali fossero le sue condizioni. Mi disse che si lamentava, che «aveva male», ma che i dottori avevano detto che il gesso doveva essere tenuto per almeno un mese. Paolo però continuava a peggiorare e dopo quindici giorni iniziò ad avere la febbre altissima. Lo portarono di corsa in ospedale, il dolore aumentava, la febbre pure e lui era sempre più debole. Non mangiava, non beveva e si affaticava anche a parlare. Solo dopo due giorni di degenza i medici decisero di togliergli il gesso. Avevano notato che il piede era nero.

La diagnosi fu spietata: la gamba era in cancrena, probabilmente – da quello che ci dissero poi –, con la caduta non si era rotto solo le ossa del piede e della gamba, ma aveva contratto un'emorragia interna di cui nessuno si era accorto e che era degenerata. Paolo perse conoscenza, delirava, non riconosceva più nessuno. I chirurghi decisero di operarlo. Dovevano amputargli la gamba, ma non fecero in tempo e comunque – sempre come si sarebbe saputo in seguito – non sarebbe servito a niente. Nella notte Paolo morì.

Quando la notizia si sparse e lo venni a sapere, qualcosa dentro di me esplose. La spensieratezza sprezzante del pericolo, la voglia di giocare, di fare il «fenomeno» vennero meno. Mi sentivo logorare dal rimorso, mi chiedevo perché avevo accettato di farlo entrare nella squadra. Andai a trovarlo a casa, dove fu riportato dentro a una bara bianca. Aveva quattordici anni, io quindici. Era la prima volta che mi confrontavo con la morte, e che la vedevo in faccia. E aveva le sembianze di un dolce e coraggioso ragazzino di nome Paolo, mio cugino. Aveva i capelli neri e le labbra viola. I suoi occhi chiusi dimostravano che finalmente dormiva sereno, senza più soffrire.

Non saprei come descrivervi il dolore che provai mentre lo baciavo sulla guancia bianca e fredda. Sentivo i pianti delle donne, le litanie, le preghiere. Gli uomini che si accalcavano a porgere conforto e le condoglianze ai genitori e ai parenti. Io ero in silenzio, in piedi davanti a quel giovane corpo steso, immobile e freddo. «No», mi dicevo, «è uno scherzo.» D'altronde io ero maestro in goliardia. Ora magari anche lui aveva imparato, si sarebbe alzato e ridendo mi avrebbe detto: «Vidisti ca tu fici ieu ora nu bellu scherzu?» E io, rimanendo sorpreso, non mi sarei arrabbiato, no. Lo avrei abbracciato sorridendo e l'avrei portato in giro per il paese dicendo a tutti che lui era mio cugino, un furfante fenomenale, un artista. Un ragazzino speciale e coraggioso. Ma, mentre aspettavo che l'impossibile si avverasse, la morte s'impadronì dei miei pensieri. Davanti a Paolo giurai che tutto sarebbe cambiato, che io sarei cambiato. Dovevo smetterla con quella vita, con le cattive compagnie. E, a rifletterci, ormai ero diventato io stesso una cattiva compagnia.

Dovevo voltare pagina, mutare vita. E fu in quel preciso momento che mi ritornarono alla mente le parole pronunciate quando il maresciallo mi riportò a casa dopo avermi sgridato per aver preso in prestito la macchina del papà di Antonio: «Devo imparare a guidare e diventare bravo per poter catturare i ladri e i delinquenti». Lì, in quell'istante, nacque la mia ferma volontà di arruolarmi. Lì, ai piedi di Paolo, con le lacrime che non volevano smettere di fermarsi, decisi che non avrei più potuto restare nel mio paese, nella mia Sicilia. Capii che il destino mi chiamava dall'altra parte della barricata e che dovevo rispondergli, e in fretta. Non furono solo le minacce a mio padre sulla porta di casa da parte di mafiosi, non furono i padri, i fratelli, gli zii, i nonni o semplicemente gli amici dei miei conoscenti morti ammazzati e crivellati di colpi che si contavano ogni giorno a farmi decidere che ero nel posto e nel ruolo sbagliato.

Fu lui, quello che ora se ne stava davanti a me in silenzio e profumava di arance, di mandarini e di morte. La mia decisione, che come un tarlo da allora e fino a che non partii continuò a logorarmi da dentro, aveva un nome: si chiamava Paolo. Dovevo smettere di fare cavolate, cambiare strada e direzione. Non l'ho mai detto a nessuno, ma il rancore che mi portavo dentro mi fece salire su quel treno a diciassette anni e mi allontanò da quello che non era più il mio mondo.

La perdita di Paolo in quel modo così stupido mi portò a vivere con doloroso rimorso il non aver saputo in qualche modo impedire l'inevitabile,

non averlo saputo proteggere, non aver impedito quell'incidente. Ma come avrei potuto?

Ecco perché il mio amore per i giovani, ecco perché la mia particolare cura e attenzione nei confronti delle nuove leve del reparto, quasi a volerli proteggere, indirizzare e guardarli crescere sia in età ma soprattutto nelle capacità d'apprendimento. Per essere i migliori, i più fidati, quelli che mai sbaglieranno e che si proteggeranno sempre, coprendosi a vicenda. Un attaccamento paterno, da fratello maggiore oltre che da Comandante. Come se la morte da quel momento in poi avesse iniziato a seguirmi in continuazione.

Il colpo più duro

Paradossalmente, se pensiamo a quello che è stato il mio lavoro, la mia vita, per molto tempo dopo quell'episodio mi sono sentito come una fonte di pericolo non solo per me ma anche per le persone a me care.

Dopo quel primo confronto con la morte non volli più vedere un parente, un collega, o un amico per l'ultimo saluto. A parte mia madre e mio padre, non ho più guardato in faccia la morte nel volto di tutti coloro – e sono tanti – che ho perso in questi anni. Ho sempre avuto timore di conservare il loro ricordo come mi apparivano all'interno di una bara e non come li ho sempre conosciuti, frequentati e amati... da vivi.

Paolo mi fece prendere la decisione ed Enzo, insieme ad altri colleghi, mi temprò. Entrambi mi hanno fatto diventare ciò che sono diventato. Conobbi Enzo Fregosi all'età di ventitré anni, quando ancora ero un carabiniere paracadutista un po' indisciplinato. Ci incontrammo al 1° Battaglione Carabinieri Paracadutisti, in seguito diventato 1° Reggimento Carabinieri Paracadutisti «Tuscania», inquadrato nella 2ª Brigata mobile dei Carabinieri. Lui era già brigadiere anziano e istruttore di paracadutismo. Scattò immediatamente una scintilla di stima, complicità e simpatia reciproca. Da allora fummo inseparabili. Lui mi ha insegnato con l'esempio.

Non capirò mai – e non ho mai avuto il tempo di chiederglielo – cosa abbia visto in me per scegliermi prima come allievo e poi come collaboratore insieme a Pommery. Ricordate? Era questo il *nickname* del

collega anche lui fondatore del Gis, nome affibbiatogli perché nei momenti più incredibili soleva urlare «Champagne!»

Enzo mi prese sotto la sua ala, aveva scommesso su di me, aveva visto oltre il mio pessimo carattere un potenziale vincente. Mi ha insegnato tutto, eravamo inseparabili.

Io e Pommery lo seguivamo ovunque, andavamo in tour a pubblicizzare il volo d'alta quota. Eravamo insieme quando ci chiamò il comandante Marchisio per annunciarci la nascita del Gis. Sempre insieme nell'allenamento nei due anni che precedettero l'intervento nel supercarcere di Trani, il nostro battesimo. Da carabiniere anonimo, Enzo mi ha trasformato in eccellenza ed élite del reparto. Era solare, elegante con i suoi baffoni e l'abbigliamento impeccabile quando eravamo in borghese. Lui mi chiamava «macchina da guerra», perché non faceva in tempo a dare un ordine, a muovere un passo, a esternare un'idea che io ero già partito.

Io lo chiamavo Frank Stallone per il suo portamento e quella camicia aperta con sotto l'immancabile e impeccabile foulard al collo, che in libera uscita affascinava le donne. Con lui che se la tirava e non dava a vedere che gli faceva piacere. Che risate che ci siamo fatti tutti insieme! Aveva una goliardia innata, ma il suo comportamento e la fede per l'Arma erano esemplari.

Quando parlava, restavamo tutti in religioso silenzio, ascoltavamo con ammirazione e l'avremmo seguito in capo al mondo. Sprigionava un'umanità che andava oltre la normale fede del giuramento. Aveva una parola giusta per tutti, parlava con tutti. Quando decise di lasciare il Gis per approdare ai Nas, sempre di stanza a Livorno, ne fui, ne fummo rattristati. Ma non ce lo togliemmo di torno: tutti i giorni veniva a mangiare in mensa da noi. Quindi non ci perdemmo mai di vista fino a quel maledetto 12 novembre 2003, a Nassiriya.

Dovevo partire anche io nello stesso periodo di Enzo, ma rinunciai per dare la precedenza a un collega che per motivi familiari non avrebbe potuto partecipare alla campagna successiva. Se fossi partito con Enzo, ho l'assoluta certezza che sarei saltato in aria con lui. Quel giorno sicuramente saremmo stati insieme, come sempre in ogni azione. Il destino? L'ennesima prova che per me aveva già deciso diversamente.

Quando arrivai a Nassiriya mesi dopo, mi volli recare subito sul luogo dell'attentato dove persero la vita i miei colleghi e – come immaginavo – vidi Enzo davanti agli occhi che mi veniva incontro sorridente sotto quei

suoi baffi inimitabili, come a volermi dire: «Avevi ragione, non dovevo partire. Sono felice di vederti e che tu non sia partito con me!»

La mente e il dolore ancora caldo, come il clima di quei territori teatri di guerra, mi giocavano dei brutti scherzi, o era Enzo che si divertiva a prendermi ancora in giro?

Ricordo bene l'ultima volta in cui ci siamo visti. Un giorno, mentre eravamo in mensa, mi annunciò che aveva fatto richiesta di andare in missione in Iraq, a Nassiriya appunto. Non ho mai palesato contrarietà alle decisioni personali altrui, ma quel giorno qualcosa scattò in me: «Non andare», gli dissi.

«Ho deciso ormai, faccio quest'ultima missione e al ritorno mi congedo.»

Non mi piacque quella risposta, gli rinnovai l'invito a ripensarci, a non partire. Ma la decisione spettava a lui, l'avrà maturata – mi dissi –, ne avrà parlato con la famiglia. Non dovevo interferire, non era nel mio carattere esprimere giudizi o dare consigli a persone di tale levatura da cui avevo imparato e a cui dovevo tutto. Era avanti, Enzo. Era avanti quando incontrandomi la prima volta scommise su di me, ed era avanti quando un maledetto camion carico d'esplosivo lo ridusse a brandelli... mandandolo avanti!

In seguito il figlio, anche lui arruolato nell'Arma dei Carabinieri, raccontò in un'intervista fatta dal più volte campione del mondo di apnea e nostro istruttore subacqueo Umberto Pellizzari, che quel giorno, il maledetto giorno della partenza, Enzo fece una cosa che non aveva mai fatto: si tolse la fede e la lasciò sul comodino. Assistevamo all'intervista, io guardavo quel ragazzo così simile al padre quasi da sembrare lui, un clone. Non resistemmo fino alla fine: quando venne pronunciata la frase «la lasciò sul comodino» uscimmo tutti in lacrime.

La forza della fede

Ecco, dunque, a chi devo ciò che sono: il coraggio, alla rondine. La scelta, a Paolo. Quello che ho imparato e sono diventato... a Enzo.

Eravamo speciali anche nella condivisione della fede, non ci vergognavamo di pregare prima di qualsiasi intervento eravamo chiamati a effettuare. Non parlavamo, bastavano gli sguardi. Nel nostro silenzio, ognuno, con pudore e rispetto, diceva una preghiera, si faceva il segno della

croce o più semplicemente baciava il crocifisso o la medaglietta che portava al collo. Certo che a volte ci scappava qualche imprecazione, mica siamo frati.

Io ero e sono tuttora molto devoto alla Madonna delle Grazie di Montenero (Livorno), mi reco spesso a pregare o ad accendere una candela presso questo antico santuario. Allora pregavo per la mia famiglia, per i miei figli, per i miei colleghi, per gli allievi, affinché fossero sempre protetti dalla luce e dal manto di Maria. Pregavo affinché guidasse lei la mia mano e la mia testa e mi permettesse di portare a casa la vita di tutto il gruppo.

Quando morì Enzo, come scrissi in *Cuore di rondine*, ero in addestramento, guida operativa difensiva/offensiva. Lo appresi al telefono. La domanda che mi fecero dall'altra parte fu: «Comandante, Enzo Fregosi porta un anellino al dito mignolo?»

«Che minchia ne so io, non mi ricordo, chiedetelo a lui no?»

«No, non possiamo più chiederglielo, Enzo è morto in un attentato a Nassiriya.»

Rimasi in silenzio con il cellulare in mano, mentre la voce dall'altra parte giungeva sempre più lontana. Mi bastò sentire le parole «non possiamo più chiederglielo... è morto»! Non nascondo che in quel momento la rabbia e il dolore ebbero la meglio sulla fede. Provavo un folle desiderio di nuocere all'altro, di procurargli dolore spietato e senza pentimento. Sapevo però, come ci viene insegnato al reparto, che occorre uno sforzo di volontà notevole per non cercare vendetta. Desiderio che verrebbe spontaneo, siamo uomini in fondo, animali superiori, o almeno così crediamo, ma pur sempre animali. Ma attraverso il ragionamento, dobbiamo far prevalere l'intelletto sull'istinto.

Me ne vergogno, certo, ma è naturale avere certi pensieri in simili circostanze, è naturale porsi domande che non avranno risposte. È naturale chiedersi perché, ma nel mio caso non durò molto. Guardai su, in alto, in cielo, sentivo che da qualche parte lassù lui c'era e mi stava guardando. Gli occhi appannati dal pianto, il dolore quasi fisico che sembrava lacerarmi le carni dall'interno, la tensione dei muscoli che non riuscivo a controllare m'imponevano di calmarmi, non avrei potuto riportarlo in vita. No!

Ma la morte è nostra sorella, come ci insegna san Francesco nel *Cantico delle creature*. Uno degli inni più belli e commoventi dei legionari del Tercio de Extranjeros, la legione straniera spagnola, s'intitola *Novio de la muerte* (fidanzato della morte) e viene cantato ogni anno, nel giovedì della

Settimana Santa, quando i legionari portano a spalla, tra le vie di Malaga, la statua del Cristo de la Buena Muerte.

Essa, per quanto faccia paura, è l'altra faccia della vita, e non sai quando l'avrà vinta. Si esorcizza, si relega nel posto più nascosto del nostro animo. Ma è lì, ci guarda senza che noi possiamo scorgerla. Io più di una volta ho pensato d'averla intravista, ma non ha prevalso su di me. Sono qui a raccontarlo, altri non possono. Ce lo racconteranno quando, per chi come me crede, li rivedremo lassù.

Ci vuole coraggio

Quando mi reco sul Montenero e mi inginocchio davanti alla Madonna in preghiera e in raccoglimento, mi perdo nei ricordi. Le parlo con il pensiero e, pregando, la ringrazio per ogni giorno che mi dona. Le ricordo che ho sempre cercato di coltivare quella fede che molte volte mi ha permesso di andare avanti donandomi la forza. I valori cristiani non sono ideologie, non sono squadre di calcio. O li hai, li coltivi e li senti dentro l'anima, o non puoi capire.

La fede per me è stata importantissima, credo profondamente in Dio. Ne ricevevo forza e quiete. Mi dicevo che in quel modo potevo morire in pace, se fosse stata la mia ora. Ho sempre pregato per i miei fratelli, ho sempre implorato la forza di portare a termine una missione soprattutto affinché tutti noi tornassimo a casa e non ci fossero vittime. Anche nella quotidianità, la sera mi rivolgo parlando ad alta voce a Dio, e ora anche ai miei genitori ricongiunti lassù.

Non credo di essere un buon cristiano, non ne ho le capacità di giudizio, ma cerco di sentire la fede come una parte integrante del mio essere, un legame indissolubile che continuamente chiedo venga rafforzato e alimentato. Senza fede non sarei qui oggi. Senza Dio si è nulla... nudi davanti alle tempeste della vita. La fede mi ha sempre protetto, così io percepivo da credente quel manto che mi copriva dandomi calore e forza, soprattutto in terra straniera, quando si è soli, lontani dalla propria famiglia, dalla propria terra e dal proprio popolo.

La senti come un'aura che ti avvolge e ti riempie il cuore. In terra straniera si prega di più, sembra che il bisogno di spiritualità cresca come la sete nel deserto. Ti affidi alle preghiere per trovare conforto, calore e forza.

Parli con Dio quasi come fossi al suo cospetto in attesa di essere giudicato. Sarà anche perché nei territori in cui sono stato praticano una differente fede religiosa rispetto alla mia – non per questo meno importante e rispettabile –, ma la mia croce al collo mi ha sempre dato l'idea di un'armatura. Chiedo perdono se ho usato parole che possono sembrare blasfeme, ma Credere, con la «C» maiuscola, è fondamentale per me, senza non sarei io, sarei un contenitore vuoto.

«Ci vuole più coraggio a credere che a non credere», mi disse in Afghanistan un cappellano militare con il quale ho discorso molto sul mistero della fede. Mi raccontava di Tiziano, un militare con il quale aveva trascorso un'intera notte a discutere sul perché Dio permette le guerre. E lui a spiegare che non è Dio, ma l'uomo, assetato di potere e denaro, a volerle.

Il giorno successivo, questo giovane carico d'amore per il prossimo e per Cristo, muore in un attentato compiuto da un soldato afgano infiltrato che il giovane tenente degli Alpini stava addestrando. Il cappellano, don Mario, mi disse che la sofferenza provata per la tragica fine di quel ragazzo non l'aveva mai nemmeno lontanamente immaginata. La sua fede ha vacillato? Non me l'ha confidato, ma credo di no. Piangeva, ma doveva essere forte per dare forza ai genitori e ai commilitoni del caduto. Aveva accompagnato lui la bara avvolta nella bandiera italiana in cui Tiziano credeva.

Il ritorno in Patria per chi è caduto in missione è particolarmente doloroso per i parenti e gli amici. Non si accetta mai. Non si accetta il non aver impedito la partenza in missione di pace, che, per una tragica ironia del destino, diventa di guerra e di morte. I valori in cui credere devono essere costanti, forti e indelebili o non si va avanti. Occorre avere fiducia e fede, occorre coraggio per alimentarli e difenderli, occorre essere patriottici a ogni costo, anche a rischio della vita.

Dopo aver parlato con il cappellano militare all'ombra di una meravigliosa e gigantesca luna nel deserto, forse ho un po' ridimensionato il dolore sempre evocato dai ricordi dei compagni persi. Solo un po'. Ognuno di noi ha un destino, ognuno di noi è su questa terra per compiere una missione. Essa può essere tribolata o meno, ma è un dono. Come tale va accudita, curata, fintantoché, a Dio piacendo, saremo chiamati al riposo d'ordinanza.

Qualcosa di misterioso

Nessuno di noi sa quando e come, ma la morte, come ho sempre pensato, ci cammina accanto dal primo giorno della nostra venuta al mondo. La esorcizziamo, la releghiamo in un angolo pensando di averla incatenata, ma non possiamo sconfiggerla, essa è l'unico nemico che non potremo mai annientare. A nulla servono le armi, a nulla tutte le precauzioni del mondo. Quando arriva il momento, la morte si prende ciò che le spetta, senza troppi complimenti.

Colpisce sempre, la morte. Che si tratti di un familiare, di un amico o di uno sconosciuto, è comunque un evento luttuoso su cui spesso ci poniamo delle domande. Come nel 2005, quando un giovane maresciallo mitragliere della Brigata Garibaldi cadde durante un'azione di supporto a una pattuglia della Guardia Nazionale Repubblicana del Portogallo, oggetto di un terribile attacco da parte dell'Esercito del Mahdi.

Simone Cola, trentadue anni, cade sotto un solo colpo di una raffica di AK-47 sparata a casaccio contro l'elicottero italiano che si era appena alzato in volo e volteggiava sui ponti. Un solo colpo, esploso senza nemmeno mirare ma a caso, appunto. Simone viene colpito all'ascella, l'unico punto vulnerabile lasciato scoperto dal giubbotto supercorazzato. La morte ha una buona mira, non fallisce mai, quando decide di colpire anche così a casaccio... punta dritta alla vita e te la prende. Te la strappa dal corpo senza che tu nemmeno te ne renda conto. Quando si sparge la voce non capisco. «Ma come è potuto accadere?» mi chiedo. È possibile che il destino sia così crudelmente preciso e mirato?

La morte non fa distinzione d'età, sesso o religione, è astuta, precisa e puntuale quando sceglie le sue vittime. Potevo essere sull'elicottero insieme a Simone, penso. O esserci stato io al suo posto, ma non era il mio momento, era il suo. Mi pervade la rabbia, una rabbia che ti prende come una morsa e ti stringe il petto fin quando non hai urlato tutto il tuo dolore. Non ha importanza che lo conoscessi o meno, forse l'avrò incontrato in mensa, forse al campo o magari ho volato in elicottero insieme a lui. Non mi importa, era un mio fratello, e la sua morte mi ha costretto a confrontarmi di nuovo con lei, la «nera signora» che vince sempre, anche quando pensi di non correre rischi. Lei trova il tuo punto più vulnerabile – un'ascella, per esempio – e si scatena.

La commozione per questa morte assurda mi colpisce nell'intimo, mi fa riflettere. Durante l'allestimento della camera ardente al campo, faccio la spola avanti e indietro, mi fermo davanti a questa bara con il tricolore che la

avvolge. Già, la bandiera, la nostra bandiera, quella a cui Simone e tutti noi abbiamo giurato fedeltà fino all'estremo sacrificio. Ed essa, quasi riconoscente, come una madre sul letto di morte dell'amato figlio, lo copre come a fargli sentire il calore di tutto un popolo affinché non senta freddo nella gelida notte del deserto, e lo accompagnerà nel suo ultimo viaggio verso l'Italia. Mi dicono che Simone amava volare e io penso che ora il Signore lo ha abbracciato e lo ha chiamato a volare per sempre con lui.

La morte è qualcosa di misterioso ma nel contempo l'unica cosa certa nella nostra vita. Ognuno di noi ha un modo differente di affrontarla. C'è chi ne ha paura, chi la esorcizza relegandola nel fondo della coscienza pensando di sfuggirle, credendo che essa si dimentichi di noi. Chi, come noi soldati, ci convive ogni giorno, prega affinché essa non sia dietro l'angolo pronta a saltarci addosso come il migliore dei cecchini o il peggiore dei vigliacchi. Occorre, come ho già detto, quasi considerarla come nostra sorella.

Ogni popolo, a seconda dello stato sociale e della propria fede, reagisce in modo differente alla morte. Ricordo quanto mi colpì la reazione di un papà iracheno di fede islamica a cui i ribelli uccisero la figlia durante l'attacco a un villaggio. Mohamed è un interprete al nostro seguito. Prima di apprendere la notizia dell'attacco al suo villaggio, ha come una premonizione, è nervoso, disattento, dice che «oggi Allah è arrabbiato con lui», forse perché ieri non ha potuto pregare a causa nostra, per i mille impegni che gli abbiamo dato.

Qualcuno lo chiama e gli comunica qualcosa in una lingua che io non capisco. Lo vedo piegarsi sulle ginocchia e piangere. Nel contempo inizia la sua preghiera rivolto verso la Mecca. È contenuto, sembra stia solo pregando, il suo dolore quasi non traspare. Quando mi avvicino, mi informano di ciò che è accaduto; con pudore lo osservo, ma non interrompo il suo dignitoso dolore mentre prega. Non ho idea quanto tempo sia passato, ma è lui ad avvicinarsi per primo, ha gli occhi lucidi dietro uno sguardo fiero e quasi sereno. Gli appoggio la mano su una spalla e l'abbraccio. Viene accompagnato al villaggio da un gruppo di soldati iracheni, non sa in che condizioni troverà il corpo della sua bambina Haisha di sei anni. Mohamed tornerà alla base dopo vari giorni. Una sera lo vedo vicino alla nostra base, sono restio, non so come affrontare l'argomento anche se parla bene italiano. Anche questa volta sarà lui a rivolgermi la parola per primo: «Comandante, per noi la morte è sacra, e quando Allah ci chiama vuol dire

che è stata fatta la sua volontà. Piangiamo, certo, soffriamo e ci riuniamo in preghiera con familiari e amici, ma sappiamo che il nostro Dio accoglierà la mia Haisha tra le sue braccia».

Gli chiedo se ha bisogno di qualcosa, se posso essere utile in qualche modo, poi, superando la difficoltà, gli confido che ho pregato per l'anima di sua figlia e affinché lui e la sua famiglia trovino la forza di andare avanti.

Mi ringrazia, e mi dice che loro sono sereni, perché la sua bambina è stata seppellita quasi subito, potendosi serenamente congiungere ad Allah. Secondo la loro religione – mi spiega – se il corpo del defunto viene seppellito subito dopo la preghiera, posandolo direttamente sul fondo del sepolcro, sul lato destro e con la testa in direzione della Mecca, la sua anima sarà salva.

E questa per loro è la cosa più importante, poter seppellire la salma il più presto possibile, lavato dalle donne, profumato e avvolto in un sudario.

Mi colpisce la sua serenità, non capisco e sono disorientato, ma provo un forte senso di ammirazione nei suoi confronti. Quasi a leggermi nel pensiero, mi viene ulteriormente in soccorso e mi dice che è contento perché la sua bambina non aveva peccati, non aveva debiti e aveva condotto una vita irreprensibile, quindi – afferma convinto – «ora è felice nel paradiso». Resto in silenzio con pudore, non ho parole da aggiungere, non servono. Conservo questo ricordo con rispetto.

VI

Un percorso già segnato

Extrema ratio

Assicurare alla giustizia chi ha commesso un reato. Questo, in sintesi, è il compito del Gis.

Banale? Non proprio. Le persone con cui abbiamo a che fare noi non sono certamente semplici criminali. Il Gis è un corpo speciale, con un addestramento e un equipaggiamento particolari, frutto di un duro lavoro. Interviene sempre come «extrema ratio», ovvero come ultima soluzione, dove la Territoriale – per differente competenza e addestramento – non è in grado o non può intervenire.

I criminali che andiamo ad affrontare sono sempre i più pericolosi, sono quelli che non si arrendono, che non esitano ad aprire il fuoco o a uccidere. Ogni volta che si viene chiamati, l'adrenalina è sempre la stessa, come se fosse la prima volta. Come già detto, una volta nell'arena della situazione che andiamo ad affrontare, non sappiamo quale fiera ci troveremo di fronte, ma con l'addestramento e la forza della squadra, dove ognuno di noi protegge il fratello che ha davanti, siamo praticamente imbattibili.

La maggior parte delle volte ci troviamo di fronte latitanti pericolosi, terroristi con ostaggi, individui con cui è come se ci fosse una continua competizione: loro cercano di scappare e noi di prenderli. E vinciamo sempre noi! Non è più il gioco che facevo da bambino con le pistole finte, cowboy contro indiani, o banditi contro sceriffi... No, non si gioca più. Questa è la vita dedicata con coraggio – e a nostro rischio – ad assicurare alla giustizia chi delinque e a proteggere il nostro popolo. È una missione in cui crediamo fermamente e per cui abbiamo giurato.

Ricordate sempre che il talento deve essere tirato fuori quando davvero ce n'è bisogno. Sorprendere l'altro, suscitare sorpresa e incredulità, spiazzando il nemico è più facile se si è rimasti fino ad allora in silenzio,

coperti dal proprio talento che, tenuto nascosto, una volta rivelatosi destabilizza e nuoce sempre all'avversario in modo impietoso e vincente.

L'effetto sorpresa è una delle armi più micidiali del Gis. Anche il criminale più irriducibile, quello che non ha nulla da perdere ed è pronto a usare le armi che ha in mano, è costretto ad arrendersi quando si trova con le spalle al muro, circondato senza il tempo di poter reagire. «Più sudore, meno sangue», ricordate? Petrachi aveva come sempre ragione.

Siamo talmente rapidi nell'esecuzione dell'azione che stiamo affrontando, che i criminali ne rimangono spiazzati, quasi si trovano ammanettati e messi in condizioni di non nuocere senza nemmeno rendersene conto. Al nemico non viene dato il tempo di reagire. Una sola volta mi è capitato di dover ingaggiare un vero e proprio scontro a fuoco.

Nel 1989 fummo incaricati di far finta di consegnare il riscatto per la liberazione del giovane Cesare Casella, ostaggio dell'anonima sequestri calabrese nell'Aspromonte. I rapitori, credendo di mettere le mani sul bottino, quando si trovarono di fronte noi del Gis aprirono il fuoco. Rispondemmo cercando di non ucciderli ma di catturarli. Loro sparavano a casaccio raffiche continue, un intenso fuoco di sbarramento come fossimo in guerra. Non avevano nessuna intenzione di arrendersi. Dovevamo assolutamente catturarne uno vivo per poter scoprire dove tenevano nascosto il giovane pavese.

Fu una sparatoria furibonda che diede però i suoi frutti: venne infatti ferito uno dei rapitori, Giuseppe Strangio, colpito al polpaccio e lasciato lì dai suoi. La sua cattura portò al rilascio di Cesare, che poté – dopo 743 giorni di prigionia, incatenato e sofferente – riabbracciare i suoi familiari.

Di necessità, virtù

Personalmente, credo di essermi preparato per entrare nel Gis per tutta la vita. Gli episodi della mia infanzia non fanno che confermarlo.

Da ragazzini, a Castelvetrano, dovevamo sempre trovare il modo di guadagnare qualche spicciolo per poterci comprare le cose che ci «servivano», in genere dolci vari o arancini che venivano venduti per strada su carretti che si improvvisavano friggitorie.

Mi atteggiavo anche a commerciante: vendevamo la cera delle candele. In chiesa raccoglievamo con i coltellini la cera che colava dalla candela

consumata e che si depositava sul candeliere. A volte prendevamo anche i mozziconi restanti dei ceri non ancora completamente consumati. Non era un furto, mi dicevo, in più mi facevo sempre il segno della croce e recitavo un Pater o un Gloria prima di prendere quel che restava della candela votiva e scappare via. Poi ci riunivamo con il resto dei miei balordi e scioglievamo la cera solidificata. Ma non era tutto: per guadagnare di più la colavamo ancora calda intorno a una pietra per farla pesare di più. Quando aveva assunto le dimensioni di una palla da tennis o anche oltre, a seconda della quantità, la mettevamo nel sacchetto e andavamo a venderla. Guadagnavamo imbrogliando, ma era per necessità. L'arte di arrangiarmi, la fantasia, l'inventiva di affrontare gli imprevisti la stavo già imparando con le dure leggi del bisogno e della strada. Come si dice, di necessità virtù! Certo, a me – come a nessuno dei miei compagni – non è mai mancato da mangiare o da vestire. Quello che mi mancava, me ne sono accorto crescendo, era il superfluo, il futile.

La necessità, quella vera, quella che ti spinge a sopravvivere, appartiene ai bambini nelle zone di guerra, quelli che ho visto sul ciglio della strada che correvano affiancati ai nostri mezzi militari con le loro piccole mani protese, in attesa di cibo, acqua o qualunque cosa fosse disponibile. Bambini che hanno l'orrore negli occhi, spesso orfani, con in braccio i loro fratellini e sorelline. La nostra era pura e semplice energia vitale, il bisogno di evadere, di divertirsi e – qualche volta – di trasgredire.

Vi ho già raccontato di quando ci imbucavamo ai funerali. Be', non perdevamo certo nemmeno i matrimoni: uscivamo di casa con il vestito della domenica di nascosto dai nostri genitori e seguivamo il corteo uscito dalla chiesa dopo la funzione religiosa. Il nostro scopo era andare a mangiare i dolci, soprattutto la torta, che era il nostro vero obiettivo, il premio più ambito.

La gente ci guardava, si chiedeva chi fossimo. Se a insospettirsi erano i parenti della sposa, dicevamo d'essere parenti o amici dello sposo e viceversa se ci venivano fatte domande da parte dello sposo. In genere riuscivamo a non farci scoprire, quindi ci sedevamo a tavola, a fine pranzo, dopo aver salutato tutti congratulandoci, e dopo un bel «Viva gli sposi» in coro, sparivamo di corsa con la pancia piena e fieri dell'impresa compiuta. Non sempre ci andava bene, ovviamente. Spesso venivamo smascherati e cacciati letteralmente a calci. Qualche volta gli sposi, che si accorgevano del trambusto, chiedevano spiegazioni e dopo essere stati messi al corrente

del nostro tentativo di imbroglio decidevano comunque di farci aspettare il taglio della torta, donandocene una fetta generosa con annessi confetti e dolciumi vari.

Prove di coraggio

Il giorno in cui rubai la cavalla a mio nonno per andare a pescare segnò un altro di quegli atti di coraggio che mi aiutarono a crescere forte e indomito. Non ero mai salito su un cavallo. Quel mattino volevo andare a pescare, entrai all'alba nella stalla in compagnia del mio fidato cane Jack. Salii in groppa alla cavalla e senza sella, senza briglie, a pelo, e sorreggendomi alla criniera iniziai a galoppare. Verso dove? Non ne avevo idea.

Non sapevo come si «guidasse» quell'animale e Jack, che mi veniva sempre dietro, sembrava essersene accorto meglio di me. Caddi non so quante volte, picchiai anche con la testa. Ma non sentivo dolore; la cavalla si fermava, io la raggiungevo, risalivo e via alla velocità del fulmine. «Folgore dal cielo!»

Quando arrivai – non so assolutamente come – al torrente, scesi ammaccato da cavallo e con Jack al mio fianco cercavo di pescare con le mani i pesci che scorgevo sotto il pelo dell'acqua. Volevo insegnare a pescare anche a Jack, ma lui non capiva. Mi guardava muovendo la testa come a dirmi «ma tu sei matto». Alla fine ci buttavamo in acqua sfiniti, per poi sdraiarci al sole ad asciugare, risalire in groppa a Melina, così l'avevo chiamata quella santa di una cavallina saura, e ce ne tornavamo a casa a prenderci la nostra dose quotidiana di legnate. Lo sapevo che a ogni mia azione corrispondeva una reazione esatta e contraria... Anzi, non «esatta», meglio dire «molto superiore», ma non m'importava.

Ero felice di quel che la mia amara terra mi regalava. Avevo il sole, la libertà, la fantasia, la tempra, la capacità di resistere al dolore e di non sottomettermi... e ciò mi bastava. E poi avevo da dare la caccia alla rondine, ogni estate, sperando sempre che fosse quello l'anno giusto.

Ai tempi l'uso dei carretti trainati dai muli era frequente, erano usati dai contadini per andare in campagna a lavorare, o anche dai muratori per caricare il materiale edile, oppure per i turisti. A Castelvetrano era ancora radicata la tradizione di «mpaiari lu mulu a lu carrettu». Si partiva al

mattino alle prime luci dell'alba, tutti incolonnati come un enorme serpente, per andare a fare delle gite, in campagna o al mare.

Tantissimi di questi carretti venivano disegnati o decorati con i colori e le rappresentazioni di scene caratteristiche della vita di tutti i giorni della Sicilia. Spesso venivano anche addobbati con nastri e oggetti di tutti i tipi, non mancava quasi mai la treccia dell'aglio e i peperoncini. Non era facile guidarli: i più anziani ci insegnavano come fare. La cosa più importante, la base della scuola guida del carretto, era lo schiocco della lingua. Con uno schiocco il mulo capiva che doveva partire, il tiro della briglia destra per dare l'ordine di girare a destra, il tiro della briglia sinistra per girare a sinistra e, infine, il tiro di entrambe le briglie per dare l'ordine all'animale di fermarsi.

Era una giornata di divertimento e di spensieratezza. Su quei carretti salivano tutti i componenti delle famiglie, spesso molto numerose e con parecchi figli, a cui si aggiungevano talvolta nonni, zii, cugini e anche amici. Al rientro si tornava felici di aver trascorso all'aria aperta una giornata di svago, e non finivano i momenti conviviali, si continuava a chiacchierare mangiando ciò che era avanzato. E naturalmente avanzava sempre un sacco di cibo, come *ova*, *pipi arrustuti*, dolci con le mandorle, *sardi*, arancini e *pani cunzatu*. Era un tragitto di gioia e di spensieratezza, dove spesso tutti cantavano i tipici canti in dialetto. Si rideva, e c'era chi suonava chitarra, mandolino, ocarina, tamburello e scacciapensieri. Ora i vecchi carretti sono stati ridotti a cimeli o a piccoli souvenir per i turisti, il famoso «carretto siciliano». E anche con quello io riuscii a fare la mia bravata.

Una sera, nel consueto incontro per elaborare un piano per passare la giornata successiva, decisi che dovevamo andare a Triscina, un paese a un'ora da Castelvetrano. Ovviamente l'idea era di andarci con un carretto, che non avevamo, e con un mulo, che ugualmente non avevamo.

Avevo quattordici anni, gli ormoni cominciavano a girare e io volevo fare colpo su una ragazzina della mia età. Decisione presa: io avevo la cavalla di mio nonno, Pasquale aveva il carretto che avrebbe rubato, o meglio, preso in prestito dallo zio che era assente dalla Sicilia per lavoro. L'indomani mattina, quasi all'alba, svegliai Jack e andammo nella stalla a prendere Melina; questa volta le misi la cavezza e la trascinai a mano fino all'abitazione di Maria, la ragazza che, a sua insaputa, m'infiammava il

cuore. Tirai un sasso sotto la finestra della sua camera, che era aperta. Nessuna risposta. Ne tirai un altro. Si affacciò.

«Chi vvoi a quist'ura?»

«Scendi che ti porto a fare un giro con il carretto, andiamo a Triscina.»

«Ma è presto, sunnu l'ottu, non pozzu, tu si pazzu.»

«Vabbò, passo e novi, fatti trovari pronta.»

Non aspettai la risposta, ero un duro io... quanta incoscienza, anche se ora ci rido!

Andai da Pasquale, c'erano già tutti. Iniziammo i preparativi del carretto; la cavalla non ne voleva sapere di stare ferma e attaccata con le corde al carro, ma non potevo arrendermi. Ne andava della mia reputazione di leader credibile. Quel giorno avrei guidato il carretto e portato a passeggio Maria a qualsiasi costo.

Solo con una corda e la cavezza attaccai la cavalla al giogo del carro, non era stabile, non era il metodo giusto, ma avrei fatto affidamento sulle mie braccia. La forza, dopotutto, non mi mancava. I miei amici, vista la piega che stavano prendendo le cose, mi pregavano di lasciar perdere. Pasquale in particolare, temendo che avrei distrutto il carretto dello zio, cercava di convincermi quasi piangendo di cambiare piani. Nossignore, una volta che avevo preso una decisione e avevo dato la mia parola, nemmeno se mi spaccavano la testa cambiavo idea.

Schioccai la lingua per dare l'ordine a Melina di partire. Stancamente muoveva uno zoccolo. Provai con la corda a toccarle il didietro e... Mamma mia! Partì a razzo. Sentii uno strattone e un dolore immenso alle braccia. La corda era tesa, io mi reggevo a malapena sul carretto, che per il contraccolpo iniziò a muoversi. Non riuscivo né a governare il finto e traballante calesse né a fermare la cavalla ormai lanciata al galoppo più per paura che per ubbidienza. Non potevo resistere a lungo. Mi sembrava che le braccia si stessero per staccare dal corpo.

Melina galoppava, il carretto le andava dietro perché, non mollando la presa, ero io a fare da «collante» e tenerli uniti. I miei amici mi correvano dietro gridando e facendo strani versi per trovare l'ordine giusto che facesse fermare quella furia di una cavalla. Riuscii a fare circa cinquecento metri, ormai non avevo più sensibilità, avevo la vista annebbiata, mi veniva da vomitare ma dovevo resistere. Saltasse pure l'incontro galante, ma non potevo permettere che si distruggesse il carretto. Fu in quel frangente che mi parve di vedere un'ombra, una figura conosciuta davanti a me che

bloccava la strada con le braccia allargate in segno di stop. Era mio nonno, lo capii dopo.

Fu come se improvvisamente tutto si svolgesse a una velocità inaspettata. Seguii l'istinto, lasciai le corde e saltai in groppa alla cavalla, facendo leva sulle gambe. Lei si spaventò di più e impennandosi scivolammo all'indietro, finendo sul carretto e distruggendone fortunatamente solo la pedaliera. Fu allora che sentii la voce del nonno che, calmata la cavalla, la quale per miracolo non si era fatta nulla, mi rassicurava dicendomi di stare tranquillo, che i miei amici erano andati a chiamare il medico. Finì che Maria non mi salutò più finché non lasciai la Sicilia prima di arruolarmi. Il carretto se la cavò con l'equivalente di 500 lire di riparazioni. Io con una frattura alla spalla e ferite lacerocontuse un po' in tutto il corpo e il divieto di uscire per vedere i miei amici, ovvero la mia banda, per tutta l'estate. Ma appena mi ripresi, dopo qualche giorno ero già per strada a godermi la fama che avevo conquistato in paese. Ormai ero diventato il nuovo Ben Hur!

Amore pericoloso

E comunque anche se Maria non mi rivolse più la parola non fu un problema per me. Le ragazzine iniziavano a guardarmi, o meglio, ero soprattutto io che guardavo loro. Fu così che a sedici anni m'innamorai per la prima volta.

Lei si chiamava Margherita. Eravamo vicini di casa. La vedevo spesso. A volte, conoscendo i suoi orari, aspettavo che uscisse seduto sul muretto accanto a casa sua. Anche a lei non ero indifferente, mi guardava e abbassava gli occhi; capivo che era praticamente cotta, provavamo lo stesso sentimento. Trovai il coraggio e le feci recapitare una lettera con poche righe in cui la invitavo ad andare insieme alla processione che si sarebbe tenuta la domenica successiva. Non eravamo certo come al giorno d'oggi, quando se due si piacciono, si danno appuntamento, si scrivono su WhatsApp ed è fatta. No, non potevamo farci vedere per strada insieme, o andare al cinema, al bar o a passeggiare. Non potevo offrirle nemmeno un gelato e non solo perché non avevo i soldi.

Ci scambiavamo così bigliettini e lettere. All'epoca non c'erano i cellulari, che non danno la possibilità di esprimersi al meglio, di vivere appieno quei pochi momenti in cui bastava uno sguardo per comunicarsi

tutto ciò che avevamo nel cuore. Andammo alla processione del paese, mi pareva un sogno poterle camminare accanto senza destare pettegolezzi. Ci salutammo, e lei mi fece scivolare in mano un biglietto: ci saremmo visti il giorno dopo al circo. Come facevo a dirle che io al circo non potevo andarci? Non potevo permettermelo. Mia madre poi non me lo avrebbe mai concesso. Le scrissi e le consegnai l'ennesimo biglietto facendole la posta alla finestra per vederla uscire. Ci vedemmo in occasione di una festa che si tenne in paese per celebrare l'elezione del nuovo sindaco.

Della cerimonia non me ne fregava proprio nulla, ma se quella era l'occasione per poterle stare accanto sarei andato anche in fondo al mare e tornato su in superfice in un battibaleno pur di vederla anche solo per pochi minuti. Ricordo ancora oggi com'era vestita, indossava un abitino bianco fino al ginocchio con fiori rosa che mettevano in risalto il colore dei capelli e della pelle. C'era una folla festante, ne approfittai e mi avvicinai. Ci sfiorammo la mano e ancora oggi ricordo di aver provato una scarica emotiva tale che mi sembrò di andare in paradiso e ritornare, ma sempre con la testa tra le nuvole.

Alla messa lei si metteva davanti con i suoi genitori e io cercavo di posizionarmi in modo da poterla guardare senza essere visto. Ma come potevo sfuggire al controllo di mia madre? Credo che anche l'attuale intelligence abbia preso lezioni da lei. Se ne accorse, ma non mi disse nulla subito, attese di averne l'assoluta certezza e soprattutto la prova.

E io, come un emerito cretino, gliela offrii qualche giorno dopo. Dimenticai nei pantaloni una lettera che Margherita mi aveva dato proprio uscendo dalla chiesa sfiorandomi la mano. Dopo averla letta, la rimisi in tasca e mi cambiai i pantaloni per andare a fare il bagno, dimenticando la lettera di quell'amore innocente, e in fondo non ancora sbocciato, nella tasca. Mia madre la prese, la lesse e, seduta in cucina, sferruzzando, attese il mio ritorno. Tornai alle 18.00.

«Ciao ma'.»

«Undi isti?»

«O mare, a fare nu bagnu.»

Mentre rispondevo, un gelo mi iniziò a correre sulla schiena, la lettera era lì, sul tavolo aperta e in bella mostra, sapevo cosa mi aspettava pochi istanti dopo.

«U sai chu iè Margherita?»

«Sì cu sacciu, na mia compagna di scola.»

«No, chia tu na divi vidiri cchiu, a famiggna sua nun è giusta, u sai no?»

«Sì ma idda chi c'entra?»

Si alzò dalla sedia, io rimasi nella mia posizione, si avvicinò sventolandomi la lettera in faccia, la fece a pezzi con rabbia e ci sputò sopra dopo averla schiacciata con i piedi.

«Allura, quista tu na vidi cchiù, nui siamo poveri ma onesti siamo hai capito? Quidda avi a famiggna sporca e nui nenti amu a chi spartiri. Tu ora a finisci di scriviri, mi capiscisti?»

Non ebbi il coraggio e nemmeno la voglia di controbattere, aveva ragione, per quanto il cuore mi piangeva sapevo che la mamma aveva ragione, e per la prima volta non risposi, abbassai gli occhi e feci cenno di sì con la testa. Sapevo anche che proseguendo su quella strada avrei rischiato di cacciarmi nei guai e di coinvolgere anche i miei. La famiglia di Margherita era in odore di mafia, così si vociferava in paese. Le scrissi un biglietto, l'ultimo a cui mai seguì risposta. Le spiegavo che non potevo farmi avanti con i suoi perché avevo già in mente di arruolarmi nei Carabinieri e andare via dalla Sicilia. Le auguravo di trovare un ragazzo migliore e più adatto al suo ruolo sociale. Ovviamente omisi di scrivere «più adatto al ruolo di malavitoso», ruolo che li avvolgeva come un'aura visibilissima e che io inconsciamente avevo rimosso, facendo finta di non vederla.

Anche in quell'occasione vinse mia madre. Anni dopo, mentre frequentavo la scuola sottufficiali a Firenze, a Santa Maria Novella, incontrai Margherita in un ristorante dove ero a pranzo con alcuni miei colleghi. Fu lei a riconoscermi e a salutarmi, faceva la cameriera. Quando venne a prendere le nostre ordinazioni mi fissò, mi chiamò per nome. Mi alzai rimanendo un attimo spiazzato, era tanto cambiata. L'abbracciai con un po' di timore, quasi guardandomi intorno con circospezione, come se lì potesse esserci mia madre o qualche suo parente. Lei dovette leggermi nel pensiero. «Tranquillo, sono sposata ora, ho due bambini e vedi, anche io mi sono allontanata da quel mondo, pure ammè mi stava stretto!» Fui felice di vederla, di sapere che stava bene e che era serena.

Ieri e oggi

Ripercorrendo le fasi iniziali della mia vita, quando inconsapevolmente seguivo una rotta che – a posteriori – può sembrare già tracciata in precedenza per portarmi a diventare quello che sono, non posso non ragionare sulla differenza tra il bambino che sono stato e i bambini di oggi cui, salvo qualche rara eccezione, non manca nulla. Almeno dal punto di vista materiale.

La tecnologia, adesso, è spesso un surrogato degli antichi valori, affetti, tradizioni con cui è cresciuta la nostra generazione. Non voglio dire che sia meglio o peggio, però sicuramente raffredda i rapporti con il prossimo. Disaffeziona dalle radici, dalla cultura e dagli ideali. Ecco cosa manca ora ai bambini: gli ideali, il credere in qualcosa o in qualcuno di positivo con cui identificarsi. Si perde in qualche modo il contatto con la realtà, considerando quella virtuale una verità assoluta. Occorre vigilare, disciplinare e limitare fin dalla tenera età l'uso della tecnologia. I bambini che vivono nei Paesi in guerra non hanno nulla di tutto ciò. Non hanno giochi, cellulari, computer. Non hanno nemmeno le scarpe e il cibo per nutrirsi. Appartengono ancora a civiltà arcaiche, strettamente fedeli alle tradizioni, ai legami, ma gli manca la spensieratezza, il gioco. La loro è un'infanzia rubata e mai vissuta.

I nostri figli e nipoti si svegliano al mattino affrontando la giornata con la pancia piena, vestiti a modo e con il pensiero delle mille attività a cui dedicarsi. Certo, non bisogna generalizzare, poiché anche nel nostro Bel Paese la povertà è in aumento, e a molti bimbi non manca il cibo ma non possono permettersi vestiti migliori e materiale scolastico, e devono rinunciare al superfluo, cosa che per loro è fonte di discriminazione e sofferenza. Spesso non possono partecipare ad attività ludiche, sport, cinema o comprare un semplice gelato, cose che a noi sembrano scontate ma che per loro sono off limits. Non scordiamoci mai anche di questa spaccatura che incombe sulla nostra società basata sul consumismo!

Da parte mia, ripeto che non mi è mai mancato veramente nulla, ma da bambino non me ne accorgevo, dunque pretendevo cose che puntualmente non riuscivo a ottenere. Questa abitudine mi ha reso un giovane senza peli sulla lingua quando mi sono trovato nella possibilità di chiedere qualcosa: quando il comandante Marchisio ci chiamò nel suo ufficio per comunicarci l'ordine di creare un corpo d'élite all'interno dell'Arma dei Carabinieri, fortemente voluto dall'allora ministro degli Interni Francesco Cossiga, ponemmo come condizione l'acquisto di nuovi paracaduti. Lui disse:

«Certo, va bene. Allora siamo d’accordo o c’è altro?» Ci vide lì schierati e titubanti, quasi come bambini nonostante le nostre stazze e la nostra determinazione. Evidentemente i bambini goliardici che erano in noi venivano fuori ogni tanto, e in quel momento saltarono d’impeto e dissero: «Sì, vorremmo che fossero neri!» Senza scomporsi disse: «Va bene, nessun problema!» Sapevamo che il colore non era un problema, il suo problema era come fare a reperire i soldi per l’acquisto di nuovi paracaduti e come giustificarli, ma tant’è, noi avevamo dato la nostra parola e lui dovette mantenere la sua. Ed entrambi andammo oltre la parola data e facemmo nascere il Gruppo Intervento Speciale dei Carabinieri.

Cossiga per me è stato non solo il nostro Presidente, ma anche un amico e un grande uomo. Prima di essere un politico, era una persona che ci trasmise moltissimo, specialmente a noi che poi lo proteggemmo per un certo periodo quando diventò Presidente. Ci trasmise il senso dello Stato, lo stesso che aveva anche lui. La gente diceva che era un guerrafondaio, e forse lo era, ma era molto avanti agli altri. E comunque non sta a me giudicare. Pensava sempre alla sicurezza di noi italiani, diceva che un domani chiunque sarebbe potuto venire nel nostro Paese e prenderci di sorpresa, così come di fatto sta capitando in tanti nazioni.

L’episodio della richiesta dei paracaduti mi riporta di nuovo indietro alla mia infanzia, quando si avvicinavano le feste del Santo Natale. Io chiedevo, anno dopo anno, sempre la stessa cosa: la bicicletta. Mia madre ogni volta mi diceva che sarebbe arrivata, ma che tutto sarebbe dipeso dal mio comportamento. Passavano gli anni, si susseguivano i Natali, ma della bicicletta nessuna traccia. Alla fine mi stufai, mi sembrava che mi prendessero in giro; io la mia parola la mantenevo, ero un esempio, un angioletto. Studiavo, mi tenevo lontano dai guai, ero rispettoso. La mamma però non manteneva la sua; ma non poteva, non ne aveva la disponibilità economica, io questo lo capii solo tempo dopo, molto tempo dopo.

Fu così che decisi di non farmi più prendere in giro, e non promisi più nulla, tanto la due ruote non l’avrei mai vista. Continuai, quindi, a fare quello che volevo e non feci più il bravo. Perseverai con la mia esuberanza a fare le marachelle che mi passavano per la testa, diventando sempre più indisciplinato. La bicicletta, come ho già detto, l’acquistai con il mio primo stipendio da carabiniere.

Un’altra persona che non mantenne mai la promessa data, e a cui ancora oggi ridendo lo rinfaccio, fu mio fratello. Era il maggiore, era già arruolato

nei Carabinieri. Con lui ero sempre in contrasto e, siccome in famiglia tutti lo elogiavano e mi dicevano che dovevo prenderne l'esempio, io facevo sempre l'esatto contrario. L'opposto di quello che mi veniva detto e che lui faceva. Era di servizio fuori dalla nostra città, quindi ci mantenevamo in contatto con lettere che lui scriveva alla famiglia, alle quali mia madre rispondeva con particolare celerità.

Una volta mamma, dopo aver scritto una lettera, l'affrancò e mi chiese di andare in posta a spedirla. Io camminando guardavo la busta, leggevo l'indirizzo, me la giravo e rigiravo tra le mani. Arrivato all'ufficio postale decisi di aggiungere qualcosa, un messaggio per mio fratello. Ovviamente non potevo aprirla, come fare? Entrai nell'ufficio postale e mi feci prestare una penna, scrissi sulla busta dal lato del mittente la seguente frase: «Mi compreresti un paio di scarpe per giocare a calcio? Le manderesti con un pacco a mio nome? Grazie fratellone». Ci aggiunsi un cuoricino, pensavo si sarebbe commosso. Macché! Le scarpe non arrivarono mai.

Controllavo continuamente l'arrivo del postino nell'attesa di un pacco, o di un avviso di giacenza per un pacchetto da ritirare. Senza sapere che, essendo minorenne, non avrei mai potuto ritirarlo se non in presenza di mia madre. Attendevo l'arrivo di una lettera indirizzata alla famiglia e, fermo immobile, aspettavo prima di uscire che mia madre la aprisse e la leggesse davanti a tutti. Ma delle mie scarpe nessun accenno. La delusione era tanta, mi convincevo sempre di più che fare il bravo non mi premiava. Ero deluso, le promesse nessuno le manteneva, avrei fatto a modo mio. Mi sentivo preso in giro, come si fa a quell'età a capire qual è il confine tra il potere e il volere? Io innocentemente volevo qualcosa che nessuno era disposto, o meglio, in grado di darmi.

Killing house casalinghe e foulard sulla faccia

Le pistole hanno fatto parte del mio immaginario sin da bambino.

Sì lo so, molti bambini giocano ai cowboy, ma per me erano un'ossessione, un chiodo fisso. Decidemmo di fare i bravi e comportarci bene nei mesi precedenti il Santo Natale. Intimai, nel vero senso della parola, ai miei compagni di adottare un comportamento ligio ed esemplare. Su mio «suggerimento», chiedemmo tutti come regalo le pistole. La mia idea era quella di girare, non so come, un film western.

Eravamo tutti cowboy, e io ovviamente ero lo sceriffo che catturava tutti facendo rispettare la legge. Ero io il capo e spettava a me la decisione di chi doveva fare la parte del cattivo e chi no. Mi ispiravo ai film con John Wayne, o a quelli di Sergio Leone. Conoscevo a memoria anche le musiche di Ennio Morricone e ne fischiavo il motivo.

Studiavo nei dettagli la location, i personaggi e la storia. Scelsi un vecchio casolare circondato da fasce di frutteti incolti e quindi ricettacolo e nascondiglio di animaletti di non propria simpatica convivenza. Ma era quella la parte più suggestiva. Quasi una prova di coraggio. Nascondendoci in quegli anfratti, dovevamo tutti trattenerci dal fare schiamazzi per non essere individuati dai fantomatici nemici immaginari. Quando qualche topo sprovveduto, bisce, salamandre, rane, lucertole, ragni, rospi e altre simpatiche bestiole ci salivano addosso o ci strisciavano accanto, su mio ordine dovevamo stare fermi, immobili e silenziosi: «Silenziosi come la notte, veloci come la folgore». La parte del vice sceriffo era di Jack. Avevo a tale scopo costruito due stelle da appuntare al petto, a lui la misi sul collare.

In seguito mi venne in mente la *killing house* per l'addestramento dei corpi speciali. Queste continue analogie mi convincono sempre di più che in ognuno di noi c'è davvero qualcosa di predefinito, che in fondo siamo predestinati a compiere una missione e che rimaniamo in vita fintantoché essa non è compiuta. Chissà se i sogni che finora ho realizzato siano davvero solo frutto della mia determinazione e voglia di riscattarmi, o se ci sia un disegno più grande e misterioso che ci porta e ci accompagna per mano alla sua realizzazione. Non lo sapremo mai.

La prima volta che al Gis indossai il mephisto fu una sensazione strana, non riuscivo a capire l'effetto che mi faceva. Paura, difesa, un altro me che veniva nascosto da una personalità estranea. Una trasformazione, quasi un mutamento o uno scambio di persona. All'inizio pensavo che uno sconosciuto si fosse intrufolato nel mio corpo, nascondendolo e quasi sopraffacendolo. Man mano, però, iniziai a prendere confidenza con quel pezzo d'abbigliamento che avrebbe costituito per quasi quarant'anni la mia seconda pelle e senza il quale, alla fine, mi sentivo in un certo senso indifeso, vulnerabile. Sarebbe diventato l'amico inseparabile, il fratello gemello e l'ombra che mai mi abbandonò.

Già dopo un po' mi sembrava che senza di lui trasparissero tutto il mio essere, le mie debolezze, le mie paure e che si potesse leggere ogni cosa

solo guardandomi, anche se nessuno conosceva la mia identità. Quella seconda pelle che portavo sul viso e che teneva scoperti solo gli occhi, strumento efficace non solo per vedere ma anche per comunicare, impartire ordini e incutere timore, l'ho amata e la amo ancora come fosse un essere senziente. E riflettendoci, tornando indietro con la memoria, mi accorgo che una sorta di mephisto l'ho sempre indossato. Era un fazzoletto portato sulla parte bassa del viso, a coprirne i tratti, per trasformarmi in un bandito quando il ruolo dello sceriffo mi aveva stancato.

Nelle vesti di bandito ero cattivo, direi spietato, e sceriffi e cacciatori di taglie non avevano vita facile nel darmi la caccia.

Avevo fatto un disegno su un foglio con le sembianze di un uomo e il fazzoletto sulla faccia, ci avevo scritto *Wanted, dead or alive*, così come avevo visto nei film western. Lo avevo appeso in prossimità del casolare abbandonato, la mia prima *killing house*, dove andavamo sempre a giocare.

D'estate quando il sole di Sicilia raggiungeva i quaranta gradi all'ombra, io così mascherato correvo per le fasce sotto quel sole con la pistola giocattolo sempre spianata, mi nascondevo dentro quella piccola struttura diroccata e, senza sentire il sudore che mi appiccicava il foulard legato stretto alla nuca sul viso, mi sentivo invincibile. Non ci crederete, ma nessuno dei miei amici riuscì mai a catturarmi. Così la taglia rimaneva a me. Eh sì, perché, per rendere più veritiero il gioco, avevo stabilito che a chi mi avesse catturato avrei dato 200 lire. Non erano i 20.000 dollari dei film, ma erano comunque una grossa cifra, frutto di un regalo di nonno Ciccio per una pagella che non so come quell'anno fu di tutti sette!

Spesso rincasando dimenticavo sul viso il foulard che avevo rubato a mamma. Entravo in cucina con un «Ciao ma'» e, senza nemmeno accorgermene, mi arrivava uno schiaffo. Solo in quel momento realizzavo di averlo ancora addosso. Il mephisto fu – a mio parere – la naturale conseguenza di quel gioco innocente, la sua evoluzione. Tutto già scritto. Spesso mi domando quanti episodi ancora devono essere palesati e riportati alla mia infanzia confrontandosi e sovrapponendosi. Come se qualcuno avesse scritto un libro con la carta carbone, ne avesse separato le copie e... improvvisamente, ecco, tutte le pagine, man mano che il tempo scorre, si ritrovano sovrapponendosi e combaciando alla perfezione.

Gli ultimi fuochi

Durante il terzo anno di ragioneria – frequentato un giorno sì e dieci no –, gli insegnanti decisero di convocare mia madre. Erano decisamente di più i giorni in cui giravo per strada a combinare guai con i miei amici, che quelli passati seduto dietro a un banco ad ascoltare gli insegnanti. In seguito ebbi a pentirmene: la cultura, l'apprendere e il sapere sono lacune che nessuno dovrebbe avere.

Avevo esagerato: non avevo calcolato che erano ormai quasi venti giorni che mancavo da scuola. Non li avevo contati, troppo preso a inventare il modo per passare il tempo girovagando per il paese. Insomma, mia madre si recò a scuola, mentre io – che ovviamente ero all'oscuro di tutto – all'orario consueto di fine lezione, come se nulla fosse, mi presentai a casa così come facevo tutti i giorni. Capii subito che nell'aria qualcosa non andava. Fu un tutt'uno di urla e botte, tanto da non capire cosa mi stesse dicendo mia madre nella sua foga di darmele imprecando.

Quando ritenne che ne avessi avuto abbastanza, per me un tempo infinito, mi disse: «Da domani mattina andrai a lavorare. Ti recherai come tutti in piazza a cercare lavoro».

L'indomani mattina, alle cinque, ero già in piedi; bevvi un bicchiere di latte e mi precipitai nella piazza del paese dove, come ogni giorno all'alba, si riunivano sia coloro che erano in cerca di manodopera che coloro che avevano bisogno di lavorare. Era una vera e propria guerra tra poveri, quella, dove tutti speravano di trovare qualcosa da fare, una giornata di lavoro per poter guadagnare qualche soldo e portare a casa qualcosa per la cena. Ero l'unico giovane tra tanti padri di famiglia e persone d'età avanzata. Mi ero messo in un angolo lontano dagli altri, se nessuno mi vedeva potevo tornare a casa e oziare. Invece, forse perché ero giovane e in salute, forse perché non ero poi così invisibile come credevo, riuscivo quasi sempre a trovare qualcosa da fare.

A volte qualche giornata come muratore, a volte come contadino o come falegname. Trovai anche da lavorare qualche giorno presso l'artigiano che produceva il sapone. E poi ancora il piastrellista, oppure con scopa e paletta a raccattare i capelli presso un barbiere. Lì mi divertiva ascoltare i discorsi dei compaesani: il barbiere del paese era un bollettino, meglio dei quotidiani. Io lo chiamavo il «pettegolaio», perché si veniva a sapere tutto di tutti. Di questi mestieri sperimentati e provati, quello che meno mi piaceva era fare il contadino. Troppo pesante zappare la terra con il magaglio o con la zappa sotto il sole e tornare a casa sporco e con i calli

nelle mani. E invece quanto nobile lo trovo ora quel lavoro che profuma di sofferta dignità. E quanto mi gratifica e mi rilassa ora dedicarmi alla terra quando ne ho il tempo.

Ma tante volte restavo a piedi, come si diceva in gergo, e il più delle volte per colpa mia. Non resistevo più di due o tre giorni sotto lo stesso padrone o facendo lo stesso lavoro. Mi pareva di essere sfruttato ed era vero. Guadagnavo 1500 lire alla settimana quando riuscivo a resistere. Ma lavoravo, m'impegnavo e producevo più di molti adulti. Avevo allora sedici anni, non è che accettassi di buon grado le sgridate o i rimproveri, quindi a volte rispondevo malamente, lasciavo lì quello che stavo facendo e andavo via. Mai senza prima aver preteso quello che mi spettava, dovevo pur portare a casa qualche spicciolo per far vedere a mamma che mi ero impegnato.

Il lavoro che più mi piacque e che durò un'eternità... quasi un mese, fu il piastrellista. Venni assunto in prova come apprendista. Il titolare era un uomo molto sensibile e credo mi volesse davvero bene. Forse capì che in me c'erano delle potenzialità, diceva che ero volenteroso e svelto nell'apprendere il mestiere. Mi insegnava con particolare premura tutte le tecniche e le finezze di un buon piastrellista, io imparavo, ma dopo un mese non riuscii più a sopportare di alzarmi presto tutte le mattine ed essere in qualche modo sfruttato; sì, mi voleva bene, io mi trovavo a mio agio con lui, ma mi pagava solo 200 lire al giorno. Una miseria per ciò che facevo e che gli rendevo in termini di lavoro portato a termine, di prodotto finito. Ero davvero irrimediabilmente indomabile. E pensare che anni dopo al Gis avrei dormito a volte per pochissime ore o addirittura per nulla negli appostamenti o nelle azioni più delicate. E mai mi sono lamentato di essere sporco e con la barba lunga. O con i capelli arruffati e la fame che ti logorava il fisico ma mai la mente, negli appostamenti dell'Aspromonte o della Barbagia.

Dopo tutte queste mie fallite esperienze da ragazzo di bottega si avvicinava sempre di più la certezza che dovevo consegnarmi all'Arma, non per essere arrestato ovviamente. Non avevo commesso nulla per meritare l'arresto, grazie a Dio. Consegnavo la mia vita totalmente, come uno sposo alla sua amata. Eravamo nel 1967, poco prima di Natale. Il mese dopo, esattamente tra il 14 e il 15 gennaio del 1968, una grave sciagura si abbatté sulla mia amata terra. Il terremoto del Belice, che colpì appunto la valle del Belice tra le province di Trapani, Agrigento e Palermo. La mia

città fu risparmiata, tranne qualche danno o crollo di vecchie case, e non ci furono lutti.

Anche in quell'occasione io e la mia banda di teste matte trovammo cosa fare, come passare il tempo pure nella tragedia. Lo so che suona irriverente, ma non riuscivamo a starcene fermi e con le mani in mano a gironzolare per il quartiere. Ci accodammo ai Vigili del fuoco, li seguivamo, li aiutavamo ad allestire il bivacco per gli sfollati, li aiutavamo a preparare i pasti. E visto che eravamo lì, ci fingevamo sfollati anche noi, avendo quindi il diritto di restare a pranzo e a cena, mangiando nella mensa allestita per rifocillare coloro che avevano perso tutto.

La sera si accendevano fuochi per scaldarsi, e lì riuniti ascoltavamo ammirati e in silenzio le storie di uomini, donne e intere famiglie che avendo perso tutto si attaccavano ai loro ricordi parlandone al presente per non impazzire. Li guardavo alla luce delle fiamme che ardevano come le loro sofferenze, con ammirazione e tristezza. Quando veniva l'ora di andare – ufficialmente eravamo in tende più lontane – ci venivano regalati alimenti che andavano dalla pasta al pane o ai dolci. Io ero felicissimo, ma non portavo a casa nulla. Lo feci solo una volta e fui aggredito già sulla porta di casa con improperi, accuse e legnate. No, non potevo giustificare quel ben di Dio davanti a mia madre. Mi avrebbe accusato di averlo rubato, o comprato con soldi che non avevo guadagnato onestamente. Quindi lo nascondevo e alla prima occasione con i miei amici lo cucinavamo e mangiavano in pace senza sentire le accuse non veritiere della mia mamma.

A volte regalavo quello che avevo ricevuto in alimenti ai bambini del mio quartiere i cui genitori erano disoccupati. Vi chiederete se mi sentivo in colpa. No, non mi sentivo in colpa perché servivano braccia giovani e forti, e noi aiutavamo i terremotati senza risparmiarci e come ricompensa morale restavamo a mangiare in loro compagnia. Ci volevano bene, e noi ne volevamo a loro. Nella mia innocente voglia di fare, iniziavo ad apprezzare le persone, ad affezionarmi agli estranei e a sentire il bisogno di fare qualcosa di utile per il mio prossimo meno fortunato. Imparavo che per quanto non avessi agi, c'era chi, pur avendo lavorato una vita, ora si trovava con un pugno di macerie. Ecco, iniziavo ad apprezzare che quel poco che avevo era un dono; ero ricco a confronto di quelle persone che ora frequentavo per gioco e per amore allo stesso tempo. Da lì a pochi giorni sarei partito per arruolarmi: l'ultima coincidenza...?

VII

Un nuovo mondo di amici: i miei lettori

«Non camminare dietro a me, potrei non condurti.
Non camminarmi davanti, potrei non seguirti.
Cammina soltanto accanto a me e sii mio amico.»
Albert Camus

La missione non è finita

Arrivato al capitolo conclusivo di questo mio libro, ho avuto modo di ripercorrere insieme a voi uno spaccato della mia vita intima. Episodi che condivido con voi per la prima volta, altri già raccontati, ma visti sotto una luce e una prospettiva diverse, forse più personale di quanto non abbia mai fatto.

Ho avuto tanto, ho dato tanto, ora è il momento di riflettere sul come e il perché continuare. Se è vero, come credo, che ognuno di noi ha un compito, una missione da svolgere in questa vita, ebbene, la mia non è ancora conclusa! Ora, solo ora, dopo aver ripercorso la mia vita dall'inizio, mi rendo conto di aver avuto un'esistenza particolare, sicuramente dura, sia per me che per i miei familiari, ma di certo piena di soddisfazioni. Ho fatto ciò che amavo, ho vissuto una vita straordinaria.

Ed è proprio da voi che mi seguite, che riempite i teatri, le platee, che traggo linfa per alimentare il fisico e lo spirito e andare avanti, ed è a voi giovani che mi rivolgo: le vostre domande mi entusiasmano e mi confortano, anche quando forse non vengono ispirate dalla vostra giovane età e inesperienza. Dico ciò con il massimo rispetto, poiché, come ho già detto, è da voi che mi aspetto un cambiamento della nostra società ormai un po' malata. Fintantoché Dio mi darà la forza e mi concederà respiro, non

smetterò di correre su e giù per questo meraviglioso Paese per incontrarvi e scambiarci sentimenti positivi attraverso i miei trascorsi di vita e le vostre testimonianze. In un mescolarsi di storie, racconti e tragedie che pur nella sofferenza scaldano l'anima e ci rendono migliori.

Tra di voi ho incontrato tanti eroi anonimi e, senza saperlo, mi avete fortificato. Alcuni dicono che chi si consola dei propri guai con il dolore altrui è un debole meschino. Non è vero! Ci si corazza, il dolore si trasforma in forza e voglia di vivere. Si cresce interiormente e io non ho ancora finito di impararlo nonostante la mia età. Che poi l'età non è mai quella anagrafica ma quella che sentiamo dentro. E io mi sento ancora un ragazzino entusiasta della vita con la voglia di fare e di dire ancora tante cose. A volte mi chiedo: da dove traggo questi stimoli, sarò normale? Mi e vi rispondo nuovamente: «Siete tutti voi, donne e uomini, giovani e non, che mi state accanto e mi mostrate amore e fiducia a darmi slancio e un pizzico di giovanile incoscienza!»

Una parte del ricavato dei libri è stato devoluto all'Associazione Orfani dell'Arma dei Carabinieri, al Reparto Pediatrico e di Neonatologia dell'Ospedale di Castelvetrano, il paese in cui sono nato, e al reparto Pediatrico dell'Ospedale di Cosenza. Per intenderci, nell'ospedale di Castelvetrano le mamme non avevano neanche le sedie relax per poter allattare i bambini, o star vicino ai propri figli quando questi stavano male; è per questo che mi è sembrato giusto intervenire. A me i soldi non interessano, è la qualità della vita quella che conta. La scelta dei neonati prematuri forse non è stata casuale. Credo che inconsciamente l'avessi maturata molti anni fa, quando nacque prematura la mia prima nipote e l'apprensione per la sua sorte fu elevatissima da parte di tutta la mia famiglia.

Soffrivo per una bimba così piccola, indifesa, e dentro un'incubatrice. Seppure molto seguita da parte del personale medico e paramedico, vivemmo nell'angoscia che quell'esserino così piccolo non potesse farcela. Ma è mia nipote, ha il carattere del nonno. Combattiva, determinata e forte, riuscì a venirne fuori. Fu allora, credo, che mi promisi che, se un domani ne avessi avuto le possibilità, avrei fatto qualcosa, anche una piccola cosa, per dare un respiro a quei piccoli e innocenti guerrieri e alle loro madri, che da loro non si separano mai.

E poi, continuando a vedere intorno a me realtà sociali tristi, mi sono detto: «Anche fare del bene è una missione». Non dono per nutrire il mio

ego, l’umanità non si palesa con uno schiocco delle dita, ce l’hai dentro e basta. Ti esplode internamente e, se non la fai uscire, rischia di imploderti dentro e di distruggerti. Non mi piace spettacolarizzare le sofferenze, non ne parlo, difficilmente pubblico foto. Mi sembra corretto, però, che voi sappiate che insieme stiamo facendo tanto, e di questo vi ringrazio umilmente.

La forza di non mollare

Durante le presentazioni dei miei libri incontro migliaia di persone, lettori e lettrici di ogni età e professione e ogni volta ascolto e mi confronto con qualcuno o qualcosa di eccezionale. Qualcuno che ha avuto una vita straordinaria nella sua drammaticità, qualcuno che non c’è più, perché ha perso la vita in modo tragico e ingiusto, ma che ha combattuto fino all’ultimo respiro non volendo soccombere.

O qualcun altro che, leggendo i miei libri, ha trovato la capacità di reagire e affrontare con forza e determinazione eventi e situazioni che fino ad allora parevano invalicabili. Persone che mi hanno scritto, che continuano a scrivermi e che necessitano semplicemente di una parola di conforto o di sentirsi considerati.

Spesso molti colleghi dell’Arma, i più giovani, mi scrivono, mi telefonano, o venendo alla presentazione dei miei libri mi confidano che a volte la vita sulla strada è dura, che di frequente manca il rispetto per il ruolo che ricoprono, che la delinquenza è in aumento e i pericoli anche. Ovviamente nel rispetto di tutti, delle leggi, della politica e della magistratura, credo anche io fermamente che le forze dell’ordine vadano più tutelate, affiancate e seguite con attenzione. Ai cittadini di questa bella nazione, dunque, rivolgo l’invito a rispettare le divise quando ne vedono una. Non siamo noi i nemici da combattere. Svolgiamo il nostro lavoro a vostra tutela, vi camminiamo accanto per difendervi, non per offendervi. Nulla dovete temere. Riservate un sorriso, un saluto per gli uomini e le donne in divisa che incontrate sulla strada, ne saranno felici. Si sentiranno più motivati e gratificati, se mai ce ne fosse bisogno. Abbracciateli virtualmente con il rispetto che meritano, perché difendono la loro casa, «l’Italia», e la loro famiglia, «voi, il popolo italiano»! Sono lì per servirvi con abnegazione assoluta. Nessuno di noi sa quando e come varcheremo

l’aldilà, ma coloro che indossano una divisa, quando escono di casa con i loro stivali lucidi, si voltano sempre indietro (pur avendo già salutato la famiglia) per un ultimo sguardo: già, uno sguardo al loro nido e ai suoi occupanti perché... potrebbe essere l’ultimo. Spesso si alzano al mattino sfiduciati per come stia dilagando la mancanza di rispetto nei confronti delle divise. A volte si rincasa con la rabbia accumulata e la voglia di piangere e spaccare il mondo.

Cari compagni, colleghi e amici, se solo poteste immaginare quanto mi commuovete e mi rendete fiero per ciò che mi confidate e mi chiedete. Tenete duro, voi siete la mia forza così come io sono la vostra. Il vostro faro, la vostra luce, come mi confidate.

Quando mi trovo di fronte a un giovane carabiniere stanco e sfiduciato, racconto che ho iniziato anche io dalla gavetta, che anche io all’inizio ho avuto mille difficoltà, ma che deve sempre tenere a mente, anche se non lo sa, anche se non se ne accorge, che c’è sicuramente qualcuno più in alto che l’ha notato, che è in grado di capire e saper cogliere il suo valore... occorre pazientare, stringere i denti, non abbandonare il proprio modo di essere e operare. Arriverà il momento anche per ognuno di loro.

Ed è bello vedere che davvero non mollano, davvero continuano a indossare una divisa che ha fatto, fa e continuerà a fare la storia d’Italia, infondendo in loro la speranza e i buoni propositi di cui vado orgoglioso. Acquisiscono la speranza e la forza per continuare con uno spirito diverso e carico d’entusiasmo, sia pur nelle difficoltà. Il mio personale successo è questo, l’essere d’esempio.

C’è poi l’emulazione dei tanti ragazzi delle scuole superiori che ascoltandomi, e avendo davanti – a detta loro – un esempio vivente, mi confidano che ho infuso in loro il desiderio di arruolarsi nell’Arma. Sono davvero tanti i giovani che vengono coinvolti da un messaggio positivo e vogliono seguirlo intraprendendo una carriera diversa dalle solite scelte, e straordinaria nel suo genere.

Vivessi mille altre vite, professionalmente rifarei tutto, le stesse scelte, le stesse azioni, compresi gli errori, perché ho imparato che con gli errori e gli sbagli si cresce. E... sceglierei la stessa famiglia... L’Arma!

Ed è a voi, cari colleghi del Gis e dell’Arma, che dedico le seguenti pagine: questi amici sono, anche e soprattutto, i vostri. Attraverso me, hanno conosciuto e conosceranno anche voi che vivete dentro di me. Vi rendo ciò

che mi avete donato senza secondi fini e senza chiedere nulla in cambio se non l’amore per il gruppo, il reparto... e me!

Poesia per il Comandante

Sembra che io riesca a far far venir fuori dalle persone che incontro i lati nascosti e che premevano da tempo, aspettando il momento giusto per rivelarsi. Eccone un esempio in questa poesia.

Comandante Alfa

Ero in collera con la pioggia
Ma dovevo conoscerti
Tanto si è parlato
Del Comandante Alfa
Delle sue gesta
Dei suoi compagni
Sei entrato nella sala
Con semplice esplosione
Tutto vestito di nero
Compreso mephisto
E stivali d’azione
Trapela fierezza il tuo passo
Un’emozione indescrivibile
Guardavo le tue mani
L’unica parte del corpo visibile
E... immaginavo
Il tuo cuore leggero e imponente
E i gesti controllati
Dal tuo computer cerebrale
Mani delicate e ben curate
forti e abbronzate
Quante armi hanno usato
Prima dell’attacco
E dopo
Quanto amore hai raccolto
E seminato

Quante mani hai stretto
Per congratularti coi compagni
Quanto amore
E quante lacrime
Hai stritolato in un pugno
Quel pugno d'acciaio
Capace di una carezza
Alla donna che ami
E quante lacrime
Hai raccolto in silenzio
Mentre salvavi una vita
Solo tu lo sai caro Alfa
Poi mi sono avvicinata
E ti ho guardato negli occhi
Attraverso la fessura
Del mephisto
Occhi penetranti
Neri profondi umili
Sono entrata
Dentro i tuoi occhi
Sono arrivata laggiù
A sfiorare le corde
Della tua anima
Ti chiedo scusa
Ho invaso il tuo campo
Il migliore in assoluto
Ho percepito vibrazioni
Sacrificio e dovere
Vocazione
Amore e dedizione
E ho capito che
Dentro la divisa
Sognata da bimbo
C'è un uomo che corre
Dentro l'uomo che corre
C'è un cuore che batte.
Grazie Comandante Alfa.

Ora mi piace rendere idealmente omaggio a tutti i miei lettori e lettrici regalandovi qualche frammento di memoria legato proprio a voi, al mio pubblico. Non posso materialmente ricordarvi tutti. Servirebbe un libro a parte!

Filippo

È un bambino che ho praticamente visto nascere. Il suo papà, Marco – di cui ho parlato qui e in *Cuore di rondine* –, ormai è un uomo maturo a cui so di poter affidare la mia vita, un punto e un porto sicuro in cui rifugiarmi in caso di difficoltà. Mi fido di lui come di me stesso, lo consulto spesso. Il nostro è un dialogo e un confronto tra un padre e un figlio, dove a volte il figlio può e deve saper dare e dire ciò che un padre vorrebbe. Le parti a volte, con il passare degli anni, si invertono.

Ciò che non ho potuto dare come tempo e vicinanza ai miei figli, cerco di recuperarlo ora con i miei piccoli e grandi fan che incontro durante le presentazioni del libro o nelle scuole. Indubbio che il mio legame nei confronti del piccolo Filippo sia forte e speciale. Credo che sia nato Gis, probabilmente è nei suoi geni. Da quando ha iniziato a capire, a camminare, non ha fatto altro che collezionare i nostri gadget, a parlare di come da grande entrerà nel reparto e diventerà come il Comandante Alfa, non gli interessano gli altri supereroi che vanno di moda alla sua età. Non chiede giochi o magliette con personaggi famosi, si accontenta di me. Mah!

Quando posso andare a trovarlo, o lui viene da me, è come avere a che fare con un mini Gis: parliamo di battaglie, di come si arrestano i delinquenti, di come si salta dagli elicotteri, come si prende la mira, mi fa domande a raffica. È spassoso e unico.

Gli regalai a suo tempo un mio orologio, talmente grande che potrebbe metterlo come collana, ma lui ne è orgoglioso e geloso. Il padre mi dice che ha una vetrinetta dove colloca tutto ciò che gli regalo. Colleziona ogni cosa e tiene la chiave nascosta in un luogo che solo lui sa.

Ogni tanto, quasi in tono di sfida, apre la vetrinetta, prende gli oggetti che gli regalo e che conserva e li mostra al padre con aria di sufficienza: «Vedi, questo me l’ha regalato il Comandante, puoi guardare ma non devi toccare».

Ha voluto che il papà gli leggesse il mio libro – non sapeva ancora leggere – rigorosamente con la mia dedica personalizzata. Ha iniziato le elementari quest'anno, ma è più maturo di ciò che la sua età anagrafica palesa. Indossa il mephisto che si è fatto regalare. E a casa, con armi giocattolo, si cala perfettamente nella parte, allenandosi a catturare i malvagi. Quelli che fanno del male alla gente. Per il suo compleanno, ha voluto una mega torta con il logo del reparto e la mia firma al cioccolato. Sono sicuro che Filippo entrerà a far parte del Gruppo Intervento Speciale dei Carabinieri, ne ha la tenacia, la tempra e la ferrea volontà. È ancora un bimbo, è vero, ma se il mio intuito non sbaglia e se Dio vorrà concedermi ancora la sua protezione in salute e vita, lo vedrò crescere e prendere il mio posto. Mi rende felice sapere che trasmetto esempio, sentimenti positivi ed entusiasmo nelle nuove generazioni, nei giovani, nei bambini. So che cresceranno all'insegna della legalità, che si terranno lontani dai guai.

Chiara la Guerriera

Chiara e la mamma acquistarono insieme il mio libro durante una presentazione. Scattarono una foto e la inviarono sulla mia pagina Facebook, ma non ci feci caso. Venni a conoscenza della storia di Chiara in seguito alla telefonata della Longanesi. Era una splendida ragazza e ballerina di talento, si ammalò di uno di quei mali che non danno possibilità di difendersi. Contro i quali non puoi imbracciare un fucile.

Si stava lasciando andare, sopraffatta e senza combattere, da un male che le aveva tolto il soffio vitale. Non ci penso un attimo, chiamo la madre, una donna dolce, forte, che mi racconta la storia di una figlia eccezionale e la drammatica svolta di una vita solare, positiva e di successo. Ne rimango colpito, mi faccio dare il cellulare della figlia e la chiamo.

Chiara risponde al telefono, dopo un primo momento in cui avverto una voce sorpresa, dimessa e sconfortata, mi qualifico di nuovo. La invito a darmi del tu, le spiego che nella vita nessuno ti regala nulla, che occorre conquistarsi tutto. Bisogna combattere e non retrocedere di un passo, nemmeno davanti al più temibile dei nemici. Lei mi parla a volte piangendo, a volte scherzando, risollevata.

Quanto mi faceva felice la sua voce ritemprata, quanto mi caricava il suo entusiasmo. Ecco, ho il rimorso di non averglielo mai detto, ma forse

Chiara lo sapeva.

Nelle nostre chiacchierate telefoniche – che sono continuate nel tempo – le dicevo di non mollare, di non arrendersi. Doveva guardare avanti e informarmi sui suoi progressi, le dicevo che volevo sapere tutto, passo dopo passo. Com'era bello ascoltarla parlare nelle successive telefonate e sentire la sua voce squillante, piena di energia e voglia di vivere. Aveva letto il mio libro, si era come risvegliata, rinvigorita. Reagiva, eseguiva le terapie alla lettera, mi inviava i suoi video in cui muoveva passi e camminava. Sembrava in miglioramento continuo.

Combatteva con una forza e un'energia che – mi dicevano – erano sorprendenti per un corpo che si debilitava giorno dopo giorno. Scriveva, rendeva straordinarie le piccole cose. Combatteva come una guerriera (da qui il soprannome Chiara la Guerriera), non voleva arrendersi, non voleva morire. Poi un giorno, ciò che non volendo mi aspettavo: mi telefona la madre, Chiara non ce l'ha fatta. Ma non si è arresa. Ha trovato un nemico troppo forte, brutale, armato fino ai denti e vigliacco, che l'ha colpita alle spalle in un momento di debolezza.

La immagino così la sua dipartita, non come una sconfitta ma come un passaggio a una vita migliore, in cui non esistono cattiveria e dolore. Ha combattuto fino all'ultimo e si è conquistata la serenità. Ora vive in una dimensione dove il suo talento ha ripreso vigore e la vedo danzare, un angelo che volteggia al cospetto di Dio. Un angelo in più a proteggere e a dare forza alla sua mamma. Un angelo da tenere accanto a me e da aggiungere a quel famoso scrigno di cui siamo dotati, a far compagnia con la sua leggiadria e delicatezza ai tanti compagni di viaggio che mi hanno lasciato fisicamente ma che sono accanto a me spiritualmente. Voglio credere che la morte non abbia prevalso su di lei, che sia stata da lei sconfitta e sbeffeggiata. Il suo cuore non batte più come il nostro ma la sua anima vive e, se per ora no, un giorno la rivedrò.

Daniele

Daniele è un ragazzo che viene a una delle mie tante presentazioni fatte a Milano e non per conoscere e sentire me, ma Umberto Pellizzari, il nostro sub campione del mondo che spesso mi onora della sua presenza sul palco.

A fine presentazione acquista il libro e sale sul palco per l'autografo di rito, scambiamo due parole, mi racconta di sé. Rimaniamo in contatto. Mi confiderà in seguito che essendo sovrappeso, parecchio sovrappeso, non ha mai avuto la costanza e la forza di continuare una dieta, non è mai riuscito a osservarla per più di due giorni. Rassegnato e demotivato, ormai non ci sperava più.

Legge il mio libro, ascolta le mie parole e sembra scattare in lui quella forza, quella spinta e determinazione che lo incitano a riprovarci. Lo sento, m'informa dei suoi successi. Ha perso trenta chili e non ha intenzione di fermarsi fintantoché non avrà raggiunto il suo peso ottimale. Mi sono affezionato a lui, mi rende felice sapere che anche un problema apparentemente medico si possa superare con la forza di volontà. Inoltre, Daniele afferma con convinzione che il merito sia mio.

Ci sono poi tanti bambini che vengono ad ascoltarmi e che vogliono conoscermi. A volte penso di incutere in loro timore per via del mio abbigliamento, del mephisto.

Macché, sia pur emozionati, nella loro semplicità e stupore mi stringono la mano, vogliono la foto o l'autografo del libro, e spesso i genitori mi scrivono che dopo avermi incontrato questi cuccioli di Gis diventano più sicuri e responsabili, molti di loro si ostinano a dire in casa che da grandi vorranno fare il carabiniere e diventare come il Comandante Alfa. Molti insegnanti affermano anche che sono didatticamente utile, positivo e propositivo. A volte penso che tutto ciò sia esagerato, che non può essere tutto frutto della mia persona e di ciò che racconto, forse sono il mezzo attraverso il quale i buoni propositi riescono a uscire allo scoperto. Magari latenti in ognuno di noi, nascosti e oppressi da esempi negativi rimanendone schiacciati, e io in incognito li smaschero e permetto loro di venir fuori! Ci voglio credere.

Greta

A proposito di bambini, arriviamo alla piccola Greta di Cosenza, sette anni. Il papà ha il mio libro, le racconta la mia storia, lei vuole sapere di più. Si avvicina il Santo Natale, scrive la letterina a Babbo Natale. Non bambole, giochi, dvd, vestitini e oggetti vari. Chiede solo di poter conoscere il Comandante Alfa. I genitori leggono la letterina, ne rimangono sorpresi.

«Se prenderai tutti dieci a scuola Babbo Natale ti farà conoscere il Comandante.»

Mai avrebbero creduto nella determinazione della mia piccola fan. Greta mantiene la promessa, tutti dieci. I genitori devono mantenere la loro. Che fare? Mi scrivono. Risposta? La invito con il papà al reparto. Chissà, penso, forse è un modo per assaporare l'infanzia (che mio malgrado ho perso) dei miei figli, è un modo per fare felice una bimba che si è impegnata con determinazione per raggiungere uno scopo e conoscere il suo idolo.

Greta è magnifica, sicura, non s'intimorisce. Facciamo le foto, è una piccola Gis. All'interno del reparto porta una ventata di freschezza e innocenza, viene coccolata da tutti. Dice di sentirsi una principessa e di vivere un sogno. In seguito mi scriverà inviandomi la foto della torta del suo ottavo compleanno. La decorazione che ha voluto mettere è proprio la foto fatta con me al reparto. Sono finito anche su una torta! Che dolce sorpresa per me!

Molti mesi dopo andai nel suo paese e nella sua Calabria a presentare il libro. Quando in un'intervista mi chiesero come mai avessi scelto proprio quel paese in provincia di Cosenza, risposi che il merito era della mia piccola fan. Greta sarà doppiamente felice, almeno spero. Perché io lo sono anche per lei.

Laura

Quante sono le storie che dovrei raccontare e che mi hanno commosso, quante le persone che dovrei descrivere e con le quali sono rimasto in contatto. Ma non posso parlare di tutti, alcuni sono legati a me e io a loro in modo indissolubile e dalla promessa della riservatezza. Vi racconterò invece di un'altra lettrice speciale, Laura. Sono a Udine, invitato per la promozione del mio primo libro. Mi dicono che in ospedale è ricoverata una ragazza che, in seguito a un incidente motociclistico, perde il fidanzato e le viene amputata una gamba. Mi spiegano che il suo sogno era diventare carabiniere. E rifletto, ma stavolta proprio non ci riesco. Come può il destino a volte essere così crudele e accanirsi su una sola persona?

Vedere il ragazzo che si ama morire nel fiore degli anni e svegliarsi con una menomazione deve essere qualcosa di terribilmente insopportabile. Mi

reco in ospedale, Laura è in camera nel suo letto, dorme. Scorgo il berretto da carabiniere e il mio libro sul comodino.

Mamma mia, sono io che già mi emoziono. Lei è giovanissima, ventidue anni, una bellissima ragazza. Si sveglia, non capisce, e lì per lì rimane disorientata e sorpresa. Si commuove, e per fortuna il mephisto mi protegge anche in queste occasioni, perché il mio turbamento grazie a lui viene celato come la mia identità. La sua gioia è palpabile e incontenibile. Mi colpisce la sua forza, la sua determinazione. Chiacchieriamo, facciamo le foto, rimango un poco con lei. Quando esco, insieme ai suoi amici decido di farle un'ulteriore sorpresa. Organizzo la sua visita al Gis, con la scusa di invitarla a conoscere il reparto e vedere come ci addestriamo. Quando dopo mesi arriva da noi, non si aspetta ciò che le abbiamo preparato. La nominiamo membro onorario del Gis con la tessera n. 2. La prima, la n. 1, fu del Presidente Francesco Cossiga, la seconda di Laura. Prima donna a far parte della grande famiglia del Gruppo Intervento Speciale dei Carabinieri, sia pure ad honorem!

È talmente commossa e felice che a stento trattiene le lacrime. È incredibile ciò che a volte accade ai nostri sensi, alla nostra percezione del mondo circostante. Quasi nessuno di noi fa caso alla mancanza del suo arto, della sua gamba. Fiera, dritta, composta e militarmente ineccepibile nel portamento. Scoprirò in seguito che è una gladiatrice, lotta per i diritti dei disabili, frequenta, organizza e partecipa a eventi sportivi. Chissà, un giorno magari la vedremo alle Paraolimpiadi.

Spesso gli occhi vanno al di la di ciò che è il nostro campo visivo, scrutano oltre.

Certe sensazioni, certe emozioni non si spiegano. Si sentono, ti rimangono dentro, ti conquistano e conquistano. Le puoi solo gelosamente custodire. Laura continua la sua vita fatta di positività, goliardia, entusiasmo, voglia di vivere e allegria. Anche quando deve tornare in ospedale si prende in giro, esorcizza la paura e trasmette fiducia, sempre con il sorriso.

Luca

Luca fa il fotografo, viene invitato da una sua amica a una presentazione del libro a Torino. È sempre lei che gliel'ha regalato poco tempo prima per il

suo compleanno. Luca ha avuto un dramma familiare, è solo e non ha ancora letto il mio libro. Seduto in galleria, ascolta, scatta foto, si guarda intorno e assimila.

Alla fine sale sul palco per farsi autografare il libro, mi dice che è rimasto profondamente colpito dalla mia persona e dalle mie parole umili, semplici e schiette e che lo leggerà. Mi chiede il permesso di scrivermi sulla pagina Facebook, gli do il mio numero di cellulare. Qualcosa in lui mi colpisce, scoprirò in seguito cosa. Dopo qualche tempo mi invia delle foto stupende e mi scrive:

> *Caro Comandante,*
> *quasi obbligato sono venuto a sentirla, più per fare contenta la mia amica che per conoscere lei. Non me ne voglia per questo. Appena l'ho vista entrare il mio stato d'animo ha subito un attacco (così io lo definisco). I relatori iniziano a raccontare la sua storia, ed ecco che lei prende la parola e parla. Parole semplici che arrivano dritte al cuore.*
> *Forse il fatto di non poterla vedere non mi permette di distrarmi, anzi l'attenzione viene maggiormente catalizzata sulla sua persona e il suo sguardo, l'unica cosa che il mephisto non può nascondere.*
> *Ascolto, e dentro di me succede qualcosa. Ho le lacrime che non scendono, cazzo, non vogliono scendere, e io ho bisogno di piangere.*
> *Poi vedo lei commuoversi mentre parla del suo collega e amico fraterno ucciso a Nassiriya e mi sblocco. Piango, esco dal teatro per non farmi vedere. Sono io che finalmente dopo tanti anni riesco a piangere.*
> *Ho realizzato che un uomo forte come lei non si vergogna davanti a una platea di persone sconosciute di manifestare i propri sentimenti, ecco qual era la mia terapia. Non nascondermi, non vergognarmi, non isolarmi, non arrendermi.*
> *Rientro e la sua stretta di mano, il calore di quella stretta mi trasmette ancora più energia. Lei mi dice di combattere fino al raggiungimento dell'obiettivo. Io prendo le sue parole come gocce salvavita.*
> *Torno a casa felice come un bimbo, invio un messaggio alla mia amica ringraziandola e inizio a leggere il suo libro. Lo finisco in*

una notte. Lo sottolineo, lo rileggo all'infinito e ne traggo suggerimenti che saranno per me la spinta vitale. Grazie Comandante, ero sull'orlo dell'abisso, lei mi ha impedito di caderci dentro. Con gratitudine!
Luca

Con Luca ci sentiamo ancora, è solo al mondo, ha perso i genitori giovanissimo ed è stato cresciuto dai nonni, non aveva un lavoro stabile. La fotografia era la sua passione, ma saltava incostantemente di agenzia in agenzia. Ora ha un negozio suo, è un fotografo di professione, si è trasferito e spesso viene ai miei incontri.

Lettera di una cittadina

Caro Comandante,
casualmente vedo il suo libro, mi colpisce la copertina e il titolo. Leggo tantissimo, spesso mi diletto a promuovere o a presentare libri che mi colpiscono particolarmente. Soprattutto se parlano di legalità e di eroi dei nostri tempi.
Mi trovo alla stazione di Milano Centrale, il treno come sempre è in ritardo, faccio un giro, guardo le vetrine dislocate nei vari punti della stazione ferroviaria e mi introduco all'interno di una libreria. Curioso, leggo le recensioni, nulla, non trovo nulla che mi colpisca. Ho appena finito di leggere una trilogia di oltre novecento pagine a libro. Che fare?
La mia cagnolina assassina mi tira verso uno scaffale, boom! Lo vedo, lo guardo, lo tocco, lo prendo e ne leggo la recensione. Lo compro.
Non conoscevo i Gis, non sapevo nemmeno esistessero, ne pagherò le conseguenze e l'affronto, leggendo, studiando e documentandomi su di loro, su di voi. Inizio a leggere seduta sul marciapiede vicino ai binari. Mi prende subito. Un libro ti sceglie, è come un cagnolino che prendi al canile. Pensi di essere tu a decidere, in realtà decide lui, ti sceglie passandoti sensazioni invisibili che ti colpiscono in qualche recettore recondito e ne fanno scattare la scintilla. Arriva il treno, quasi lo perdo talmente sono assorta nella lettura di questa

figura straordinaria che è il Comandante Alfa, lei! Continuo la lettura sul treno.
Il nostro viaggio, mio, della mia cagnolina e del libro durerà quasi quattro ore. Arrivo a destinazione che quasi sono alla fine. La sera lo finisco. Piango, e mi dico: «Ma come, noi abbiamo uomini di questo spessore, eroi di tale levatura e non ne sappiamo nulla?
«Come, in un momento di crisi dei valori e nelle istituzioni della nostra Patria abbiamo un esempio vivente che ci regala positività e fiducia nel futuro e io non ne sapevo nulla?
«Giammai.»
Il giorno dopo corro a proporre a chi di dovere l'eventuale presentazione del libro e del suo protagonista. Mi viene risposto di sì. Prendo contatti con la casa editrice. Mi viene comunicata la data. Rileggo il libro, lo sottolineo. Guardo sulla pagina Facebook e vedo il calendario delle presentazioni. Noto che una è a Milano la settimana successiva. Che faccio, non ci vado? Arrivo in anticipo, tantissima gente all'ingresso del teatro. Militari, civili, bambini. Uomini della sicurezza. M'intrufolo, mi fanno uscire. «Cavoli, devo parlare con il Comandante, vorrei avere la garanzia che ci sarà il 19 come da accordi presi.»
Non mi fanno entrare. Rompo le balle... alla fine mi comunicano che il Comandante mi aspetta. Entro, cammino viaggiando a quattro metri dal suolo, dove vivono i comuni mortali, me compresa. Coloro che sono rimasti fuori al freddo mi guardano male. Mi fanno strada gentilissimi gli uomini della sicurezza. Ecco il Comandante Alfa, e penso: «Ora svengo». Si avvicina, con voce sicura e calda. È gentilissimo, pare di conoscerlo da sempre. «Certo, ho letto il libro» penso. No, non può essere solo la lettura. Mi presento, gli chiedo conferma per la presentazione del libro nella mia città. Sorride, lo vedo dagli occhi che sta sorridendo. Mi dice: «Cascasse il mondo, certo che ci sarò Io mantengo le promesse, sa!»
Rimango a sentire la sua conferenza-evento, così, per regolarmi e capire. Sono curiosa e sfacciata io. Osservo la gente presente, tanti carabinieri, tanta gente civile da non trovare posti a sedere. Lo ascolto parlare, ascolto le domande che gli vengono poste, e le sue risposte spesso commosse, in particolare quando parla della sua famiglia mi colpiscono. Colpiscono tutti i presenti, mi guardo

attorno e vedo gente partecipare con empatia difficile da notare in questi contesti. Compro due libri (uno l'avevo già), li farò autografare per le mie figlie. Per i giovani la vita di questo militare dovrebbe essere un esempio da studiare nei libri di storia. Ogni autografo con dedica mi pare un trofeo. Guardo la gente che si accalca per abbracciarlo, per stringergli la mano, per fare una foto, un selfie, come si dice ora. Lui sotto il mephisto è felice. Si vede dagli occhi. Trasmettono gioia, sicurezza emozioni forti.
Grazie Comandante, ho riletto un'altra volta il libro (e sono a tre), attendo il prossimo. Grazie Comandante, la sua umiltà è ossigeno per i nostri tempi, per questo mondo saturo di cattivi esempi. Grazie perché quando venne nella mia città ne parlarono per mesi. Grazie perché ha portato speranza e fiducia per il futuro dei nostri figli. Grazie perché mentre le scrivo questa lettera, so che non la cestinerà. La leggerà. Mi dicono che legge e risponde a tutti. E infine grazie perché so che potrò contare sempre su un'istituzione come l'Arma dei Carabinieri e su un eroe vivente che ha reso grande il mio Paese in silenzio.
Infine ancora grazie, perché nessuno glielo aveva mai detto. Lei ha rischiato la vita per noi italiani e noi che nemmeno ringraziamo? Noo! Non sia mai, gli italiani sono un popolo di persone con un cuore grande quasi come il suo, educati e innamorati dei propri eroi!

Alessia

Alessia ha otto anni e viene accompagnata dalla mamma a un evento organizzato nel Nord Italia sulla legalità. Ovviamente io non la noto. Finisce la conferenza, le persone iniziano a salire sul palco per salutarmi o per farsi firmare un libro. Più semplicemente per fare una foto o per raccontarmi qualcosa di loro. Io ascolto con attenzione, sempre. Cerco di trovare attraverso il mio vissuto le parole giuste per dare quel poco di conforto o per congratularmi per un traguardo raggiunto. Improvvisamente mi sento tirare i pantaloni della tuta, anzi me li strattonava proprio perché io non la vedevo e: «Senti un po' Alfa, ma visto che hai liberato una bambina

di otto anni, quindi della mia età, se io avessi bisogno e ti chiamo tu davvero arrivi in mezz'ora e mi salvi?»

Rimango un attimo di troppo in silenzio, spiazzato, mi guardo intorno per vedere se accanto a lei c'è un parente, un insegante, nulla. È sola, mi colpisce la sua determinazione e risoluta schiettezza. «Ma vedi, io ora ci metterei troppo a venirti a salvare, in caso di necessità tu chiama sempre la Polizia, i Carabinieri o comunque qualcuno delle forze dell'ordine, ci sono tanti Comandanti Alfa che aiutano i bambini e gli adulti. Ricordati di fare sempre il numero 112 e vedrai che in meno di mezz'ora qualcuno arriverà a soccorrerti e aiutarti, non esitare mai a chiamare se ti senti in pericolo, prometti?»

Non la vedo convinta, comunque mi porge la manina, mi dice grazie e se ne va.

Dopo qualche minuto torna, sempre sola e sempre più determinata e sicura. «Senti Alfa, no, a me non sta bene quello che mi hai detto. Se io ho bisogno d'aiuto ti chiamo e devi venire tu di Comandante Alfa. Non ne voglio un altro.»

Ecco che quella creatura quasi mi tiene in scacco. «Va bene», rispondo. «Facciamo così, tu mi chiami tutte le volte che hai bisogno e io ti prometto che ovunque tu ti trovi arrivo in meno di mezz'ora ad aiutarti. Verrò proprio io e nessun altro Comandante Alfa, ok? Però ricordati sempre il numero da fare, il 112.»

Mi sorride e accenna a dirmi qualcosa, ma viene interrotta da una signora che la chiama e le dice: «Alessia, basta, non disturbare il Comandante». Lei mi saluta, mi abbasso, mi abbraccia e poi scende dal palco. La signora si avvicina, si presenta, è la madre. Mi rimane al fianco e mi racconta che la bimba è traumatizzata per via del padre. Il papà si è macchiato di vari reati, dallo spaccio al furto e via dicendo. Quindi più di una volta in piena notte le forze di Polizia hanno dovuto fare irruzione in casa per trarlo in arresto. Da allora la bimba non vuole dormire da sola ma sempre nel letto con la mamma e con la luce accesa. Spesso si sveglia in preda a incubi e piange a dirotto spaventata. Rimango quasi senza fiato, sinceramente colpito da questo scricciolo che già si è dovuta confrontare con le sfide della vita.

Qualche tempo dopo, mi arriva un messaggio sulla pagina Facebook. È la mamma di Alessia: m'informa, ringraziandomi, che la bambina ha iniziato a dormire da sola nella sua cameretta e addirittura con la luce spenta: «Mamma spegni e vai, io non ho più paura. Sai, se ho bisogno di aiuto

chiamo Alfa e lui ha promesso di venirmi ad aiutare, mi salva lui, tranquilla mamma, notte!»

Ai miei figli

Alessia mi ricordava le mie mancanze di padre. Per questo voglio scrivere una lettera aperta a loro, ai miei figli.

> *A voi, che non ho potuto seguire come avrei voluto e dovuto. Ora che mi sono fermato, che riguardo indietro tutta la mia vita mentre scrivo, ora, solo ora, mi chiedo: Sono stato un buon padre? Sono stato all'altezza di ciò che i miei figli richiedevano come presenza? Ho dato tutto l'amore che avevo dentro e, soprattutto, l'ho dimostrato? Rispondo a me stesso e a voi: No! Non vi sono stato accanto mentre muovevate i vostri primi passi. Non parlo solo di quelli che compivate con i vostri minuscoli piedini che, come mi raccontava mamma, erano veloci e sicuri mentre esploravate tutto ciò che vi circondava, ma anche e soprattutto dei passi nel mondo che avete affrontato e scoperto da soli, quelli che probabilmente erano importanti per entrambi. Sì, lo so, vi davo consigli, vi mettevo in guardia, cercavo di non farvi mancare nulla. Ma non mi rendevo conto che ciò di cui vi ho privato era la cosa a cui tenevate di più: la mia presenza.*
>
> *Vi mancava papà. Avete scoperto senza di me come affrontare il mondo, non sono stato il vostro confidente durante l'adolescenza, solo adesso mi rendo conto che non ho mai saputo a che età avete avuto la vostra prima cotta, se avete litigato o fatto a pugni. Ora che, guardando il tempo che scorre inesorabile, quasi temo di non avere ancora molto della mia vita da dedicarvi, penso e ripenso a voi.*
>
> *A voi figli miei, che siete venuti al mondo con amore e che con amore avrei voluto crescere, ma non ci sono riuscito, siete parte di me, siete il mio sangue e la mia linfa vitale. In ogni secondo della vostra vita vi vedevo crescere, ma non ero presente. Ricordate? Ci sentivamo al telefono. All'inizio le nostre erano telefonate lunghe, mi facevate tante domande e io spesso non potevo rispondervi con*

sincerità per questioni di riservatezza. Poi abbiamo cominciato a scontrarci e le telefonate si sono accorciate.
Durante le nostre litigate avrei voluto prendervi in braccio come quando tornavo a casa e voi, bimbetti che eravate, mi correvate incontro e io a turno vi sollevavo e vi stringevo forte al cuore.
Mi rimproveravate di non essere mai presente e io ricambiavo riprendendovi per il vostro andamento scolastico o un capriccio fatto a mamma. Scontri generazionali li chiamano, ma tra noi c'era qualcosa di diverso. I nostri non erano scontri, erano richieste di aiuto e solo ora me ne rendo conto. Soffrivate per la mia assenza e io non capivo. Anzi, non dovevo capire, dovevo... far finta di non capire.
Era una questione di sopravvivenza, sapete. Dico sempre che nella vita ciò che hai dato torna; a me la vita ha dato tanto, ma ora ho il timore che probabilmente abbia dovuto togliere qualcosa a qualcuno. Mi auguro non l'abbia tolto a voi. Vi restituirò ciò che è vostro con gli interessi, vi giuro figli miei, accettate ora che capite cosa è stata la mia vita al servizio della Patria, dell'Arma e del popolo, accettate ora che siete voi stessi genitori (sicuramente migliori di me) questo mio ricordo che riaffiora continuamente. E ogni volta le lacrime ora fanno il loro corso: ora possono!
Vi amo, figli miei.
Papà

Anche loro, come la piccola Alessia, avevano bisogno di protezione, di sentirsi rassicurati dalla figura paterna che invece era assente. Certo, lo so, mia moglie ha sopperito alle mie mancanze, ha fatto loro da madre, da padre e li ha cresciuti come meglio non avrebbe potuto, e non potrò mai ringraziarla abbastanza per tutto questo. Ora che sono nonno, sto cercando di rimediare e i miei nipoti me li godo con affetto, ne vado fiero, li vedo crescere, fare progressi. E mi chiedo quanto mi sono perso della mia famiglia, come avranno fatto a continuare a volermi bene.

Certe volte non mi sorprende pensare che forse per loro, in un certo senso, ero un estraneo. Quando nacque la mia prima figlia, nel vederla crescere e diventare donna ho sognato tante volte di poterla accompagnare all'altare. Mi dicevo che per nulla al mondo avrei perso questa occasione, per tutto l'oro del mondo non sarei mancato a questo appuntamento. Era un

sogno che ho avuto la grazia di realizzare recentemente. L'emozione provata è stata indescrivibile, chissà quante volte mi avrebbe voluto vicino a proteggerla dal buio, da mostri inesistenti. Ora ho potuto solo trasmetterle tutto l'amore che le ho sempre voluto e che non ho mai avuto il tempo di dimostrarle.

Ovviamente mi rendo conto che non posso restituire il tempo che non ho passato con loro, ma so che ora hanno capito il perché delle mie assenze e mi hanno perdonato. Ora lo sanno, e in qualche modo sto cercando di recuperare una parte del tempo in cui li ho privati della mia presenza. Non è mai troppo tardi. Ricordatevi sempre, cari figli dei tanti genitori che per motivi professionali e di lavoro sono spesso assenti, che non è colpa loro. Non è per rifiuto nei vostri confronti, non per mancanza voluta o per non amore. No, è per necessità.

Certe professioni, purtroppo, non permettono di dedicare sufficiente tempo alla famiglia, a volte non si può scegliere. Sforzatevi di non accusare e di capire. Noi vi amiamo come tutti gli altri genitori, ma non possiamo starvi accanto. Voi soffrite, noi di più. Voi crescete con qualcosa in meno, è vero. Noi con il cuore lontano. Noi ci sentiamo in colpa, non sappiamo come colmare quel vuoto. Quante volte l'ho colto nei miei ragazzi, quante volte avrei voluto mollare tutto. Non potevo. Sono qui ora, e non vi lascerò mai più, se non quando verrà il mio momento per raggiugere il posto che mi avranno riservato da qualche parte lassù.

Commuoversi per me è talmente facile che quasi mi si può ferire. Ecco perché, al di fuori della vita militare, mi trovo in qualche modo senza difese, esposto alle dirompenti cascate che spesso la vita ti getta addosso come vere e proprie secchiate d'acqua senza preavviso, ai tormenti, alle tragedie, alle sofferenze delle persone che incontro. E come un infante che si affaccia al mondo, muovendo i suoi primi passi osservo, ascolto e imparo. Imparo a fidarmi delle persone giuste. Dopo vari profittatori, ho imparato mio malgrado anche a non fidarmi, a non essere avventato nelle decisioni, a concedere ma con prudenza.

La vita militare ha uno schema, un codice che nella vita civile non è applicabile. Sto imparando, sono pronto a ricevere anche da voi che mi volete bene tutto l'aiuto in termini di affetto e stima. Così facendo mi arricchisco nel silenzio delle mie ferite, che sotto la divisa spesso sanguinano ancora. E nel dirvi di non mollare mai, mi ricarico io stesso della vostra energia. Nessuno di noi può vivere in solitudine, siamo fatti per

essere una comunità di persone che si rispettano e si aiutano a vicenda. Ognuno ha il dovere e il diritto di soccorrere il meno fortunato, il più debole, nel rispetto delle regole e secondo coscienza.

Conclusioni

Quanto sacrificio, quante privazioni, quanto duro lavoro ho dovuto fare per arrivare fin qui. E quante sono le persone che mi hanno aiutato lungo la strada? Non riesco a elencarle tutte. Le lancette dell'orologio della mia vita spesso si sono fermate, o meglio probabilmente tornano indietro di giorni, di mesi e di anni. Un viaggio nel tempo, come in un libro di Jules Verne.

Rivedo tutto, vedo me da bambino, da ragazzo. Rivedo i miei genitori, mio padre, al quale quando gli comunicai che mi sarei arruolato, promisi che sarei diventato qualcuno. Vedo mio nonno, che infuse in me la forza con i suoi consigli e i suoi proverbi, veri e propri insegnamenti di vita. Scorgo il viso di mia moglie e quello dei miei figli. E poi ancora Enzo Fregosi che mi sorride. Sorrideva sempre Enzo, era goliardico, riusciva a farci passare qualsiasi tensione. Con lui mi passano davanti come in un video le mille azioni, i primi anni all'interno del Gis, quando tutto era una scoperta, quando non immaginavamo potesse esistere nulla di tutto ciò che c'è ora.

Rivedo i miei colleghi, Pietro Melani, Giuseppe Cuomo, Fedele Calandro, Armando Fenoglietti, Gianpaolo Deiana, e mi passano davanti tutti gli anni trascorsi al reparto. Probabilmente ho condotto a termine una «missione» mi dico! Rivedo voi, ora lassù, generali Romano Marchisio e Raffaele Petrachi, a cui dedico tutte le mie decorazioni e onorificenze. Tutto ciò che sono lo dedico a voi, lo devo a voi, e ai ragazzi.

Vedo me quasi come in uno specchio: indosso un mephisto. Ci guardiamo io e il mephisto, quasi a volerci sfidare. Di chi è il merito? Della mia copertura o di ciò che essa riveste? Il merito è di tutti e due, lo sappiamo entrambi. Durante un'intervista, un giornalista mi chiese: «Che rapporto ha con il mephisto, cosa c'è sotto di esso?»

Sotto il «mephisto», nascosti dall'abbigliamento d'ordinanza, e da quella mia seconda pelle, ci sono un cervello, e ancora più sotto un cuore. Esternamente vedete una divisa, un abbigliamento, una maschera,

un’armatura a mia difesa e tutela. Ma all’interno di quell’involucro c’è un uomo, con la sua forza, la sua determinazione, ma anche con le sue miserie, le sue debolezze, la sua semplicità, i suoi sentimenti e le sue sensazioni, che devono essere celati e soprattutto salvaguardati, affinché nulla trapeli, se non l’aspetto esteriore.

Il mephisto, che per l’incolumità mia e soprattutto dei miei familiari, copre con cura, onore e amore un volto che ha conosciuto liscio, levigato, giovane, e che ora con gli anni e l’esperienza ritrova un poco più maturo... diciamo così.

E piango. Non mi vergogno, non mi imbarazza dire che un uomo che piange non è un debole, un uomo che sa versare qualche lacrima non è un codardo. No! Quell’uomo che piange e che non si vergogna di farlo è una persona di cui potrete sempre fidarvi, perché sa manifestare al momento opportuno i propri sentimenti. Perché non è un robot, un computer o una macchina.

È un essere umano che pensa e dopo agisce, e con le sue lacrime dimostra la sua forza. Quella che a fatica e con estremo sacrificio gli ha permesso, probabilmente grazie anche a qualche piccola goccia salata che sgorga dagli occhi e spesso brucia come fuoco, di arrivare dove forse sperava ma non credeva.

È vero che ho tantissime decorazioni e riconoscimenti, ma le vere soddisfazioni me le porto dentro. Le vere soddisfazioni le ho avute quando sono riuscito a ridare un sorriso a tutte quelle persone che pochi attimi prima stavano soffrendo. Non ci sono medaglie o decorazioni che possano in qualche modo reggere il confronto. Quei sorrisi sono ciò che mi ha sempre ripagato dei sacrifici e dei rischi che ho affrontato nel corso della mia carriera.

E scrivo, scrivo pagine su pagine.

Scrivo tutto ciò che ricordo con l’inchiostro della mia vita, della mia anima, del mio essere e del mio cuore. Scrivo di azioni, di eroi, di uomini semplici, di amici, di lettori e lettrici, molti dei quali non ci sono più, ma che continuano a vivere dentro di me e forse dopo aver letto questo libro anche dentro il vostro cuore.

Mi giro, guardo indietro e scopro che sono in molti ad avermi seguito, sono stato un piccolo lume, ma se questo è servito a far luce, a illuminare anche solo in minima parte il cammino di alcuni di voi, allora la mia vita avrà lasciato il segno, una traccia indelebile.

Potrei scrivere all'infinito, ma mi fermo, chiudo il cerchio iniziato con *Cuore di rondine*. Quella rondine mi ha perdonato, mi ha prestato le sue ali affinché potessi volare al posto suo. Io le ho chiesto scusa e lei, comprendendo il mio pentimento, in qualche modo mi ha premiato. Grazie, Rondine, per avermi donato il tuo Cuore, di lui mi sono nutrito in tutti questi anni, e come una mamma rondine a piccoli pezzetti imbocco i miei figli, i giovani del Gis e tutti coloro che mi seguono.

Recentemente sono ritornato a Castelvetrano e sono voluto tornare a vedere l'albero di gelso dove salivo da bambino tutte le estati alla ricerca della rondine da sacrificare. La campagna non è più di mio nonno ma di mio zio, il fratello di mia madre. Sono andato a trovarlo e gli ho chiesto espressamente di lasciarmi vagare per la campagna da solo.

Quanti ricordi, quante emozioni. Sentivo me bambino corrermi accanto come un fulmine e vociante sfiorarmi con una fionda in mano. Sentivo il garrito delle rondini che, alzando la testa, vedevo volteggiare nel cielo sopra di me. Certo, è suggestione, ma non ne ho mai viste così tante come quella estate. Avevo promesso che sarei tornato e l'ho fatto, anonimo e un poco da incosciente, ma lo sentivo, lo dovevo alla mia terra.

In lontananza scorgo un albero, mi dico: «No, non può essere lo stesso!» Invece sì, più alto, più maestoso, ma è lui. Accelero il passo, accelero ancora e mi sorprendo a correre. Sento il vento che mi sferza il viso, mi fermo davanti a colui dal quale è iniziato tutto, il vecchio albero, l'amico presso cui mi rifugiavo tutte le estati e che tra i suoi rami mi cullava e mi accoglieva come il rifugio delle braccia di un padre o meglio di un nonno.

Non ci ho riflettuto un solo secondo, mi sono arrampicato, sono salito – certo l'agilità non era la stessa – ma ce l'ho fatta, sono arrivato in cima. Mi piazzo nel modo migliore per stare comodo e in sicurezza e il mondo intorno a me si ferma improvvisamente. Come al Teatro Selinus, sono isolato dal resto del mondo, il garrito delle rondini come unico suono. Fermo, immobile e un tantino scomodo, non sento altro. Guardo di fronte a me la maestosità del parco archeologico più grande d'Europa, Selinunte.

Da bambino ero talmente abituato ad averlo sotto gli occhi e ad andarci a giocare che proprio non lo apprezzavo. Ora lì, solo con il mio respiro e i miei pensieri ne coglievo la maestosità, la bellezza, la storia di una città greca tra le più grandi e stupende, che ai tempi raggiungeva i 100.000 abitanti e che fu la prima città siciliana a battere moneta. Arroccata sul mare in modo da essere inespugnabile. E dove recentemente è stata reintrodotta

la «festa della mietitura», antica tradizione importata dai greci, che piantarono in questa valle un grano particolare a cui venne dato l'appellativo di «grano degli dèi» e con il quale si fa il pane nero caratteristico di questo angolo di paradiso.

E mentre i miei pensieri vagano su questi immensi tesori che abbiamo l'onore di avere, mi immergo chiudendo gli occhi nei ricordi più antichi. Mi chiedo quanto tempo sia passato dall'ultima volta che sono salito su questo gelso e non so proprio rispondermi. Forse ieri? Forse non sono mai sceso? Ed ecco che accade una cosa strana, no, non è suggestione questa volta. Rondini che, quasi come degli stukas, volteggiano tra le fronde e poi a capofitto si fiondano tra i rami verso di me per poi risalire velocemente. Non può essere, per anni gli davo la caccia e per catturarne una ho passato su questo albero la mia infanzia e ora ne ho a disposizione un intero stormo. Chi l'avrebbe detto? Sembra che vogliano giocare, una la scorgo posarsi in lontananza sull'acqua. Ma le rondini non possono fermarsi se non al nido? Non capisco più nulla.Trova questo e tutti gli altri libri gratis molto prima nel sito da cui vengono copiati. Clicchi su questo testo e troverà la biblioteca, completamente gratuita, più fornita del web. Se invece questo link non si dovesse aprire, cerchi cortesemente ma.rapca.na su Google cancellando i punti nella parola. La aspettiamo!

Le guardo, provo a cercare di comprendere il loro linguaggio, come mi diceva nonno Ciccio per farmi essere più paziente. Volteggiano in gruppo, non hanno paura, muovo i rami e non si allontanano, una si poggia sul ramo, inizio a essere inquieto. La guardo, è di una bellezza da mozzare il fiato. Mi fissa. Resta lì per un tempo che a me pare infinito, non riesco a muovermi anche se gli arti iniziano a farmi male per via della posizione, ma continuo a fissarla a mia volta. Muove la testolina nera a destra e sinistra senza mai distogliere lo sguardo da me... ed è lì, in quel momento, che nei suoi occhietti piccoli, tondi e neri rivedo un bambino riccioluto con i calzoni corti accucciato sui rami di un gelso con una fionda in mano, e senza nemmeno rendermene conto, senza che le chiamassi, le lacrime iniziano a scendere... e la rondine leggera, elegante e in silenzio... spicca il volo!

Alfa!

Preghiera del Carabiniere
(*Virgo Fidelis*)

Dolcissima e gloriosissima Madre di Dio e nostra,
noi Carabinieri d'Italia
a Te eleviamo reverente il pensiero,
fiduciosa la preghiera e fervido il cuore!

Tu, che le nostre Legioni invocano confortatrice e protettrice
con titolo di «VIRGO FIDELIS»,
Tu accogli ogni nostro proposito di bene
e fanne vigore e luce per la Patria nostra.

Tu accompagna la nostra vigilanza,
Tu consiglia il nostro dire,
Tu anima la nostra azione,
Tu sostenta il nostro sacrificio,
Tu infiamma la devozione nostra!

E da un capo all'altro d'Italia
suscita in ognuno di noi
l'entusiasmo di testimoniare,
con la fedeltà fino alla morte,
l'amore a Dio e ai fratelli italiani.

Amen!

Arcivescovo Carlo Alberto Ferrero di Cavallerleone

Dedicata a tutte le donne che condividono,
hanno condiviso o condivideranno
la loro vita a fianco di un appartenente alle FF. OO.

INDICE

L’autore
Frontespizio
Pagina di copyright

Prologo

I. Andata e ritorno
II. Mia madre
III. Fratelli in armi
IV. I giovani
V. Sorella Morte e il mio rapporto con la fede
VI. Un percorso già segnato
VII. Un nuovo mondo di amici: i miei lettori

Conclusioni
Preghiera del Carabiniere. (*Virgo Fidelis*)

Seguici su IlLibraio

www.illibraio.it

Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su IlLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account facebook e twitter

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library